



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Lavoro, cittadinanza sociale,
interculturalità

Tesi di Laurea

Lo stereotipo come ostacolo culturale.

Analisi degli stereotipi tra Italia e i seguenti
paesi: Ucraina, Brasile, Cina, Egitto e
Turchia.

Relatore

Ch. Prof.ssa Ivana Maria Padoan

Correlatore

Ch. Prof.ssa Francesca Campomori

Laureando

Elisa Zampieri

Matricola 826074

Anno Accademico

2012 / 2013

INDICE

Introduzione	6
1. LO STEREOTIPO	10
1.1. Introduzione e cenni storici	10
1.2. Teorie sociali e sociologiche sullo stereotipo	11
1.2.1 <i>Il linguaggio e i media</i>	15
1.3. Il pregiudizio	16
1.4. Gli stereotipi italiani più diffusi e loro contestualizzazione	18
1.4.1 <i>Italiani e Mafia</i>	20
1.4.2 <i>Gli Italiani e la famiglia</i>	24
1.4.3 <i>Gli Italiani e il patriottismo</i>	28
1.4.4 <i>Gli Italiani e il calcio</i>	30
1.5. Conclusioni	31
2. LA RICERCA INTERCULTURALE	33
2.1. Lo stereotipo culturale	33
2.2. Educazione multiculturale ed interculturalità	37
2.3. Il campione intervistato	42
2.4. Gli strumenti di indagine	46
2.4.1 <i>Il primo questionario</i>	47
2.4.2 <i>Il secondo questionario</i>	48
3. COME L'ITALIA VEDE I PAESI ESAMINATI	51
3.1. Italia e Ucraina. Ucraina paese di badanti e prostitute	51
3.1.1 <i>Introduzione</i>	51
3.1.2 <i>I processi migratori ucraini</i>	53
3.1.3 <i>Le reale situazione delle donne ucraine migranti</i>	55
3.1.4 <i>La "sindrome Italia"</i>	60
3.1.5 <i>Donne ucraine e donne italiane stereotipate</i>	62
3.1.6 <i>Conclusioni</i>	64
3.2. Italia e Brasile. Quando gli Italiani erano gli immigrati	66
3.2.1 <i>Cenni storici</i>	66

3.2.2	<i>Gli emigranti italiani in Brasile e il ruolo della Chiesa</i>	68
3.2.3	<i>I Veneti in Brasile</i>	72
3.2.4	<i>Gli emigrati in Brasile oggi</i>	74
3.2.5	<i>Conclusioni</i>	78
3.3	Italia e Cina. Cervelli italiani in fuga	80
3.3.1	<i>Introduzione</i>	80
3.3.2	<i>La presenza cinese in Italia</i>	81
3.3.3	<i>I giovani italiani in Cina. Intervista a laureati italiani in Cina</i>	83
3.3.4	<i>Conclusioni</i>	91
3.4	Italia ed Egitto. Gli Italiani in vacanza	92
3.4.1	<i>Introduzione</i>	92
3.4.2	<i>I villaggi turistici sul Mar Rosso</i>	94
3.4.3	<i>Ma l'Egitto che cos'è? Intervista a turisti italiani</i>	97
3.4.4	<i>Conclusioni</i>	102
3.5	Italia e Turchia. Dodici secoli di storia e cultura comune	103
3.5.1	<i>Introduzione</i>	103
3.5.2	<i>La storia dei rapporti Italia-Turchia.</i>	105
3.5.3	<i>Le proteste turche del 2013</i>	110
3.5.4	<i>Italia e Turchia oggi</i>	113
3.5.5	<i>Conclusioni</i>	115
4.	ANALISI DEI DATI	119
4.1	Introduzione	119
4.2	Analisi delle risposte del primo questionario	120
4.2.1	<i>Conclusioni</i>	127
4.3	Analisi delle risposte del secondo questionario	128
4.3.1	<i>Le risposte di Lidya, Ucraina</i>	128
4.3.2	<i>Analisi stereotipi culturali Italia-Ucraina</i>	130
4.3.3	<i>Le risposte di Khadija, Brasile</i>	132
4.3.4	<i>Analisi stereotipi culturali Italia-Brasile</i>	134
4.3.5	<i>Le risposte di Seif, Egitto</i>	135
4.3.6	<i>Analisi stereotipi culturali Italia-Egitto</i>	138

<i>4.3.7 Le risposte di Burak, Turchia</i>	139
<i>4.3.8 Analisi stereotipi culturali Italia-Turchia</i>	141
<i>4.3.9 Le risposte di Hei Man, Cina</i>	142
<i>4.3.10 Analisi stereotipi culturali Italia-Cina</i>	144
4.4 Conclusioni	146
Conclusioni	148
Bibliografia	155

Introduzione

Negli ultimi decenni l'Italia si è trasformata, in modo dirompente, da paese di emigrazione a paese di immigrazione, facendo giungere nuove popolazioni, provenienti da paesi dell'Est europeo o paesi non industrializzati, desiderose di migliorare le loro condizioni economico-sociali.

Questa nuova situazione ha modificato il concetto stesso di identità culturale, non intendendo più questa soltanto come appartenenza ad una determinata nazione, ma creando nuovi immaginari collettivi che vanno oltre i confini di stato; in questi anni è stata inoltre rivista l'immagine del "buon italiano" che non è razzista, seppur quando inizia una frase con "non sono razzista", aggiunge sempre un "ma".

L'arrivo degli stranieri in Italia ha portato gli italiani ad interrogarsi, ed essere interrogati, sulla distinzione tra discriminazione aperta, razzismo, stereotipo e pregiudizio e il dibattito si è poi spostato sul razzismo individuale, culturale e istituzionale¹. Per razzismo individuale sono intesi tutti gli atteggiamenti individuali che sottendono pregiudizi e discriminazione nei confronti di persone giudicate in base alla loro appartenenza etnico-culturale; affermare l'inferiorità dei "neri" rispetto ai "bianchi" o non prendere posizione rispetto ad episodi di discriminazione e violenza fanno parte di tale definizione di razzismo. Il razzismo culturale si manifesta, invece attraverso il linguaggio comune, in particolare i testi di storia che selezionano invasioni ed espansioni positive da negative. Il razzismo istituzionale, infine, è rappresentato dalle normative e dalla burocrazia avversa all'integrazione dell'immigrato, a cui è però richiesto l'ossimoro dell'integrazione. È razzismo istituzionale anche la difficoltà d'accesso per uno straniero ai servizi del proprio comune di residenza, le complicazioni per l'iscrizione del figlio a scuola e la preselezione per mansioni in base all'etnia di appartenenza.

Il mio lavoro di tesi si pone l'obiettivo di analizzare gli stereotipi più diffusi sull'Italia e sugli italiani; per circoscrivere e studiare meglio le principali differenze che emergono

¹ Per la definizione dei successivi concetti di razzismo individuale, culturale e istituzionale cfr Nigris E. (1996), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano

tra i diversi paesi, ho scelto di intervistare cinque studenti universitari provenienti da altrettanti aeree del mondo. Ho sviluppato una breve ricerca pratica focalizzata sul confronto tra Italia e i cinque paesi e, senza pretesa di esaustività, ho cercato di analizzare ciò che nel loro paese si pensa dell'Italia e degli italiani. La mia tesi nasce da un'esperienza di vita e studio fatta in Lituania da febbraio ad aprile 2012, periodo durante il quale, affiliata con l'associazione Aiesec (la maggiore associazione studentesca al mondo riconosciuta dall'ONU), ho insegnato la lingua italiana agli studenti delle scuole superiori della città di Kaunas. Oltre al contatto con la nuova cultura lituana e con gli studenti, vivevo con persone di altre sette diverse nazionalità; questo mi ha portato, in due mesi di convivenza, a mettere in dubbio miei stereotipi riguardo le altre culture e a scoprire cosa si pensasse della mia.

Al mio ritorno ho iniziato a collaborare come membro di Aiesec, e sono stata nominata project manager di un progetto di fundraising per le onlus Cesvi e Eurogems.

Per tutta l'estate 2012 ho passato la maggior parte del mio tempo con 10 studenti provenienti da sette diversi paesi e ho pensato di sceglierne cinque per studiare il cambiamento che sarebbe avvenuto nei ragazzi, durante il soggiorno in Italia a contatto con gli italiani.

La maggior parte di questi 10 stagisti sono stati da me personalmente selezionati via Skype prima del loro arrivo in Italia, questo mi ha permesso di selezionare per il mio progetto personalità a mio parere non influenzate da precedenti esperienze italiane o già a conoscenza della nostra cultura.

Il metodo utilizzato per la ricerca è stata la somministrazione di due questionari con domande aperte a cui ho chiesto di rispondere rispettivamente prima dell'arrivo in Italia e al loro ritorno a casa, allo scopo di osservare il cambiamento nella loro percezione di quel che pensavano fosse l'Italia e i suoi abitanti, prima e dopo averci vissuto/convissuto.

Questo lavoro è suddiviso in quattro aree che vanno ad analizzare in modo più specifico la situazione analizzata e i suoi protagonisti.

Nel primo capitolo ho presentato il concetto di stereotipo, su cui si basa la mia ricerca, proponendo un excursus del suo sviluppo attraverso l'analisi degli studi che lo riguardano e indagando le differenze teoriche e pratiche tra stereotipo e pregiudizio, spesso confusi o erroneamente utilizzati. A questo capitolo rimando, inoltre, per un

approfondimento dei principali stereotipi che riguardano l'Italia, attraverso uno studio dei media internazionali.

La seconda parte del mio lavoro esplica al meglio lo scopo della mia ricerca, andando a presentare quelli che sono i paesi campione e i loro rappresentanti da me scelti. Ai rappresentanti dei cinque paesi, che nello specifico sono Egitto, Brasile, Turchia, Ucraina ed Cina, sono stati forniti gli stessi due questionari, prima e dopo il loro stage in Italia. Il primo questionario riguarda le loro aspettative sull'Italia e sugli italiani, il secondo va ad indagare se il vissuto di due mesi si sia poi rivelato diverso o meno da ciò che essi si aspettavano.

La terza parte della tesi si occupa di analizzare, prima di andare a vedere quelli che sono gli stereotipi che hanno gli stranieri sull'Italia, ciò che noi italiani associamo come prima cosa se pensiamo ai cinque paesi presi in esame.

Ho perciò scelto di studiare perché, per esempio, l'Ucraina è spesso associata ad un paese di badanti, prostitute e colf, il Brasile a generazioni di italiani che lì sono emigrate e così via, cercando il più possibile di ricercare quelle che sono state le motivazioni storiche e i passaggi sostanziali di tali trasformazioni sociali. In questa parte della tesi, centrale perché di passaggio, ho voluto quindi demolire i principali stereotipi mostrando la reale situazione che vi sta dietro, quella che l'italiano non vuole vedere.

Nella quarta ed ultima parte ho analizzato i questionari compilati dai ragazzi e le loro risposte hanno permesso di avere un quadro generale dei loro stereotipi.

In seguito alle peculiarità, che al capitolo terzo, hanno mostrato cosa accomuna maggiormente l'Italia con ognuno dei cinque paesi, ho quindi potuto studiare se e come gli stereotipi sull'Italia abbiano o meno una connessione con quelli che ha l'Italia stessa. Altra conclusione, obiettivo della tesi, è capire se gli stereotipi che mi sono stati detti dai ragazzi hanno qualcosa in comune, sono diversi paese per paese o se l'Italia sia vista altrove in modo simile.

Le fasi che hanno caratterizzato la ricerca sono state le seguenti: una prima fase di indagine in cui ho definito l'ambito e l'oggetto dello studio in modo specifico, successivamente ho elaborato gli strumenti per la raccolta dei dati (questionari per le interviste) e le griglie per l'interpretazione dei risultati.

Com'è percepita l'Italia nel mondo? Come gli stranieri vedono noi italiani? Come ci rappresenta la stampa e i media esteri? L'Italia è soltanto maccheroni, mandolino,

mafia, sole mare o c'è di più? Grazie all'aiuto di un'analisi teorica prima, e delle interviste agli stagisti poi, ho cercato di rispondere a queste domande nel mio scritto, il cui scopo è stato appunto quello di sviluppare un discorso critico nei confronti dei più diffusi stereotipi e luoghi comuni sull'Italia e sugli italiani per andare a capire fino a che punto quest'immagine-identità sia condivisa e accettata o, al contrario, una pura e semplice falsificazione della realtà.

La mia ricerca non ha nessuna pretesa di validità statistica, ma si propone come approfondimento sulla verifica delle differenze culturali e sul ruolo dello stereotipo come ostacolo all'interculturalità e ad un dinamico approccio tra culture.

Capitolo Primo

Lo Stereotipo

2.2 Introduzione e cenni storici

L'Italia è uno di quei paesi in cui la convivenza con lo straniero è di tradizione recente, questo ha portato ad implicazioni psico-culturali i cui esempi notano ostilità, diffidenza e responsabilità di problemi nazionali, che ricadono sui popoli e le culture diverse. Gli stranieri, quindi, subiscono effetto di “capro espiatorio” di problemi di cui essi stessi non sono che vittime².

Stereotipo e razzismo non sono certamente sinonimi, ma lo stereotipo è sempre atteggiamento di un gruppo verso un altro gruppo e il termine razzismo ha assunto negli anni un considerevole allargamento di significato, arrivando ad essere chiamato in appello per ogni forma di discriminazione. Il razzismo è un rapporto sociale di oppressione e di sfruttamento che naturalizza relazioni diseguali e giustifica il fatto che un gruppo sia subordinato ad un altro³, e il dibattito attuale si basa soprattutto non su aspetti di tipo biologico, ma è piuttosto l'appartenenza etnica a creare conflitto.

Nel mio scritto avrò modo di usare il termine razzismo per le ragioni sopra elencate, specialmente quando riporterò, al capitolo quinto, i dialoghi avvenuti tra me e gli stagisti stranieri dove domando loro se abbiano mai subito o percepito atteggiamenti razzisti nei loro confronti, durante il loro soggiorno in Italia.

Secondo Mazzara, “l'interesse delle scienze sociali per questo tema non nasce come necessità di studiare la disposizione verso l'altro (...), ma il fatto che fra i gruppi sociali esistessero delle differenze profonde ed insanabili.”

Data la definizione di antropologia quale disciplina che studia l'uomo sotto diversi punti di vista (sociale, filosofico, culturale, artistico)⁴, le culture possono essere tra loro

² Mazzara Bruno, (1996) *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Carocci, Roma

³ Ferrero M, Perocco F. (2011), *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Franco Angeli, Milano

⁴ Fabietti U., Remotti F. (a cura di) (1997), *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna

confrontate ma non giudicate in quanto non è presente un ideale da raggiungere.

La coabitazione delle culture può portare a scontri che derivano dalla tendenza “propria della nostra come di altre culture, alla categorizzazione, gerarchizzazione delle capacità fisiche, delle attitudini e delle qualità intellettuali, dei valori affermati e condivisi”⁵.

Di particolare interesse al fine del mio lavoro sono i contributi iniziali della sociologia riguardo il tema dell'appartenenza, per farlo ha confrontato la dimensione psicologica individuale con le appartenenze sociali, riscontrandone una costante interazione.

2.3 Teorie sociali e sociologiche sullo stereotipo

Walter Lippmann, giornalista americano, all'inizio degli anni '20 diede la prima definizione critica dello stereotipo nell'accezione moderna⁶, Lippmann concepiva lo stereotipo in 2 modi opposti: considerava gli stereotipi inadeguati e distorti, volti a convalidare gli interessi di chi li usa, dando così al termine un significato politico, e dava allo stereotipo significato psicologico quando affermava che esso fosse un modo inevitabile di elaborare le informazioni, specialmente in società molto differenziate. Secondo Lippmann la realtà non può essere conosciuta in quanto tale, ma solo attraverso le rappresentazioni che l'uomo si crea; queste sono basate su delle semplificazioni, gli stereotipi. Tali immagini mentali hanno luogo dal contesto culturale e spiegano l'organizzazione sociale esistente influenzando la raccolta e la valutazione dei dati stessi. Quando queste immagini si riferiscono a gruppi di persone, esse fanno maturare la convinzione che i membri del gruppo in questione siano difficilmente distinguibili l'uno dall'altro⁷.

Secondo Lippman gli stereotipi producono due conseguenze: semplificano i fatti in quanto si propongono di rappresentare gruppi e non individui e, in secondo luogo, portano ad interpretazioni errate degli individui anche quando esiste un contatto diretto con questi, e ciò a causa del carattere distorcente delle aspettative stereotipiche.

⁵ Callari Galli M., Pazzagli I.G., Riccio B., Ventura D. (2004) a cura di Sgrignuoli A., *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana*, Guaraldi Universitaria, Rimini

⁶ Lippmann W. (1922), *L'opinione pubblica*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1963; ripubblicato da Donzelli, Roma 1995

⁷ Regalzi F. (2011), *Walter Lippman*, Aragno Editore, Torino

Ad esempio, notano Arcuri e Cadinu⁸, aspettarsi che una persona sia “amante dell’ordine e delle regole” perché appartiene al gruppo dei tedeschi, porterà a riconoscere l’ordine e la regolarità in tutti i comportamenti da questa messi in atto.

Le conseguenze degli stereotipi sono tendenzialmente negative per la loro rigidità, per il fatto di essere impermeabili di fronte alle disconferme dell’esperienza e per la loro potenziale funzione di distorsione della realtà.

L’intuizione di Lippman ha dato rapidamente seguito ad una serie di studi volti a definire meglio la nozione di stereotipo. La successiva ricerca psico-sociale si è indirizzata più che ai suoi contenuti all’approfondimento dei processi cognitivi sui quali lo stereotipo stesso si fonda e in seguito sullo studio dell’interazione tra processi cognitivi e dinamiche sociali.

Tra gli studi di particolare interesse è per me importante, al fine dell’analisi del mio lavoro, ciò che è stato messo in luce da Simmel, filosofo tedesco di inizio secolo, secondo cui la figura dello straniero è di primaria importanza per la comprensione della società moderna. Per Simmel lo straniero è indispensabile dal punto di vista sociologico perché apre un varco di ambivalenza nelle scontate relazioni sociali della vita quotidiana.

“La sociologia studia i comportamenti degli uomini e le regole di condotta da essi seguite, non in quanto esistenze individuali considerate nella loro globalità, ma in quanto essi si costituiscono in gruppi e risultano determinati nei loro comportamenti dall’interazione che si sviluppa all’interno del gruppo.”⁹

Secondo Simmel esistono vari tipi sociali che si modellano in base alle aspettative di comportamento degli altri individui, è per questo motivo che lo straniero sarà l’emblema della non appartenenza né alla società né al luogo in sé. Mano a mano che si formano nuove cerchie di appartenenza ci sarà una progressiva perdita di importanza delle precedenti, che lasceranno spazio alle nuove cerchie di contatto costituite da nuovi contenuti e relazioni.

Ho potuto notare lo stesso meccanismo di adattamento e appartenenza negli stagisti che ho seguito quest’estate, nonché nella mia esperienza di stage in Lituania; ci accomunava l’essere studenti e allo stesso tempo l’essere stranieri, ma da terre diverse e ciò rendeva

⁸ Arcuri L, Cadinu M. (1998), *Gli stereotipi*, il Mulino, Bologna

⁹ Simmel G. (1917), *Il conflitto della civiltà moderna*, Bulzoni edizione italiana 1976

più difficile l'inserimento in uno stato nuovo per tutti, per i ragazzi intervistati l'Italia e per me la Lituania. Fin dai primi studi risultò evidente il ruolo cruciale che i fattori di tipo non solo socio-culturale, ma anche economico e politico erano in grado di svolgere nel determinare sia i contenuti dello stereotipo che l'orientamento ad un fine valutativo dei tratti che identificano un gruppo sociale, e lo vedremo nell'analisi dei questionari da me sottoposti. Straniero è, secondo Simmel, e si adatta al meglio al mio lavoro, il diverso che viene per restare e che dunque viene ad assumere alcuni tratti della nostra stessa appartenenza, ma rimarrà segnato dal non poterne far parte da subito e mai del tutto. Nonostante quest'iniziale lacuna, lo straniero ha la possibilità di vedere le situazioni in modo oggettivo e ciò gli permette di non essere condizionato dalla società in cui sta entrando, ma non sarà mai totalmente libero in quanto non potrà mai liberarsi dai condizionamenti dati dalla società da cui proviene; da qui gli stereotipi che egli si porta appresso nel passaggio da un paese all'altro.

Gli stereotipi sono quindi dei costrutti sociali che portano a categorizzare e rinforzare una identità collettiva positiva, se riferiti al proprio gruppo, mentre se riferiti *all'out-group*¹⁰ (intendendo con questo termine gruppi di non-appartenenza tendono ad essere negativi. Essi non sono dei sistemi di rappresentazione neutrali: essi normalmente veicolano in maniera implicita i sistemi di valore, gerarchie di criteri, preferenze e giudizi tendenziosi. Nel momento in cui la realtà si articola in due gruppi contrapposti, quello cui il partecipante appartiene e quello che si colloca all'esterno, si creano le condizioni per il manifestarsi di un'asimmetria valutativa¹¹.

Gli stereotipi possono essere concepiti in maniera diversa a seconda che si sottolinei la componente di inaccuratezza che li contraddistingue, quando vengono impiegati per dal luogo ad un giudizio sociale, oppure la loro funzione di categorizzazione e di organizzazione di esemplari dentro i gruppi.

A Katz e Braly¹² si deve la prima ricerca empirica sugli stereotipi etnico-nazionali. La loro tecnica d'indagine verrà usata quasi invariata in moltissimi studi successivi: ai soggetti veniva sottoposto una lista di aggettivi con la richiesta di indicare quali di essi

¹⁰ Con questo termine si intendono i gruppi di non-appartenenza, fu coniato da William Graham Sumner, sociologo americano di fine 800, secondo cui l'identificazione col gruppo di appartenenza era facilitata dal ripudio dell'out-group, ritenuto estraneo e nemico.

¹¹ Arcuri L., Cadinu M. (1998)

¹² Katz D. - Braly K. W., *Racial Stereotypes in one hundred College students*, in «*Journal Abnormal and*

fosse tipico di ciascun gruppo. Ne risultavano dei profili dei singoli gruppi etnico-nazionali molto differenziati tra loro, e molto omogenei al loro interno; ma soprattutto i singoli profili risultavano altamente condivisi. Per questo lo stereotipo ha potuto essere definito come un insieme integrato e stabile di credenze circa le caratteristiche di gruppi umani definiti¹³. Tra le definizioni di stereotipo che sottolineano la loro caratteristica di *processi di pensiero tendenziosi* Arcuri e Cadinu riassumono con le seguenti:

1. Uno stereotipo è una impressione fissa ed immutabile, che si adatta molto poco alla realtà che presume di rappresentare; esso è il risultato della nostra tendenza a definire prima di osservare (Katz e Braly 1935)
2. Uno stereotipo è una credenza esagerata associata a una categoria. La sua funzione è quella di giustificare la nostra condotta in relazione a quella categoria (Allport 1954)
3. Uno stereotipo etnico è una generalizzazione fatta a proposito di un gruppo etnico; essa concerne un'attribuzione di tratti che è giudicata ingiustificata da un osservatore esterno (Brigham 1971)
4. Lo stereotipo è una generalizzazione a proposito di un gruppo di persone che distingue quelle persone da altre. Gli stereotipi possono diventare sovragegeneralizzazioni, essere inaccurati e resistere all'impatto delle nuove informazioni (Myers 1990)

Se invece, notano sempre gli autori, ci si riferisce agli stereotipi come sito di un *processo di categorizzazione* che interviene per facilitarci il giudizio sociale, ecco alcune significative definizioni:

1. Lo stereotipo è una risposta categoriale; l'appartenenza a una categoria sociale è sufficiente per mobilitare il giudizio che la persona stimolo possiede tutti gli

Social Psychology», 28, 1933, pp.280-90
¹³ Mazzara B. (2001)

attributi che sono associati alla categoria (Secord 1959)

2. Lo stereotipo è un insieme di credenze a proposito degli attributi personali di un gruppo di individui (Ashmore e Del Boca 1981)
3. Nello stereotipo l'individuo categorizza altri individui normalmente sulla base di caratteristiche fortemente visibili, come il sesso e l'etnia, inoltre attribuisce un insieme di caratteristiche all'insieme dei membri di quella categoria, per ultimo attribuisce quelle caratteristiche a ciascun individuo membro di quella categoria (Snyder 1981)
4. Lo stereotipo è una collezione di associazioni che collegano un gruppo bersaglio a un insieme di caratteristiche descrittive (Gaertner e Dovidio 1986)

Posso concludere che nel complesso le prime ricerche sugli stereotipi sono focalizzate principalmente sul perché questi si creino, e si limitano alla descrizione dei contenuti delle immagini di altre nazionalità, registrandone le variazioni in relazione ad eventi storici e allo stato dei rapporti tra gruppi interessati.

1.2.1 Il linguaggio e i media

Gli stereotipi non si limitano soltanto a costituire delle forme di rappresentazione che risiedono nella mente, ma essi servono anche per trasmettere dei contenuti di tipo culturale e delle conoscenze che possano essere condivise, per fare ciò c'è bisogno di una particolare mediazione, quella linguistica. Nei discorsi quotidiani, ma anche nelle riviste e al telegiornale c'è una costante interpretazione del mondo non solo da individuo ad individuo, ma tra generazioni. Il linguaggio ha funzione di garantire la trasmissione culturale dei contenuti associati agli stereotipi, riuscendo ad avere presa diretta ed entrando nel vocabolario comune. Basti pensare alle forme di identificazione che un bambino del Nord Italia sente da sempre usare per indicarne uno del Sud, ma in generale nella tradizione linguistica del nostro paese alcuni nomi di nazionalità o gruppi etnico-razziali sono stati impiegati per descrivere comportamenti non accettati.

Abbiamo più volte sentito dire: “Se si tratta di soldi, è proprio un ebreo!”, “Quello tenta

di fare l'indiano!": i mezzi di comunicazione di massa sono un potente veicolo di trasmissione degli stereotipi e miniera di ampio materiale; interessante a riguardo come negli anni siano cambiati i soggetti considerati più o meno da ridicolizzare per una testata giornalistica: è, per esempio aumentato il rispetto o per lo meno la tolleranza verso gli omosessuali¹⁴.

Nel caso degli immigrati, in particolare, va notato uno strano fenomeno di "personalizzazione senza persona¹⁵", come dimostra in modo piuttosto chiaro un altro dato: ben nel 68,2% dei casi nel 2001 e quasi il 76% nel 2002 si designa l'immigrato innanzitutto attraverso la descrizione delle caratteristiche etniche o il riferimento al paese di provenienza, riconducendolo cioè ad una categoria, la nazionalità, in cui la soggettività dell'individuo viene a perdersi ed egli è soltanto il rappresentante di una categoria¹⁶.

Una televisione, quella italiana, non razzista ma certamente ambigua e poco consapevole, o non curante, del ruolo che svolge nell'indirizzare opinioni e sentimenti degli italiani e nel favorire o ostacolare un processo di integrazione e di reciproca conoscenza che in questo periodo più che mai appare auspicabile operare¹⁷.

1.3 Il pregiudizio

Moglie e buoi dei paesi tuoi

Proverbio popolare

Un primo segnale del cambiamento dei termini, negli studi sulle relazioni di razza, si è verificato quando al posto di "razza" è entrato in vigore "gruppo etnico". Secondo una classica definizione, si intende per gruppo etnico "un insieme di persone che considerano, o sono considerate da altri, avere in comune una o più delle seguenti caratteristiche: religione, origine razziale, origini nazionali, ovvero lingua e tradizioni

¹⁴ Arcuri L, Cadinu M. (1998)

¹⁵ Gallo I, Migranti e ospitalità, Seminario Gennaio 2010: L'Uomo e la Città. L'impegno cristiano nella costruzione della polis., Diocesi di Palermo

¹⁶ Corte M. (2002), Noi e gli altri. L'immagine dell'immigrazione e degli immigrati sui mass media italiani, Cedam, Padova

¹⁷ Censis Unione Europea, Tuning into Diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media, Roma, aprile 2002

culturali¹⁸.”

Molte sono state le teorie sul pregiudizio che si sono avvicinate nella storia delle discipline psicologiche. Ognuna di tali teorie richiama l'attenzione su uno o più fattori causali, e ciascuna di loro consente un tipo particolare di comprensione di un problema che appare molto complesso. L'idea di pregiudizio prese forma negli anni Venti, inteso come atteggiamento etnico negativo, una predisposizione dell'individuo a giudicare l'altro e definirlo in maniera sfavorevole in quanto appartenente ad un gruppo etnico diverso dal proprio. A questo proposito ho trovato di particolare interesse la ricerca di Hartley¹⁹ che dimostrò come coloro che dimostravano un atteggiamento intollerante mantenevano lo stesso comportamento anche di fronte a minoranze etniche inesistenti, dai nomi di fantasia, inseriti in liste di gruppi invece esistenti.

La definizione di pregiudizio dipende dal livello di generalità che si adotta; se a livello etimologico la nozione viene definita semplicemente come giudizio che precede l'esperienza o delle conferme empiriche, nelle scienze sociali essa assume più spesso la connotazione negativa di atteggiamento volto a giudicare qualcuno in maniera negativa, basando tale giudizio solo su caratteristiche fisiche o sull'appartenenza ad un certo gruppo sociale. Ecco che lo stereotipo viene inteso in quest'ottica come il nucleo cognitivo del pregiudizio: un insieme di elementi di informazione e di credenze circa una certa categoria di oggetti, rielaborati in immagini coerenti e tendenzialmente stabili, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei confronti dell'oggetto²⁰.

L'autore che maggiormente ha contribuito a definire il concetto di pregiudizio è stato Gordon W. Allport secondo il quale, per avere un quadro completo, occorre “integrare a fondo il livello di analisi storico-economico, quello socio-culturale, quello situazionale, ed infine quello delle dinamiche psicologiche più generali attraverso le quali l'individuo percepisce il mondo esterno, organizza le proprie conoscenze ed elabora le proprie risposte comportamentali a diversi stimoli²¹”.

Secondo l'Autore, invece, lo stereotipo è un'insieme di valutazioni ed aspettative, che solitamente si aggiunge ad una categoria, per descriverla, o per giustificare il nostro

¹⁸ Harding J., Kutner B., Prohansky H., Chen I. (1954), *Prejudice and Ethnic Relations*, in Lindzey G., Aronson E. (a cura di) (2010), *Handbook of Social Psychology*, Wiley & Sons

¹⁹ Hartley, Eugene L. (1946) *Problems in Prejudice*. King's Crown Press, New York

²⁰ Mazzara B. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino

²¹ Allport, G.W. (1973), *The nature of prejudice*. Reading, MA, Addison-Wesley 1954; trad.it. *La natura*

atteggiamento in relazione ad essa.

L'importanza dei suoi studi sta in un punto cardine: egli si opponeva a chi considerava il pregiudizio ineliminabile e radicato in dinamiche istintuali, promuovendo invece, anche alle istituzioni statunitensi, il suo pensiero anti-emarginazioni; era infatti convinto che il cambiamento nei rapporti di vita materiali avrebbe potuto migliorare gli atteggiamenti, e non viceversa.

Benchè tutti noi tendiamo a categorizzare le altre persone e in qualche misura facciamo uso di stereotipi, coloro che sono affetti da atteggiamenti di pregiudizio organizzano le loro conoscenze categoriali in maniera diversa di quanto fanno gli individui relativamente privi di pregiudizi. In particolare è più probabile che questi usino quelle che Allport aveva definito categorie "differenziate", ossia quei contenitori concettuali che prevedono eccezioni e un'ampia variabilità individuale degli esemplari contenuti nella categoria²².

Secondo Allport l'attivazione degli stereotipi si manifesta senza l'impiego di particolari sforzi non appena l'individuo viene in contatto con i membri del gruppo descritto da tali forme di rappresentazione; l'attivazione di uno stereotipo dà quindi luogo inevitabilmente a risposte tendenziose, impossibili da evitare. In sostanza, esso è un meccanismo spontaneo non controllato.

1.4 Gli stereotipi italiani più diffusi e loro contestualizzazione

Agli Italiani si riferiscono innumerevoli stereotipi che si sono accumulati nel corso dei secoli. Tali stereotipi vanno ben oltre i ristretti limiti temporali dei 150 anni per l'Unità del nostro Paese. Italia detta anche il Bel Paese, termine coniato da Petrarca nel Canzoniere che, al Sonetto CXLVI scrive:

"Poi che portar nol posso in tutte et quattroparti del mondo, udrallo il bel paesech'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe."

Un Bel Paese fatto di santi, poeti e navigatori, ormai di uso comune anche questa terminologia, che deriva da un'incisione su tutte e quattro le facciate del Colosseo Quadrato che si trova all'EUR di Roma ed è stato voluto ed inaugurato nel 1940 da

del pregiudizio, Firenze, La Nuova Italia
²² Arcuri L., Cadinu M (1998)

Benito Mussolini.

“*Gli italiani sono il popolo che suona più di tutti al metal detector*” scrive il New York Times, e il The Telegraph rincara la dose²³ scrivendo che gli Italiani sono culturalmente portati alle conversazioni ad alta voce e alla persuasione. Secondo l’articolo poi, la tolleranza degli italiani è rinomata, le questioni personali e l’onore familiare rivestono molta importanza; l’uomo è geloso, elegante, amante dell’estetica e seduttivo e, idem per le donne, fa parte di una comunità che sembra non veder l’ora di interrompere il discorso in corso per iniziare a raccontare ogni dettaglio del proprio passato personale e familiare, delle proprie vacanze e problemi.

Nel saggio di Bollati “L’italiano²⁴” egli aveva colto il carattere soggettivo e mutevole degli stereotipi del carattere nazionale quando ricordava che non esiste “l’italiano”, ma esistono solo gli “italiani”, diversificati sotto molteplici aspetti e che la “supposta natura dell’italiano cambia secondo i tempi, i luoghi e, certo non ultima, l’inferenza dell’osservatore”.

Cercherò di portare alla luce, sul rapporto esistente tra stereotipo e realtà, un paradosso che sembra caratterizzare l’autorappresentazione degli italiani. Il paradosso consiste nel fatto che gli stereotipi di casa nostra, diversamente da quanto avviene per gli altri paesi che hanno anch’essi i loro stereotipi, siano interamente negativi. Gli americani si autorappresentano come un popolo democratico, universalista, tollerante, amante della libertà e come una società aperta capace di offrire risorse; non ci si può non chiedere perché gli italiani si detestino tanto, perché tendano a valutare bene gli altri e a disprezzare se stessi.

Il familismo, per cui Banfield intendeva incapacità di agire insieme per il bene comune e per qualsiasi fine che vada oltre l’immediato interesse della famiglia nucleare, è davvero il tratto distintivo della cultura italiana? L’attaccamento alla famiglia in modo esclusivo impedisce il formarsi di solidarietà più ampie ed ostacola la partecipazione politica? In questo parafraso cercherò di rispondere a questa e ad altre domande per capire la relazione tra realtà e stereotipo in Italia e quali siano gli stereotipi più comuni, che da sempre marchiano il nostro paese.

A metà degli anni Settanta uno tra i più influenti sociologi americani, Robert N. Bellah,

²³ The Telegraph, *National cultural profiles – Italy*, 28/12/2006

²⁴ Bollati G. (1972), *L’italiano*, in *Storia d’Italia*, vol I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino

chiamato insieme a molti altri studiosi a formulare una diagnosi sulle patologie del “caso italiano”, riteneva che in Italia la religione cattolica e anche le ideologie politiche galleggiassero alla superficie della società: presenti nella cultura alta delle élite intellettuali ma incapaci di impregnare la cultura del popolo.

Nel delineare i tratti di questa cultura ritornano non solo le forti immagini di *Cristo si è fermato a Eboli*²⁵, ma anche quelle del familismo amorale di Banfield²⁶. Ciò che la contraddistingue è infatti la presenza di valori e fedeltà particolaristici: “selvaticamente chiusa al mondo esterno”, essa include “forme di lealtà alla famiglia e al clan, ai gruppi di pseudo parentela come la mafia, al villaggio e alla città, alla frazione e alla cricca²⁷”.

Il familismo subisce una trasformazione semantica: non indica più soltanto la cerchia ristretta del nucleo familiare, ma viene impiegata per rappresentare fenomeni molto diversi, da lealtà di tipo quasi tribale a legami di parentela fino alla solidarietà di banda. Quando parliamo degli stereotipi che gli stranieri hanno in mente pensando all’Italia, vedremo anche poi conferme nei questionari, al primo posto troviamo la Mafia, non posso quindi che iniziare a parlare di come essa nella storia abbia influenzato l’opinione degli italiani tutti.

2.3.1. *Italiani e Mafia*

La mafia, fenomeno complesso per la molteplicità dei suoi aspetti, su cui son stati prodotti molti materiali improvvisati ma poca analisi, quindi poca vera informazione, si presta benissimo a comunicazioni inquinate da un’alta densità di stereotipi, anzi forse non erro nel dire che essa è il miglior terreno per la loro diffusione.

Il Centro Siciliano per la Documentazione intitolato a Giuseppe Impastato²⁸ ha stilato all’interno della sua pagina web una raccolta degli stereotipi riferiti alla mafia più diffusi. Riporto dal loro sito:

1. *"Fatti loro. Secondo affermazioni diffusissime "i mafiosi si uccidono tra di loro. Se ti fai i fatti tuoi non ti toccano". La morale che c'è dietro è duplice: gli*

²⁵ Levi C. (1963), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino

²⁶ Banfield E. C. (1958), *The moral basis of a backward society*, Free Press, Chigago, trad. italiana *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino 1976 a cura di D. De Masi.

²⁷ Bellah R. N. (1974), *Le cinque religioni dell’Italia moderna, in Il caso italiano*, a cura di F.L.

omicidi dei mafiosi sono come un fatto naturale, che non riguarda il tessuto sociale; il comportamento consigliato è il "farsi i fatti propri", cioè la passività, l'astensione non solo dall'intervenire ma pure dal vedere e sentire. In seguito alle uccisioni di magistrati, poliziotti, politici, giornalisti ecc. lo stereotipo si è dovuto aggiornare, ma sempre per confermare l'inazione come conformismo di massa: quelli sono del mestiere, cioè sono professionalmente chiamati a occuparsi di mafia. E la moglie di Dalla Chiesa, il portiere della casa del giudice Chinnici, la madre e i due bambini della strage di Pizzolungo? Sono "poveri innocenti che non c'entravano": qui "innocenti" vuol dire "non addetti ai lavori". La mafia, quando uccide gli "innocenti", è "disumana", aggredisce l'intera "comunità umana", come se uccidendo un giudice o un giornalista eliminasse un "colpevole" e desse prova di umanità.²⁹“

Quando vivevo in Lituania ogni lunedì mattina tenevo una lezione, ogni settimana in una scuola diversa, sull'Italia in generale. Raccontavo della suddivisione in regioni e province, dell'organizzazione politica, la geografia e la cucina tipica, ma non c'è stata una volta in cui io non sia stata interrotta per parlare di mafia. Gli studenti mi assalivano con domande che a me potevano sembrare banali, ma ho visto ripetersi in ogni scuola, quali “Hai mai visto uccidere qualcuno o un morto per la strada?” e capivo che la loro immagine della mafia non era che di sparatorie per la strada, mafiosi che vivono in grandi ville circondati da donne affascinanti e camerieri e rispetto per questi uomini potenti. Nulla delle loro convinzioni risaliva alla realtà attuale, tutto era fermo nella loro immagine stereotipata della mafia a ciò che il film *Il padrino* aveva loro trasmesso.

Continuo dal sito web del Centro Peppino Impastato:

2. *“Neosicilianismo e razzismo. Qualche giornale siciliano usa ripetere che la "mafia ormai è un fatto nazionale e internazionale", cogliendo solo una parte della realtà contemporanea, ignorando che ciò non esclude che rimangono perfettamente in piedi le roccaforti locali, con il proposito più o meno celato di dire "cercate altrove, non qui". Siamo di fronte a un'ennesima incarnazione del sicilianismo, nel senso che le reazioni del tipo "vogliono criminalizzare la*

²⁹ <http://www.centroimpastato.it/>

Sicilia", o l'intero Mezzogiorno, sono ancora molto forti. Sotterranee o in superficie, permangono nel resto d'Italia visioni secondo cui mafia, camorra e 'ndrangheta sono specialità regionali; si pensa e si dice, o si pensa e non si dice, che siciliani, calabresi e campani, meridionali in genere "sono fatti così, e non c'è niente da fare", come i sardi sono stati e saranno sempre banditi e sequestratori.³⁰"

Stereotipo vuole che se parliamo di Mafia parliamo di Sicilia, se parliamo di Mafia e Sicilia parleremo del film "Il Padrino". Lo dicono diversi studi che questa sia la prima associazione fatta da uno straniero e mi è stato confermato dagli stagisti che ho intervistato nonché dagli studenti lituani che davano per scontato tuttora in Italia tutto fosse rimasto come si vede nel film. Curiosità vuole che se nell'originale lingua inglese Don Vito Corleone parlasse con accento italiano, nella versione doppiata italiana egli parli con accento siciliano.

Lo stereotipo si basa su tre elementi che sono: l'alto grado di condivisione sociale, una forte generalizzazione e la rigidità culturale³¹. Un esempio per me eclatante, che propone un parallelismo simbolico tra Italia e criminalità, e sancisce di fatto una associazione dirompente tra le due, è la celeberrima copertina della rivista tedesca "Der Spiegel" uscita nel luglio del 1977. Nel 1977, l'Italia è per i tedeschi un "grande piatto di spaghetti conditi da una pistola"; il titolo di "Der Spiegel" riporta: "Italia paese delle vacanze" e poco dopo "Sequestro, scippo ed estorsione". Sono gli anni del terrorismo, e degli attentati, ma quello è anche l'immaginario cristallizzato che la mafia (grande utilizzatrice in quegli anni di P38) va costruendosi, e che all'estero si diffonde. L'immagine dell'Italia in una fotografia come questa di "Der Spiegel" non è supportata da nessuna mediazione; il fotografo assembla, con maestria, i simboli, della cultura criminale e dell'Italia nell'immaginario straniero. L'oggetto culturale, la fotografia, è di per sé un oggetto esterno alla mafia (il piatto di spaghetti), ma assume un valore mafioso nel momento che il fotografo ci posiziona sopra una pistola, caratteristica, nonché stereotipo della mafia.

La subcultura mafiosa non si può distaccare dal suo contesto: contesto siciliano per

³⁰ *Ibidem*

³¹ Mazzara (1997)

quanto riguarda Cosa Nostra, americano (Little Italy in particolare) se ci si riferisce alla mafia americana. Così, anche gli oggetti culturali della subcultura mafiosa conterranno alcuni aspetti che sono tipici dell'ambiente nel quale sono inseriti. Questo, ovviamente, non significa che Sicilia e mafia, o Little Italy e mafia americana si identifichino e si equivalgano, ma solo che, inevitabilmente, il primo dei due termini è contaminato dal secondo, e il secondo si appropria di alcuni aspetti del primo.

Nel 1970 Mario Puzo scrisse il libro "Il Padrino" che diventerà poi un film quando, sbarcato in America fu accolto come libro sacro per le scene cruente, la megalomania del racconto, l'ambientazione italo-americana e i metodi truci importati dall'America stessa, come le auto imbottite di tritolo.

Sempre il sito web dedicato all'associazione per Giuseppe Impastato, a questo proposito, scrive: *"Sappiamo come sono andate le cose e quale miscuglio di sangue e business abbia dominato gli ultimi decenni del XX secolo. La mafia è cresciuta, omicidi e stragi sono continuati, l'accumulazione criminale ha toccato cifre impensabili venti o trent'anni fa. Sono nate nuove mafie e il "Padrino" di Puzo ha continuato ad avere tantissimi lettori: lo stereotipo di una mafia originariamente buona e successivamente degenerata ha continuato a tenere banco, ma questo non è dipeso solo dal successo dei romanzi di Puzo. La fabbrica degli stereotipi se ha in Puzo uno dei marchi più noti ha sfornato e sforna altri prodotti che hanno veicolato un'immagine mitica e apologetica della mafia. Dopotutto le dichiarazioni di Buscetta sui suoi amici "buoni" (quelli che nei primi anni '60 usavano le giuliette al tritolo) e sui corleonesi "cattivi" ricalcano esattamente questo vecchio cliché³²".*

I primi "uomini d'onore" sbarcarono in America verso la seconda metà dell'800 e i primi decenni del 900, compresi in un imponente flusso migratorio proveniente dall'Italia; la Sicilia fu una delle regioni maggiormente interessate e, tra il 1901 e il 1913, si contano circa 1,1 milioni di siciliani che emigrarono, pari a meno di un quarto della popolazione dell'isola.

Grazie alla facilità con cui era possibile ottenere documenti d'identità falsi, ad aiutarne l'ottenimento le autorità italiane che volentieri facevano lasciare il paese a dei pregiudicati, l'arrivo in America non risultava difficoltoso³³. In seguito, lo stesso flusso

³² <http://www.centroimpastato.it/publ/online/puzo.php3>

³³ Dickie J. (2007), *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza

migratorio diverrà poi fonte di guadagno per la mafia e nei primi anni del Novecento la città di New York era la seconda città al mondo, dopo Napoli, per presenza di italiani.

Per indicare la mafia siciliana in America si utilizzava quello che, per molti anni del primo 900, era un sinonimo: “Mano Nera” i cui affiliati seguivano regole e riti cerimoniali praticamente identici a quelli utilizzati in Sicilia.

Il quindicennio più importante per la mafia siciliana in Nord America fu tra il 1920 e il 1935, periodo in cui la lotta per il potere portò ad un susseguirsi di omicidi eccellenti e figure di spicco furono Al Capone a Chicago e Lucky Luciano a New York; i loro affari ruotavano attorno, fino al 1933, al proibizionismo dei liquori e al loro contrabbando illegale, successivamente al gioco d’azzardo e al racket della prostituzione.

All’inizio degli anni Trenta avviene un cambio di rotta, periodo in cui la mafia non è più soltanto di origine siciliana ma diventa italo-americana, con una composizione più variegata che porterà ad un periodo di dura lotta delle istituzioni e della polizia americana alla malavita. L’America entrata nella Grande Depressione e, negli anni seguenti, nella seconda guerra mondiale, porterà all’arresto di Lucky Luciano e altre personalità mafiose, al controllo dei racket e del gioco d’azzardo e al ritorno in patria di mafiosi come Nicola Gentile³⁴.

1.4.2 Gli Italiani e la famiglia

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, se prima il discorso familista era usato soprattutto dagli studiosi stranieri, in particolare inglesi e americani, per spiegare l’Italia ai loro connazionali, numerosi autori italiani concordano nell’attribuire la debolezza di una cultura civica o al suo opposto, la sindrome familistica, le cause dell’anomala modernizzazione dell’Italia sfociata nella crisi di questi ultimi anni³⁵.

La lettura in chiave di sindrome familistico-particolarista si esprime sotto forma di proverbi, barzellette, massime e detti. Basti pensare all’onnipresente, autoironica e autodenigratoria immagine dell’italiano mammone o all’Italia di Pulcinella, maschera napoletana pigra, opportunista e accomodante. In una ricerca del 1994 in cui si chiede ad un campione rappresentativo di popolazione italiana di pronunciarsi su alcune

³⁴ Zinn D.L. (2001), *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli Editore, Roma

³⁵ Una formulazione più elaborata ed analitica si trova nei lavori di storici quali S. Lanaro e P. Ginsborg, antropologi come C. Tullio Altan.

definizioni che distinguono gli italiani dagli altri popoli, essi optano per definizioni in negativo come l'arte di arrangiarsi (79%), gli interessi familiari (70%), il municipalismo, il localismo (64%) – in positivo vi è solo la creatività (64%) -, mentre le virtù ritenute tipiche di un popolo civile sembrano essere quasi del tutto estranee all'autodefinizione degli italiani.

Le ricerche storiche, sociologiche e antropologiche, che si sono occupate di mettere a fuoco i rapporti di parentela, anche se non sono molto numerose e hanno un carattere locale, confermano tuttavia l'importanza delle reti di solidarietà basate sulla famiglia, mettendo in guardia rispetto alla possibilità di generalizzare e di trarre conclusioni univoche rispetto al suo supposto ruolo antisociale.

La maggior parte degli studi sono stati fatti riguardo l'Italia Meridionale, per analizzare somiglianze con la gestione familiare di tipo mafioso, ma anche per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale i lavori di A. Bagnasco e C. Trigilia sulla Terza Italia³⁶ hanno messo in luce quanta parte hanno avuto i legami famigliari nel favorire lo sviluppo dell'economia di piccola impresa che caratterizza quest'area del paese; le reti famigliari hanno costituito uno stimolo allo sviluppo economico e alla formazione di solidarietà più ampie, anche se limitate in ambito locale.

Lo stereotipo dell'Italia familista non ha alcuna base empirica; va, infatti, sottolineato, che la famiglia nel 1990 risulta al vertice della gerarchia dei valori di tutti i paesi europei e degli Stati Uniti, ossia superiore al lavoro, all'amicizia, al tempo libero, alla religione e alla politica. Inoltre tra i paesi orientati alla famiglia vi sono sia paesi di tradizione protestante che cattolica, ma l'Italia non compare ai primi posti, collocandosi intorno alla media europea. Al top della classifica troviamo la cattolica Irlanda del Nord, col 94% dei soggetti che ritiene la famiglia molto importante, ma immediatamente dopo vengono gli Stati Uniti (92%), Il Canada (92%), l'Islanda (91%), la Gran Bretagna (88%) e via calando³⁷.

Quanto è stato detto finora contraddice in modo evidente il paradigma

³⁶ Cfr Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino e Trigilia C (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino

³⁷ Si tratta di due delle più importanti indagini internazionali sui valori, svolte dal European Values Systems Study Group (EVSSG) con lo stesso questionario, nel 1981 e nel 1990. Risultati pubblicati in Harding S., Phillips D., Fogarty M. (1992), *Contrasting Values in Western Europe*, Macmillan, London

familiasta/particolarista; il familismo infatti, risulta incompatibile con la modernizzazione e gli italiani non mostrano un attaccamento alla famiglia abnorme rispetto alle popolazioni degli altri paesi, ma sono altrettanto o addirittura meno “familisti” di americani ed inglesi, dipinti come popolo di radicata cultura civica.

Nell'ottobre del 2007 l'ex ministro delle Finanze italiane Tommaso Padoa Schioppa coniò il termine *bamboccioni* per riferirsi ai giovani italiani che non intendevano andarsene di casa per vivere in modo indipendente ma preferivano le cure materne prolungate ad oltranza. Per usare una definizione al passo coi tempi dell'era digitale, il Wikizionario definisce come bamboccione: “giovane maturo, che invece di rendersi autonomo continua a stare in casa con i genitori, e si fa mantenere da loro. Collegamento con precarietà, ma anche con mammismo italiano”.

Circa l'età media in cui si entra a far parte dei bamboccioni, i punti di vista sono diversi ma di solito si fa coincidere con la fine dell'università e il primo quinquennio di vita lavorativa in cui si dovrebbe diventare economicamente autonomi. Il che vuol dire a partire dai 23 anni e oltre, visto si rimane a casa dei genitori anche dopo i 30 anni. Il numero di chi è rimasto a vivere tra le pareti domestiche fino a 34 anni, non ha subito variazioni: erano il 66,3% nel 2003 e sono stati il 66% nel 2009. Se invece si analizzano i dati su base territoriale, si può notare una controtendenza al Nord, dove si è verificata una decrescita nei giovani presenti in famiglia, dovuta in larga parte all'immigrazione di giovani dal Sud, che ovviamente sono stati costretti a trovare una soluzione abitativa autonoma.

Al contrario, nel Mezzogiorno la percentuale dei giovani in casa coi genitori è aumentata contestualmente con l'acuirsi della crisi economica: difatti, la fascia di chi è rimasto a casa dei genitori e aveva un lavoro (29,6%) ha rappresentato un terzo del totale rispetto ai coetanei con lavoro che risiedevano a Nord Ovest (55,1%) e Nord Est (56,4%). Queste percentuali si traducono in un valore assoluto molto importante, vale a dire che i giovani tra i 18 e i 34 anni ancora a casa dei genitori sono 7 milioni. In ogni caso, anche considerando il lavoro come possibile concausa della maggiore permanenza presso i genitori, al Nord oltre il 55% di chi lavora comunque non vive da solo³⁸. Il motivo è dato dalla bassa retribuzione media non supportata da alcuna forma di welfare che incentivi la creazione di nuovi nuclei familiari. E dall'ampia diffusione di

impiego precario e atipico che non consente una pianificazione sul lungo periodo della propria vita.

Soltanto nel 2009, il tasso di occupazione per i giovani tra i 25 e i 34 anni è calato del 2,6%, contro invece un aumento dell'1,3% per la fascia tra 55 e 64 anni³⁹. Si tratta di una riduzione che riporta il tasso di occupazione ai livelli del 1995, ovvero prima dell'introduzione del lavoro a tempo con la riforma Treu⁴⁰.

Il fenomeno, scrive un articolo del sito Istat relativo alla situazione giovanile, che più preoccupa, per la netta differenza riscontrabili con gli altri paesi europei è quello dei giovani che né studiano né lavoro. Così scrive l'articolo:

“Da diversi anni a livello europeo si è posta l’attenzione sui giovani non più inseriti in un percorso scolastico/formativo ma neppure impegnati in un’attività lavorativa: i Neet (Not in Education, Employment or Training). In questo gruppo di giovani un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro o dal sistema formativo può comportare il rischio di una maggiore difficoltà di reinserimento. Nel 2010, in Italia più di due milioni di giovani (il 22,1 per cento della popolazione tra i 15 ed i 29 anni) risulta fuori dal circuito formativo e lavorativo. La quota dei Neet è più elevata tra le donne (24,9 per cento) rispetto a quella degli uomini (19,3 per cento). Dopo un periodo in cui il fenomeno aveva mostrato una leggera regressione (tra il 2005 ed il 2007 si era passati dal 20,0 al 18,9 per cento) l’incidenza dei Neet torna a crescere durante la recente fase ciclica negativa, segnalando l’incremento più sostenuto tra il 2009 e il 2010.⁴¹”

Se si guarda a quella fetta di giovani che attraverso una laurea dovrebbe aver guadagnato un maggior potere negoziale nel mondo del lavoro, la situazione purtroppo non migliora. Nel 2009, rispetto al triennio precedente, i neo-laureati disoccupati sono aumentati in tutte le categorie accademiche e addirittura, nel caso delle lauree specialistiche, il tasso di disoccupazione è passato dall'8,6% al 16,5%⁴². Al contempo, nemmeno i contratti di lavoro precario sembrano più in grado di assorbire disponibilità

³⁸ Elaborazione su dati MIUR - Ufficio di Statistica

³⁹ Sito Istat, www.istat.it

⁴⁰ Pacchetto Treu “*Misure contro la disoccupazione*“ che darà origine alla legge 24 giugno 1997, n. 196 approvata definitivamente alla Camera dei Deputati il 4 giugno 1997

⁴¹ Elaborazione su dati MIUR - Ufficio di Statistica in Noi-italia.istat.it “Giovani che non lavorano e non studiano”

⁴² Rapporto Alma Laurea 2010 che ha riguardato 190 mila laureati nel 2009 di 51 atenei italiani. Oltre 110

di giovani laureati e così pur aumentando raggiungono circa il 50%, mentre un 10% lavora in nero.

In ogni caso, chi ha investito in una laurea specialistica ha guadagnato mediamente 1.149 euro nel 2010 contro i 1.210 del 2007, quindi un -5,05% in tre anni. Inoltre nel caso delle donne, che ormai rappresentano la maggioranza dei laureati, la busta paga è stata del 30% inferiore agli uomini.

Ovviamente la laurea continua a garantire un vantaggio sul diploma, ma l'erosione del potere negoziale dei giovani nei confronti dei datori di lavoro, segna uno stravolgimento epocale. Dunque, il portato del depotenziamento della laurea è un abbandono sempre più netto dei giovani dell'università.

1.4.3 Gli Italiani e il patriottismo

Le ragioni della debolezza del sentimento nazionale italiano sono state a lungo dibattute; gli studiosi hanno in larga parte incolpato il ritardo con cui è avvenuto il processo di unificazione culturale nel nostro paese che fa sì che vi sia una mancanza di memoria collettiva senza la quale non c'è orgoglio di appartenenza ad un paese. Le Goff anni fa sottolineava il peso del passato nella coscienza degli italiani che con la sua discontinuità ha alimentato fragilità nel senso comunitario⁴³.

Gli italiani sembrano avere una buona autostima come singoli ma davvero bassa come collettività; ho avuto, nella mia esperienza in Lituania, più volte modo di ripetere questa frase come mia opinione personale e doverla spiegare in quanto i lituani sono un popolo molto affiatato e patriottico e per loro il fatto che io non lo fossi era sconcertante.

Le differenze tra le diverse nazioni sono molto grandi: l'orgoglio nazionale in Italia (37%) è molto meno diffuso che in Irlanda (76%), negli Stati Uniti (75%), in Gran Bretagna (52%) e sensibilmente meno diffuso che in Spagna (45%), ma più diffuso che in Francia (32%), in Belgio (26%)⁴⁴. Il sentimento patriottico è rilevato anche da un altro indicatore, la disponibilità a combattere per il proprio paese in caso di guerra, che non coincide con l'orgoglio nazionale. Si può infatti essere fieri di appartenere ad un certo paese, ma non essere disposti a combattere per difenderlo, per ragioni morali,

mila hanno conseguito una laurea di primo livello post riforma, 60 mila una laurea specialistica.

⁴³ Le Goff J., *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani*, in *Il caso italiano*, a cura di Cavazza F.L e Graubard S.R., cit., p 545.

⁴⁴ Indagine EVSSG sopracitata.

ideologiche ecc.

Se si analizza la situazione italiana più a fondo, si osserva che il senso di appartenenza nazionale risulta molto meno diffuso di quello locale municipale. Quest'ultimo, da solo, riguarda ben quattro italiani su dieci e, insieme a quello regionale, arriva a coinvolgere un italiano su due.

L'appartenenza è stata poi misurata anche come "identificazione territoriale". Da questi dati emerge e si conferma quella tendenza all'appartenenza multipla già emersa in altre ricerche.

L'analisi effettuata da Basili⁴⁵ mostra come quasi il 90% del campione dichiara di sentirsi parte "molto" o "abbastanza" dell'Italia, ma l'82% circa lo afferma anche per la comunità locale. Anche in questo caso, il senso di appartenenza all'Italia degli over 60 risulta molto più elevato (63%) rispetto a quello dei giovani (41%), così come quello alla comunità locale passa da un 51% dei più anziani ad un 37% dei più giovani. E anche in questo caso, i più istruiti si dimostrano anche meno "idealisti" facendo registrare un livello di appartenenza, specie alla comunità locale, inferiore del 24% rispetto a coloro che hanno la licenza elementare.

Ulteriore conferma è quella dei dati analizzati per aree territoriali: il Sud conferma la percentuale più alta di appartenenza all'Italia (56%), seguito di nuovo dal Nord-est (53%). Quest'ultimo, tuttavia, conferma dati dicotomici, considerando che fa registrare anche la percentuale più alta di senso di appartenenza alla comunità locale.

Per quanto riguarda, infine, la fiducia nelle istituzioni, i dati confermano un trend abbastanza costante, vale a dire un alto livello di fiducia nelle forze dell'ordine (82,7%) e nel Presidente della Repubblica (77,5%); un livello medio di fiducia nei Comuni (58%), nelle Regioni e Province (52%) e nella Magistratura (47%, anche se solo il 13% dichiara di averne molta fiducia); un basso livello di fiducia nel Parlamento e nel Governo (il 60% si fida poco o per nulla del Parlamento e il 64% poco o per nulla del Governo). Il senso di appartenenza si nutre anche di immagini e di simboli, tra questi l'inno, la bandiera, le feste nazionali, i riti.

Interrogato sull'emozione provata quando, in occasioni pubbliche, viene suonato l'inno nazionale, il 65% del campione dichiara una forte emozione. Tale valore medio è

⁴⁵ Di Gregorio L.(2007), *(Dis)fare gli italiani, dal familismo all'anti politica. Fotografia di una democrazia dissociativa*, Fondazione FareFuturo, Roma

fortemente condizionato dall'alta percentuale che fa registrare la componente più anziana del campione (78%). I più giovani si fermano al 47%. Di fatto la maggioranza degli intervistati tra i 18 e i 34 anni, ascoltando l'inno nazionale, prova un'emozione "lieve" o "nulla". Il 2% addirittura un "senso di fastidio", e si consideri che quest'ultima modalità di risposta è stata scelta, per contro, solo dallo 0,6% dei 35-59enni e dallo 0,3% degli over 60. Tale disaffezione dei giovani nei confronti di un simbolo dell'identità nazionale quale l'inno conferma peraltro i dati già riscontrati da Cartocci tra un campione di studenti⁴⁶.

1.4.4 Gli Italiani e il calcio

A proposito di patriottismo di cui sopra si parlava, si dice che gli Italiani diventino patriottici solo davanti alla nazionale italiana di calcio e non è un mistero che, altro stereotipo lampante che ci viene associato, è proprio quello di essere tifosi sfegatati. Ricordo che in un simpatico video di Bozzetto che mostravo spesso agli studenti lituani per introdurre i loro stereotipi sull'Italia, sulla differenza, sotto vari aspetti, tra italiani ed europei, alla sezione "sport" egli illustrava un'Europa che si allena in palestra e un'Italia che urla goal davanti alla televisione.

Il calcio in Italia unisce dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, dalle preferenze politiche di destra a quelle di sinistra, nonostante calcio, violenza e politica siano collegate. Tangentopoli e Calciopoli. Scrive Giovanni Armillotta ne La Repubblica del 26 febbraio 2009:

"Il calcio rispecchia il corso di questo paese, più propenso a soluzioni sbrigative che non pianificate o di lungo periodo. Ecco perché vi sono entrati corruzione, poteri forti, clan, economia e frustrazione sociale. La fusione di calcio e politica ottiene una miscela devastante, in cui si combinano interessi che ne attirano sempre di maggiori."

Il tifo organizzato nasce negli anni Sessanta in Italia e nel 1975 vi erano già oltre due milioni di iscritti⁴⁷, la preparazione delle trasferte del club e l'allestimento degli spalti erano solo l'inizio del ruolo che poi negli anni acquisì il fan club, che divenne consulente per i vertici riguardo la linea da tenere con i giocatori. Non mancarono episodi di intromissione politica, come le milaniste Brigate Rossonere fondate il 19

⁴⁶ Cartocci R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Il Mulino, Bologna

⁴⁷ Da un confronto online dei quotidiani sportivi nazionali del periodo.

ottobre 1975, gruppo tuttora esistente⁴⁸, e di fatti, come quelli di San Siro, che videro il rapimento del presidente dell'Hellas Verona Saverio Garonzi, il 29 gennaio e liberato quarantott'ore prima di Milan-Juventus.

Armillotta descrive l'Italia attraverso il calcio e parla di differenza tra pseudo-tifosi e veri tifosi. I veri tifosi sono coloro che, agiati, vedono il calcio come un passatempo domenicale, lo stadio un'alternativa alla gita fuori porta, la sconfitta della squadra come una leggera delusione che non intacca minimamente la vita professionale e privata.

Poi ci sono coloro ai quali non resta nulla, dietro al tifo ultras e, scrive Armillotta, *“oltre le umiliazioni, la miseria, l'affitto oneroso, la famiglia da mantenere, la disoccupazione, gli invisibili quartieri dormitorio, l'aria malsana, l'immondizia straripante, la squadra di calcio amata diventa l'unico valore⁴⁹”*.

Il nord ha le migliori squadre, ma alcune di queste, come la Juventus o l'Inter, hanno la maggior parte dei loro tifosi nel mezzogiorno. Il tifo per le diverse squadre divide la nazione, ma rende al contempo quasi un culto religioso il campionato: nessun altro evento pubblico richiama tanta attenzione. Si pensi che tutti gli uomini di tutte le estrazioni sociali si fermano davanti alle partite della nazionale di calcio. In terzo luogo, gli italiani si riconoscono, anche in mezzo ad una folla, solo per il loro modo di vestire e di muoversi. Il loro “codice d'abbigliamento” è di fatto diventato il portabandiera di eleganza. E questo è vero anche in altre nazioni. Si pensi ai tibetani nati e cresciuti in Cina ma lontano da tibetani in esilio in India. Ciò non significa che questi non condividano il risentimento contro l'oppressione⁵⁰.

2.4 Conclusioni

L'italianità è il modo di essere italiani e di sentirsi parte dell'Italia, anche attraverso gli stereotipi che all'estero parlano di noi. Italia è mafia, uomini mammoni, sfegatati tifosi di calcio, ma è anche arte e città ricche di storia, è cucina di cui talvolta lo stereotipo ci annoia, ma all'estero gli italiani cercano il ristorante italiano e si vantano che il cibo italiano sia il migliore al mondo. Essere italiani significa gesticolare tanto, basta legarci le mani, dicono all'estero per zittirci, fuori dall'Italia imitano la nostra mano chiusa in

⁴⁸ www.brigaterossonere.net/storia.html

⁴⁹ <http://temi.repubblica.it/limes/fine-calcio-responsabilita-oggettiva/36230>

⁵⁰ Limes. Rivista italiana di geopolitica. *Nazioni e Antinazioni: parallelismi tra il Sud Italia e l'Asia* di Francesco Sisci, 03 febbraio 2010

segno di “Cosa vuoi?” seppur con enfasi esagerata.

Italia significa chiesa, Vaticano, cristianità, ma forse, come diceva Federico Fellini:

“Gli italiani peraltro sono cattolici al cento per cento sì, nel senso che metà dice di esserlo e metà crede di esserlo.”

Che il nostro destino non sia che quello descritto dall’Asia Times?

“Come gli Spartani, il numero degli italiani rimasti continuerà a risiedere nel parco giochi. La loro occupazione sarà occuparsi di rifornire le orde di turisti asiatici di pizza, opera, quadri, scarpe ricercate e bottiglie di vino”⁵¹.

⁵¹ <http://www.atimes.com>, *Italy's future - a theme park*, 4 ottobre 2011

Capitolo Secondo

La ricerca interculturale

2.1 Lo stereotipo culturale

Gli immigrati, da quando ha avuto inizio il fenomeno migratorio, continuano ad essere percepiti come una minaccia e in un paese in cui vige un forte campanilismo tra le regioni, e va aumentando se si va nel piccolo, non stupisce che chi non appartenga all'Italia parta svantaggiato.

Secondo i dati Caritas- Migrantes del 2011, gli immigrati incidono per il 3,5 % sulle imprese, per il 7.5% sugli iscritti a scuola e il 10 % degli occupati⁵².

Sin da quando esistono i fenomeni migratori gli autoctoni hanno definito i diversi gruppi e i diversi aspetti legati al fenomeno in modo differente: sono stati talvolta utilizzati termini generici, mentre altre volte denigratori e offensivi. Analizzando questi rapporti si possono interpretare i rapporti di forza tra i vari gruppi inter-etnici e i risvolti più profondi nella società.

La conoscenza del “sentito dire” darà adito alla creazione di stereotipi, positivi o negativi, ma comunque dettati da generalizzazione. In un discorso di tipo culturale applicare degli stereotipi significa guardare gli altri con gli occhi della cultura che ci caratterizza dalla nascita, applicando le nostre dimensioni culturali come valori e convinzioni ad un'altra cultura. Con un tale comportamento a prevalere saranno le differenze tra una cultura e l'altra senza aver tenuto conto del background culturale. Hanno un approccio al pranzo *sbagliato* sia un tedesco solo perché non rispetta quelli che secondo un italiano sono gli orari *giusti*, mangia *sbagliato* anche inglese perché non segue la presentazione per noi ovvia del primo secondo, contorno etc. Stereotipo culturale significa non cercare di capire le motivazioni del perché una cultura abbia dei valori rispetto ad altri o usi un comportamento piuttosto che un altro. “La formazione di stereotipi e di pregiudizi rappresenta la prima forma di razzismo che può a sua volta

⁵² Anmil Onlus, *Rapporto cultura integrazione sicurezza*, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, www.anmil.it

trasformarsi in discriminazione, segregazione e violenza nei confronti dello straniero⁵³”. Occorre quindi una buona capacità critica per analizzare da diverse prospettive le differenze. Se, come affermavano i latini *nomina sunt homina*, il modo in cui viene definita una persona o il suo gruppo sociale ci parla della rappresentazione sociale che di quel fenomeno detiene chi utilizza una determinata denominazione.

L'utilizzo indiscriminato di termini non appropriati contribuisce a creare e mantenere stereotipi sui gruppi in questione; stereotipi che come questa ricerca vuol dimostrare sono spesso negativi e vanno a danno degli interessati.

I termini utilizzati dagli autoctoni non sono generici, ma rispecchiano il vissuto e le reazioni emotive nonché la loro ignoranza rispetto ad altre culture e al fenomeno migratorio, il suo etnocentrismo, i suoi atteggiamenti di diffidenza e paura ed, infine, gli stereotipi nei confronti di queste popolazioni⁵⁴.

Secondo il dizionario Garzanti è *emigrato* solo colui “emigra per lavoro” e il Devoto Oli similmente individua nell'emigrante colui che lascia la patria alla ricerca di lavoro o per migliorare le sue condizioni economiche. Possiamo affermare come esista una percezione dell'immigrato come di un bisognoso, obbligato ad immigrare per condizioni poco favorevoli, con una netta distinzione tra chi, invece, viaggia per interesse, avventura o ricerca di emancipazione. Il neo laureato che va a studiare all'estero non viene considerato un migrante, mentre il senegalese che studia all'università italiana è inserito nel vasto gruppo degli immigrati; in egual modo la donna straniera che in Italia lavora in un negozio d'abbigliamento non è considerata allo stesso livello della ragazza svedese che lavora come ragazza alla pari.

Andando a vedere nel particolare un altro termine di uso comune, *straniero*, ha accezione diversa nell'uso comune rispetto all'ambito giuridico. Secondo la legislazione, all'articolo 10 della Costituzione, questa parola è utilizzata per riconoscere colui che vive momentaneamente o stabilmente sul territorio italiano mantenendo la cittadinanza di un altro paese, con una serie di diritti inviolabili. Di fatto però, in Italia, si parla erroneamente di “stranieri extracomunitari”, escludendo dal gruppo i cittadini statunitensi, svizzeri o giapponesi, che comunque provengono da paesi non appartenenti

⁵³ Celentin P., Serragiotto S., *Didattica dell'italiano in prospettiva interculturale*, Filim, Formazione degli Insegnamenti di Lingua Italiana nel Mondo, versione online su <http://venus.unive.it/filim>

⁵⁴ Nigris E. (2006), *Didattica generale*, Guerini Scientifica

all'Unione Europea.

Altro termine dalle evidenti ambiguità è *etnia*: si intende infatti, per etnia, un gruppo umano contraddistinto da caratteristiche razziali comuni o da una stessa cultura e linguaggio; per minoranza etnica, quindi, un gruppo numericamente inferiore rispetto alla maggioranza, con caratteristiche che accomunano i membri del gruppo. In sede giuridica, invece, il concetto di minoranza viene collegato alla volontà del legislatore di tutelare il soggetto coinvolto.

Esistono dei parametri più o meno espliciti in base a cui una persona è definita “straniera”; il più esplicito è sicuramente l'aspetto giuridico che ne definisce la forma e distingue gli stranieri dagli autoctoni e successivi diritti e doveri. Come una persona parla, come si veste, il colore della sua pelle e il suo comportamento sono, invece, gli indizi di quel processo di categorizzazione sociale che nella vita quotidiana portano alla percezione di qualcuno come straniero⁵⁵.

La categorizzazione sociale è un esempio di un processo cognitivo fondamentale: *la differenziazione categoriale*⁵⁶. Essa serve ad imporre un ordine ed una semplificazione della realtà che altrimenti sarebbe troppo complessa; per poter funzionare al meglio la categoria deve essere il più discriminante possibile, massimizzando cosa differenzia un gruppo dall'altro. Quando una categoria sociale è fortemente specifica mediante l'attribuzione di tratti o caratteristiche differenziali emblematiche e costitutive della categoria, siamo di fronte alla produzione dello *stereotipo*.

Questo fenomeno, di cui ho parlato nel capitolo precedente ampiamente, non è che un caso di generalizzazione: si attribuiscono i tratti costitutivi della categoria a tutti o alla maggior parte dei membri che le appartengono.

È evidente che ogni cultura e ogni società abbiano rappresentazioni sociali diverse per i diversi aspetti della realtà, non possiamo, infatti, credere che concetti come la separazione di coppia o l'educazione dei figli siano ugualmente considerati in un individuo cattolico o laico. Come affermano Jaspars e Fraser: “le rappresentazioni sociali sono sociali in almeno tre sensi diversi. Infatti, riguardano la realtà sociale nel senso strutturale e culturale del sociale, sono sociali in origine, e sono ampiamente

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ Tajfel H., Fraser C. (1979), *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, pp 334-335

condivise, il che fa sì che diventino parte della realtà sociale stessa⁵⁷”. Le rappresentazioni hanno molta importanza nella vita di una persona, con il loro compito di stabilire un ordine che porta gli individui ad orientarsi nella società e di padroneggiarla.

La psicologia sociale distingue gli stereotipi dai pregiudizi⁵⁸. Mentre i primi sono forme di generalizzazione in sé neutre, i secondi articolano sullo stereotipo dei giudizi di valore, potendo essere sia positivi che negativi, ma non neutrali. Il pregiudizio, quindi, implica lo stereotipo, ma non avviene il contrario. La Nigris ci ricorda, a ragione, come non esista “un modo neutro di parlare dell'altro”, ma soltanto modi diversi di descriverlo ed interpretare un atteggiamento.

Come abbiamo visto e vedremo meglio nel terzo capitolo, in una società multietnica e multiculturale sono molte le situazioni che possono creare fraintendimenti e incomprensioni tra i membri della società, a causa delle differenze linguistiche e culturali. In un contesto del genere vi è una necessaria esigenza rappresentata dalla mediazione, soprattutto quando culture diverse si trovano a dover comunicare, per esempio in luoghi e situazioni istituzionali. Ritengo che la mediazione in sé, in una società sempre più multietnica (nonostante molte persone sembrano non essersene ancora accorte) possa essere un utile strumento, non solo per mettere in comunicazione culture diverse ma per far apparire meno complicato ai più, quello che a mio parere dovrebbe essere dato per scontato: il riconoscimento di culture e civiltà differenti.

Concludo citando Bauman con cui mi trovo pienamente d'accordo:

*Essere “locali” in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale. Il peso di un'esistenza limitata a un luogo è aggravato oltre misura da una circostanza: oggi che gli spazi di interesse pubblico sfuggono all'ambito della vita per così dire “localizzata”, gli stessi luoghi stanno perdendo la loro capacità di generare e di imporre significati all'esistenza (...)*⁵⁹.

Oggi si presenta un'opportunità nuova grazie all'intensificazione degli scambi tra i popoli e la presenza di persone proveniente da paesi e culture diverse e la

⁵⁷ Jaspars J., Fraser C. (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. It., Il Mulino 1989, Bologna, p. 129.

⁵⁸ Cfr Capitolo Primo

⁵⁹ Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma

globalizzazione, così come l'immigrazione, può essere un'importante occasione per elaborare un nuovo modello di interculturale.

In relazione alla trasformazione culturale di un Paese vanno a concorrere diversi fattori endogeni tra cui la globalizzazione dei rapporti economici, sociali e culturali e commerciali, lo scambio di merci e di commesse tra i paesi e l'utilizzo di nuovi materiali, cibi e oggetti del quotidiano. All'educatore e al lavoratore nel sociale, a contatto con lo straniero, che sia esso bambino o adulto è richiesta "accettazione della persona che implica il rispetto dei suoi ritmi di maturazione e crescita, ovvero assumere i suoi schemi cognitivi e i suoi sistemi di valori come punto di partenza per innescare processi di cambiamento⁶⁰"; lo scopo deve essere quello di elaborare stereotipi e pregiudizi, assumendo un atteggiamento non giudicante verso l'altro.

2.2 Educazione multiculturale ed Interculturalità

Sono ancora molte le persone che ritengono, ostinate, che gli abitanti di un paese costituiscano un gruppo omogeneo e rifiutano l'idea che persone che provengono da altre culture, con origini differenti, possano condividere la loro stessa cittadinanza. La multiculturalità e la globalizzazione creano oggi urgenti situazioni inerenti alla costruzione di identità e appartenenza, per riuscire a sentirci contemporaneamente parte di più culture, senza dover per forza mettere in discussione le nostre origini.

All'educazione spetta il ruolo di porre le basi, o ristabilirle, per una convivenza democratica, rimettendo in auge i principi etici di solidarietà, rispetto e comunanza tra gli esseri umani. Questi comportamenti vanno trasmessi ai cittadini fin da piccoli, in modo che si traducano in atteggiamenti di sentire e di pensare.

“Per fare ciò - afferma Clara Silva – l'educazione ha bisogno tra le altre cose di individuare dei valori comuni tra tutti gli uomini, dei valori in cui tutti si riconoscano e che tutti possano considerare importanti, anzi essenziali da difendere e tenere vivi⁶¹”.

Bisogna aspirare, quindi, ad una proposta educativa che miri a superare l'etnocentrismo che si insinua nella stessa concezione dei diritti dell'uomo, insieme di normative dalla pretesa universale di espandere una visione relativistica che insiste eccessivamente sulla

⁶⁰ Neve E. (2005), *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma p.155.

⁶¹ Silva C. (2008), *Pedagogia interculturale diritti umani*, Carocci Editore, Roma

diversità delle culture.

Al termine *multiculturale* è attribuito un “carattere descrittivo di una realtà di fatto, mentre si attribuisce al termine *interculturale* una connotazione prescrittiva, progettuale⁶²”. Secondo tale concezione, quindi, una comunità può svilupparsi in senso interculturale oppure in senso multiculturale inteso come insieme di culture con un buon grado di tolleranza. Se si decide di far prevalere la seconda proposta multiculturale si avrà un accostamento di culture, che manterranno le differenze in modo rigido; se invece si sceglierà di privilegiare un’impostazione interculturale si andrà incontro allo scambio e alla contaminazione, senza esclusività.

L’approccio multiculturale tende a generare di conseguenza separazione fra le culture, rendendo immutabili i valori di appartenenza di ognuna di esse.

Straniero e autoctono fanno riferimento a competenze comunicative diversificate e vi è il bisogno di un’adeguata comunicazione interculturale che possa creare relazione reciproca.

La pedagogia interculturale si rifà ad un modello di interazione, quello della reciprocità relazionale, che comporta lo sviluppo interattivo nel quale gli interlocutori, pur con ruoli diversi, esercitano lo stesso potere comunicativo e si alternano quindi secondo un equilibrio importato alla reciprocità. L’obiettivo è di mettere in atto dinamiche interattive improntate alla copartecipazione e corresponsabilità, assumendo quella che Lynch chiama prospettiva globale⁶³. La pedagogia interculturale, quindi, afferma concetti chiave come il dialogo e l’accettazione dell’altro, che presuppongono una tappa decisiva nella costruzione di una dimensione condivisa e condivisibile.

Ruolo importante per il raggiungimento degli scopi sopraelencati è quello dell’insegnante che ha il compito di costruire un ponte tra la cultura autoctona, il suo complesso espressivo e comunicativo, e la cultura d’origine dell’alunno straniero; in questo modo si potrà avviare un processo comunicativo più proficuo e positivo, proprio perchè attento alle dinamiche relazionali.

⁶² Aluffi Pentini A. (2002), *Laboratorio Interculturale. Accoglienza, comunicazione e confronto in contesti multiculturali*, Edizioni junior, Azzano San Paolo (BG).

⁶³ Lynch J. (1989), *Educazione multiculturale in una società globale*, Armando, Roma ed 1993. in questo testo l’A. inserisce l’educazione interculturale in una visione globale nella quale sono determinanti le connessioni uomo-uomo e uomo-ecosistemi. L’obiettivo per gli studenti sarà l’impegno al dialogo e all’analisi critica, considerando anche l’esistenza di soluzioni alternative su questioni culturali, sociali economiche e ambientali (p.46).

Il rispetto dei valori e delle differenze culturali, il principio della salvaguardia dell'autodeterminazione delle comunità e dei singoli, nonché il riconoscimento della libertà di parola ecc., si coniugano con principi metaculturali che mettono al centro il rispetto della dignità e del rispetto dell'altro.

La comunicazione fra i membri di una società, consegnando loro gli strumenti per attuare scambi sociali, permette di creare relazioni e intervenire nei rapporti sociali.

La coabitazione con gli stranieri e l'immagine veicolata dai media sui loro paesi d'origine portano ad un approccio superficiale da parte degli autoctoni, i quali poi spesso ingigantiscono le differenze culturali, etniche, religiose e nazionali.

Vincere l'etnocentrismo non vuol dire rinunciare alla propria identità e vestirsi degli abiti altrui, ma ricercare la ricchezza della diversità in contrasto con la pigrizia mentale.

“Quando la diversità si impone a noi sotto forma di qualcosa non abbastanza come dovrebbe essere, noi istintivamente la rifiutiamo perché minaccia l'ordine prestabilito⁶⁴”.

La popolazione europea, nel 2020, sarà superata da quella dell'Africa del Nord⁶⁵, mentre nel bacino del Mediterraneo i primi posti per popolosità, che nel 1985 vedevano Italia e Francia, saranno presi da Egitto e Turchia⁶⁶.

L'attuale momento storico vede una compresenza di culture portatrici di sistemi sociali economici e politici differenti, di valori spirituali e religiosi e di diverse modalità espressive e comunicative.

L'approccio interculturale è nato negli Stati Uniti, negli anni Settanta, allo scopo di favorire un processo di integrazione, dopo il fallimento del concetto di *melting pot* che puntava al rafforzamento delle differenze etniche.

L'*inter* della parola interculturale indica la relazione, lo scambio e anche lo scontro fra persone provenienti da culture diverse. Non significa soltanto compresenza e convivenza, ma sintesi di culture⁶⁷.

Ad essere messa in primo piano è la cultura di ogni individuo e lo scambio tra persone che convivono in un simile contesto, piccolo o grande che sia, l'importante è

⁶⁴ Cfr Moscovici S, Farr R. (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. It, Il Mulino 1989, Bologna

⁶⁵ Conseil de l'Europe (1987), *Le migrants en Europe occidentale: situation actuelle et prespectives d'avenir*, Conseil de l'Europe, Strasbourg, pagg 15-16

⁶⁶ Livi-Bacci M., Martuzzi Veronesi F. (1990), *Le risorse umane nel Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna, pag 193.

“l'intenzione della condivisione di un contesto⁶⁸”.

A mio parere uno degli obiettivi perseguibili, al fine di contrastare lo stereotipo culturale, è favorire un'educazione che dia risalto ai legami comunitari nella famiglia, nella classe, nella scuola e nelle città, lottando contro le violazioni dei diritti e contro le intolleranze, ma soprattutto insegnando agli studenti ad indignarsi di fronte ad esse. L'educazione interculturale può valorizzare una scuola interculturale partendo dal programma di studio, dal plurilinguismo e valorizzando le differenze culturali, servendosi appunto di figure professionali come quella del mediatore.

Nell'approccio interculturale è importante considerare gli altri alla pari nostra, senza dividere in culture maggioritarie e minoritarie, ma cercando di “coniugare il meglio dell'assimilazionismo e del multiculturalismo⁶⁹” mettendo al centro del discorso i diritti e i doveri dei singoli.

I flussi migratori hanno evidenziato le debolezze dei modelli capitalisti portando ad una necessaria riflessione e ridefinizione del concetto di identità. L'accesso alla cultura, è quindi, l'unica possibilità egualitaria per tutti di ripartire dai valori e dall'etica, per ricostruire dei duraturi rapporti sociali. “L'uguaglianza delle opportunità per gli individui e le comunità non viene raggiunta solo dall'educazione, ma – conclude Rizzi – senza l'educazione non si raggiungerà mai l'eguaglianza⁷⁰”.

L'obiettivo rimane quello di togliere tutte le barriere possibili e risolvere problemi attuando soluzioni per gli immigrati, in quella che ormai è una società pluri-etnica. Se da un lato assistiamo a tentativi di riconoscimento dell'identità dei nuovi futuri cittadini italiani, dall'altro i mass media e le politiche migratorie continuano a proporre un'immagine stereotipata di tutta la componente straniera, tale da produrre una sorta di “separazione” rispetto agli “autoctoni”.

Il concetto di integrazione si fonda sul pregiudizio secondo cui sono primitive le culture che arrivano da società diverse dalla nostra, in quanto incapaci di adattarsi e hanno

⁶⁷ Rizzi F. (1992), *Educazione e società interculturale*, Editrice La Scuola, Brescia

⁶⁸ Amodio G., Ruggiero M. (2011), *Incontri di mondi, sapere, luoghi, identità. Processi educativi e di integrazione sociale*, Maggioli Editore

⁶⁹ *Ibidem*

⁷⁰ Rizzi (1992)

bisogno che ciò sia loro insegnato⁷¹. Tale pregiudizio si rifà all'etnocentrismo di cui parlavo precedentemente, una visione che riconosce la propria cultura al di sopra, e le altre devono compiere sforzi più o meno elevati di acculturazione per ottenere il privilegio di elevarvicisi. Nei casi in cui è avvenuto il fallimento del modello assimilazionista nei processi di integrazione si è messo in atto il meccanismo opposto: la valorizzazione del multiculturalismo che dando valore alla differenza riusciva così ad evitare il conflitto. Ciò è avvenuto, per esempio, in Gran Bretagna negli anni Ottanta, dopo l'appello delle minoranze per il riconoscimento delle culture e delle differenze sia di genere che di origine; tale multiculturalismo messo in atto risultava, in quel periodo, mezzo vincente per l'integrazione dell'altro. Nonostante le buone intenzioni ciò che ne risultò e risulta ancora quando si pensa a tale soluzione ai conflitti culturali, è un gran mescolamento di caratteristiche, che non arrivano però a fondersi, ma soltanto a contaminarsi⁷². Il multiculturalismo, infatti, rischia di porsi in modo stereotipato, incapace di seguire i mutamenti dell'identità a contatto con l'altro. Inoltre, non per forza il riconoscere le diverse cultura come soggetti separati l'uno dall'altro può semplificare l'integrazione nella società, visto l'alta possibilità di rivendicazioni etniche a causa dell'oscuramento della condizione di disuguaglianza. Viene infatti meno lo sbilanciamento tra chi sta in alto e gode di prestigio e chi sta più in basso e si rischia di produrre un reciproco annullamento.

Ecco perché il ricorso all'interculturalità e alla mediazione culturale, di cui sopra, sembrano essere le uniche due soluzioni possibili nella società attuale così costituita: queste due vie sembrano infatti portare al pieno riconoscimento delle culture.

Parlavo precedentemente dell'importanza de prefisso "inter" che nella parola interculturalità significa lo sforzo di tendere verso l'altro, ciò appare come una facilitazione, rispetto al multiculturalismo, nella distruzione del pregiudizio e della paura. Come afferma Mantovani: "I contatti interculturali rimettono in questione certezze, pongono interrogativi sui sistemi di rappresentazioni, di valori, sulle pratiche, sui bisogni, sulle aspirazioni, e continuano a innestare dei movimenti dialettici di

⁷¹ Mantovani G. (2008), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma, p. 19.

⁷²Tale concetto che vede un mix di ingredienti, come una grande insalatiera, è denominato anche *salad bowl* ed è stato utilizzato negli Stati Uniti proprio per indicare l'integrazione degli immigrati, che nonostante interagissero non arrivarono a fondersi in un'unica cultura omologante.

parziali destrutturazioni e ricomposizioni verso nuovi traguardi⁷³”. È necessario un lavoro che porti ad ampliare gli orizzonti, eliminando l’etnocentrismo per riuscire ad eliminare il pregiudizio e promuovere una comunicazione ed un’educazione interculturale. Pensare l’interculturalità significa “attraversare le culture, sforzarsi di andare oltre ad un reciproco riconoscimento, saper cogliere le innovazioni dei cambiamenti sociali che richiedono continue ridefinizioni del concetto di cultura⁷⁴”, ricordando che anche noi siamo osservati attraverso l’occhio dell’altro che vede noi come stereotipati e differenti. La promozione dell’interculturalità, per essere valida, deve saper notare le differenze, dando loro valore, perché una società multiculturale è possibile livellando le disuguaglianze.

Mi sono chiesta, qualche giorno fa, per quale ragione quando ci si approccia con un immigrato gli si parli dandogli del “tu”, permettendoci un tono confidenziale. Interessata all’argomento ho quindi trovato lo studio dell’Università di Washington a Seattle del 1998, in cui è utilizzato un test creato da A. Greenwald. Questo test dimostra come le persone non sappiano di possedere alcune attitudini, dette “bias razziale implicito⁷⁵” che fanno sì che parole ed immagini vengano associate a gruppi sociali. Tutti questi modi (stereotipi, pregiudizi, rappresentazioni e bias razziale implicito) di semplificare la realtà alimentano aspettative sbagliate verso gli individui e i gruppi; inoltre il *bisogno di appartenenza* ci spinge a riconoscersi in gruppi sociali che riteniamo simili a noi e questo può portare ad un’avversione verso tutto ciò che al nostro determinato gruppo non appartiene.

2.3 Il campione intervistato

Questo mio lavoro di tesi si struttura dal mio iniziale interesse a studiare quali siano i maggiori stereotipi che gli stranieri hanno di noi italiani e riguardo all’Italia, in particolare voglio sondare le rappresentazioni maggiori e le immagini più vivide evocate nell’immaginario collettivo dalle parole “Italia” e “italiano”.

Cercherò di capire come e se si sono costruite le immagini stereotipate reciproche e le

⁷³ Mantovani G. (2005), *Non siamo al centro del mondo. Quattro tappe per un’educazione interculturale*. In *Psicologia contemporanea*, n. 190, pp 29-37.

⁷⁴ Bufo E., *Interculturalità e mediazione: la voce delle mediatrici culturali e degli operatori dei servizi nella Provincia di Udine*, Tesi di Laurea, a.a 2011-2012.

⁷⁵ <http://www.terapiapsicologica.eu/psicologia-sperimentale/2013/01/17/implicit-race-bias-increases-the->

possibili ragioni del malinteso che gli intervistati hanno scelto di raccontarmi.

A questo scopo ho scelto di intervistare, come campione, cinque studenti da cinque diversi paesi esteri, analizzando nel modo più esaustivo possibile, il loro rapporto con l'Italia e i suoi abitanti. I cinque ragazzi hanno trascorso l'estate tra Treviso e Mestre, ospiti di due progetti di *fundraising* delle cooperative sociali Cesvi e Eurogems. Il loro obiettivo durante questo periodo di soggiorno era, appunto, la raccolta di fondi per progetti internazionali nel sociale; per fare ciò essi avevano il compito di organizzare eventi settimanali all'interno di mercati, *pieces* teatrali, concerti e cene sociali organizzate dalle cooperative. Tra gli eventi messi in atto posso citare una cena a tema brasiliano organizzata dal team di ragazzi provenienti dal Brasile, una cena a tema cinese in un sushi-wok di Treviso organizzata dalle ragazze di Hong Kong, una cena sociale per industriali trevigiani, gite culturali a Venezia sotto la loro guida, in diverse lingue e, tra gli altri, un'iniziativa chiamata *One kiss One smile*, un euro per un bacio, durante un festival a tema hippie in provincia di Pordenone. I cinque ragazzi facevano parte di un team di circa venti persone anche di altre nazionalità, talvolta di culture in parte simili tra loro come Ucraina-Russia, Taiwan-Cina.

Il mio ruolo durante il loro periodo di stage italiano era quello di *project manager*, supervisore di entrambi i progetti di *fundraising*; in maggio ho iniziato, via Skype, la selezione tramite interviste, degli stagisti per decidere chi sarebbe poi venuto in Italia. È stata in questa prima di conoscenza con i ragazzi che ho deciso chi scegliere per il lavoro di tesi, quindi a chi sottoporre il primo questionario.

Il campione è stato scelto sulla base di tre principali criteri:

1. I soggetti sono tutti studenti universitari di un'età variabile tra i 20 e i 25 anni;
2. I soggetti hanno condiviso la stessa esperienza per lo stesso periodo di tempo, frequentando gli stessi ambienti trevigiani e veneziani;
3. I soggetti si sono dimostrati interessati all'argomento della mia tesi e disponibili a rispondere alle mie domande.

Ho scelto quei determinati cinque paesi in quanto, a mio parere, caratteristici di cinque aree e cinque culture molto diverse una dall'altra.

I cinque paesi in questione e gli stagisti che li rappresentano sono:

1. *Ucraina*. La stagista ucraina che ha risposto alle mie domande si chiama Lidya, proviene dalla città di Kiev dove ha studiato marketing all'Università Nazionale di Kiev, ha 23 anni e da un anno vive in Svezia, a Linköping, per un progetto di Erasmus internazionale. Lidya, vedremo poi dalle risposte nel quinto capitolo, aveva già vissuto un periodo in Italia, al Sud. Lidya era l'unica rappresentante ucraina tra i venti stagisti presenti durante i due mesi estivi. Inizialmente avevo scelto una sua collega, Olga, da San Pietroburgo, anch'ella già stata in Italia per un periodo, stessa età e compagna di team di Lidya, ma ho preferito poi andare ad analizzare un paese come l'Ucraina rispetto alla Russia, di formazione storica più recente, di dimensioni minori quindi meno vasto culturalmente e con meno differenze e frastagliamenti, si suppone, al suo interno. Lidya, grazie al suo periodo di stage precedente in Italia, parlava un po' di italiano, ma soprattutto capiva quando le si parlava. Ho scelto di seguire il rapporto di Lidya con l'Italia, nonostante il suo precedente soggiorno qui, perché ho constatato come non avesse in fondo conosciuto né la storia, né la cultura, né tanto meno gli italiani, in quanto il suo rapporto con gli abitanti si basava su un fidanzato avuto per quel periodo e su alcune brevi conoscenze. Durante la sua prima esperienza aveva trascorso il suo tempo con altri stranieri, all'interno di un ufficio e non, mentre in questa esperienza tra le piazze e gli eventi mondani e tra italiani. Lidya si è dimostrata molto disponibile a rispondere alle mie domande, per entrambi i questionari e, devo ammettere, che il suo sapere un po' di italiano ha facilitato alcune risposte, rendendole maggiormente precise.
2. *Brasile*. Khadija è la studentessa, proveniente da Santa Maria di Rio Grande do Sul, che ho seguito per due mesi. Ha 23 anni ed è iscritta al dottorato di medicina. Nell'estate del 2012 si era appena laureata e al suo ritorno in Brasile avrebbe iniziato il tirocinio universitario in diversi reparti ospedalieri. Khadija, che si è subito dimostrata interessata al mio lavoro, è quella che, come vedremo, ha risposto in modo più approfondito alle mie domande, con aggiunta di utili particolari e descrizioni riguardo al suo immaginario di uomo o donna italiano.

Mi è stato però particolarmente difficile mettermi in contatto con lei al suo ritorno, per avere le risposte al secondo questionario, in quanto il suo tempo libero era totalmente dedicato al tirocinio ospedaliero, primo di una serie quello in pronto soccorso, ed era spesso soggetta ad urgenze durante le nostre telefonate via Skype. In generale questa stagista si è dimostrata disponibile.

3. *Turchia*. Burak è uno studente di 23 anni che vive ad Istanbul e studia economia alla Bogazici University che si trova sul lato europeo dello stretto del Bosforo, nella città di Istanbul. Burak era l'unico rappresentante della Turchia e questo è uno dei motivi per cui ho scelto di intervistarlo, altro motivo il mio interesse ad approfondire il punto di vista di un ragazzo dalla Turchia, paese per me personalmente di difficile identificazione, vicino e lontano allo stesso tempo. Burak è stato molto disponibile nei confronti della mia ricerca, inviandomi inoltre informazioni riguardanti la storia della Turchia, di cui avevo bisogno per il terzo capitolo di questa tesi. Burak si è espresso, come vedremo, in modo conciso nelle risposte e talvolta non sapeva come rispondermi perché, diceva, “per me voi italiani siete come noi turchi”.

4. *Egitto*. Il ragazzo che ho intervistato si chiama Seif e vive al Cairo, ha 23 e studia ingegneria informatica alla German University del Cairo. Ho scelto di intervistare e seguire Seif tra il numeroso gruppo di ragazzi egiziani in quanto disponibile da subito e di provenienza culturale ben integrata tra il mondo islamico e quello occidentale. Ciò probabilmente era dovuto all'università scelta per studiare, di stampo europeo, e di conseguenza grazie all'estrazione familiare, a differenza, per esempio, di un altro stagista del gruppo degli egiziani, di nome Mostafa. Quest'ultimo aveva abitudini culturali e linee di pensiero prettamente derivanti dal mondo musulmano, fattori che hanno portato a diverse difficoltà di integrazione. Non ho ritenuto quindi Mostafa, o gli altri per diversi motivi, un campione rappresentativo del pensiero, stereotipato o meno, di uno studente egiziano medio. Seif, come vedremo al quarto capitolo, risalta in quanto le sue risposte sono talvolta rigide e non generose nei confronti degli italiani. Le motivazioni saranno spiegate nella parte riguardante l'Egitto del terzo capitolo

che, unita alle risposte, daranno un quadro migliore.

5. *Cina*. Tra le ragazze di provenienza cinese ho scelto di seguire Hei Man, o Serena come preferiva essere chiamata in Europa. Hei Man concludeva in Italia il suo anno di studi europeo, i cui 9 mesi precedenti si erano svolti a Copenaghen. Hei Man vive ad Hong Kong dove studia letteratura, mentre in Danimarca era iscritta ad un corso di media e cinema. Hei Man si è dimostrata la più zelante nell'aiutarmi con il mio lavoro di ricerca, sempre puntuale nelle scadenze di invio questionari e prima a rispondere alle mie email, anche se, ad onor del vero, in generale il team cinese tra i venti stagisti si è dimostrato il più collaborativo, propositivo e affidabile nel lavoro di *fundraising*. Che sia uno stereotipo anche questo?

2.4 Gli strumenti di indagine

Lo scopo generale della ricerca è mettere a fuoco gli stereotipi condivisi dai ragazzi dei cinque paesi selezionati, andando ad individuare quali siano le differenze nelle loro risposte, e cosa invece essi abbiano in comune. Nel rapporto con le persone noi tutti, seguendo le teorie sullo stereotipo esplicate da Allport, abbiamo bisogno di fare delle previsioni sulle qualità di queste e sul loro comportamento, per fare questo attiviamo quello che Allport definisce “processo di interferenza” che ci aiuta ad orientarci nelle scelte. Tale processo viene esasperato nel caso di stereotipi e pregiudizi e succede che includiamo nella stessa uguale categoria tutti gli elementi solo perché portatori di una caratteristica per noi rilevante.

Tramite la selezione del campione cercherò di capire le differenze nei contenuti sullo stereotipo in relazione al paese di provenienza. Pur nella consapevolezza che una ricerca esaustiva avrebbe richiesto, oltre che un numero maggiore di persone intervistate, anche più tempo per le stesse da trascorrere in Italia, ho optato per un singolo strumento di indagine ovvero un questionario, somministrato due volte. Altro motivo che mi ha spinto ad utilizzare il questionario scritto sono stati gli ovvi motivi di lontananza, in quanto sia per il primo questionario che per il secondo essi non si trovavano in Italia; per uno studio anche sulla linguistica è senza dubbio più efficace un lavoro con le interviste ma, dopo i primi problemi tecnici via Skype, ho ritenuto, inoltre, si potessero

sentire più liberi con un questionario scritto. Ho inserito, in entrambi, domande che portano necessariamente a risposte generalizzate, coerentemente allo scopo della ricerca, cioè l'evidenziazione della presenza di stereotipi o pregiudizi. Tutte queste risposte, però, assumono significato nel momento in cui l'intervistato sceglie di riportarle e possono avere una forte valenza interculturale.

Lo strumento di elicitazione dei dati è stato fornito in modo da consentire loro massima libertà di espressione nel formulare le risposte, allo scopo di indagare gli stereotipi e di capire poi, se e come questi siano stati influenzati dalla provenienza dell'intervistato da un determinato paese.

2.4.1 Il primo questionario

Il primo round di domande a loro sottoposte, che vedremo in particolare una a una, riguarda l'impressione generale, basata su stereotipi, dell'Italia e degli italiani; ho chiesto infatti loro cosa si aspettassero da due mesi di soggiorno a Treviso e Mestre, che approccio pensavano avrebbero avuto con le persone, ma soprattutto cosa pensavano fino a quel momento del nostro paese. Il primo questionario è stato posto loro dal 25 al 30 giugno 2012, qualche giorno prima del loro arrivo in Italia, ed è stato inviato da me e rispeditomi, o via Skype, o via email. Le domande inviate sono le seguenti:

4. *Età*
5. *Sesso*
6. *Città di provenienza*

Queste prime informazioni sono utili per definire il campione di indagine e per mettere in evidenza fattori legati alla biografia dei ragazzi che potrebbero spiegare eventuali differenze nelle risposte raccolte.

Se dico "Italia", quali sono le prime cose che ti vengono in mente?

Sempre pensando all'Italia, dimmi una cosa positiva e una negativa che ti viene in mente.

Se dico "Italiano", quali sono le prime cose che ti vengono in mente?

Sempre pensando ad un Italiano, dimmi una cosa positiva e una negativa che ti viene in mente.

Italiano: pensa ad un uomo e ad una donna. Puoi descriverli?

Sei mai stato in Italia?

Conosci qualche Italiano? Se sì, come?

A che proposito senti più spesso parlare di Italia nel tuo paese?

La domanda 1 e la domanda 3 indagano quali elementi vengono descritti relativamente all'Italia e agli Italiani, con intrinseci paragoni rispetto al paese d'origine degli intervistati e ai loro connazionali. Il carattere non specifico né direttivo della formulazione della domanda dà loro la possibilità di avere libertà nella risposta della stessa. Ho deciso di aprire con una domanda il più generico possibile riguardante l'Italia per indagare quali, tra tutti i contenuti possibili, fossero i primi a venire a galla.

La domanda 2 e la domanda 4 danno la possibilità di identificare, in modo più specifico due aspetti dell'Italia e dei suoi abitanti, che agli intervistati per prima cosa saltano all'occhio, in modo positivo o negativo che sia. Queste domande, rispetto alle corrispettive 1 e 3 mirano ad indagare più a fondo rispetto alla precedente generalizzazione, per constatare quali elementi sarebbero tornati in superficie e se con valenza positiva o negativa.

La domanda 5 è più particolare e originale in quanto dà spazio alla loro immaginazione; volevo permettere loro di avere libertà nell'esprimere gli stereotipi, forse senza capire di starne facendo uso, attraverso la descrizione di un ipotetico uomo italiano, con caratteri fisici e caratteriali creati dalla loro mente, per imprinting familiare e culturale.

Le successive e ultime quattro domande sono utili al fine di classificare l'intervistato in relazione al rapporto che egli aveva precedentemente con l'Italia e il suo popolo, per andare poi ad indagare, nell'analisi delle risposte, la presenza di un possibile pregiudizio, nel senso letterale del termine.

Le risposte sono poco elaborate e di numero esiguo, ciò significa che non c'è una pretesa di esaustività, né di fare una ricerca statisticamente valida, né tanto meno di trarre conclusioni generalizzate sulle differenze culturali tra l'Italia e i cinque paesi analizzati.

Le domande sono tutte state poste in inglese, ma vedremo poi, ho scelto di inserire le risposte in italiano, con letterale traduzione delle stesse, in modo da evitare totalmente il rischio di significato errato, diverso da ciò che essi intendevano.

2.4.2 Il secondo questionario

Il secondo questionario è stato loro inviato, sempre via email o via Skype, alla fine di agosto del 2012, quando tutti i ragazzi erano tornati nei loro paesi natali ed avevano concluso la loro esperienza di due mesi di soggiorno in Italia.

Nelle domande della seconda intervista ho voluto porre l'accento sia su ciò che essi si aspettavano ed è invece stato diverso, che sugli stereotipi che essi avevano e si sono rivelati poi diversi dalla realtà con cui si sono poi relazionati.

Qui di seguito le domande appartenenti al secondo questionario:

- 1. Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa*
- 2. Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*
- 3. Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*
- 4. Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*
- 5. Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*
- 6. Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*
- 7. C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*
- 8. Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai condiviso questo periodo italiano, più che con altre?*
- 9. Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*
- 10. Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Le domande di questo secondo questionario, se in parte vanno di pari passo con quelle del primo, sono poi stilate al fine di studiare come si siano sentiti accolti e integrati gli intervistati, come in generale abbiano vissuto in Italia tra gli italiani. Le prime tre domande sono il continuo, differenti solo dal punto di vista temporale, delle prime domande del primo questionario, in quanto vanno ad indagare cos'è cambiato nella loro percezione, a livello immediato e *a pelle* dell'Italia e del loro concetto di italiano medio,

compresa la descrizione di un tipico abitante, ora diversamente descrivibile in quanto compagno di vita quotidiana per due mesi interi. Le domande successive si pongono l'obiettivo di andare più in profondo a vedere come hanno influito sui ragazzi due mesi di Italia, come sia stato il rapporto con i compaesani trevigiani e mestrini e se si siano sentiti a loro agio o meno, a casa o estranei per due mesi. Riguardo a questo ultimo punto risponderanno le ultime domande che vanno a chiedere all'intervistato cosa di negativo è rimasto lui in mente, con che culture si sia sentito più vicino tra i coinquilini e, quindi come parlerà dell'Italia una volta tornato a casa. Ho voluto aggiungere un'ultima domanda, riguardante gli stereotipi che, a suo parere, gli italiani hanno del suo paese d'origine, per analizzare e confrontare quelli da me scelti nel terzo capitolo.

Dalle risposte ai due questionari emergeranno, come vedremo, aspetti sull'Italia che mi aspettavo, i cosiddetti luoghi comuni e altri più particolari. Non intendo di certo negare tali stereotipi, che talvolta siamo noi stessi i primi a voler confermare (per esempio l'orgoglio per la cucina italiana), ma sviscerare gli stereotipi e le scorciatoie pregiudizievoli.

Capitolo Terzo

Come l'Italia vede i paesi esaminati

3.1 Italia e Ucraina. Ucraina paese di badanti e prostitute

3.1.1 Introduzione

L'Ucraina è uno dei 15 paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica, indipendente dal 1991 e, da sempre è meta e punto di partenza per processi migratori che hanno interessato l'Europa Occidentale e l'ex Unione Sovietica.

L'immigrazione ucraina è regolata dalla Legge sull'Immigrazione⁷⁶ del 2001 che regola le quote e i sistemi preferenziali; le quote sono definite dal governo nazionale su base annuale con preferenza a chi ha radici ucraine ed è altamente qualificato nel lavoro. Attualmente dai due ai tre milioni di cittadini ucraini stanno lavorando all'estero, soprattutto illegalmente, nell'edilizia, nei servizi, come domestici e nell'agricoltura⁷⁷. Nonostante la dichiarata "fine del colonialismo" non mancano in Italia, in Europa, in Occidente, processi di razzializzazione⁷⁸ in base al quale il concetto di razza viene usato per classificare individui o gruppi. che vedono gli immigrati come principali portatori di forme di disagio sociale o di modelli culturali per definizione "primitivi", "inferiori", "antagonisti" alla tanto ambita democrazia occidentale. Dai mass-media, al mercato del lavoro, allo Stato, l'immagine prevalente dell'immigrato è quella che lo vede come "criminale", "clandestino", "principale responsabile della crisi dello stato sociale"⁷⁹. Una tesi che è stata anche supportata da noti scrittori come O. Fallaci, S. Huntington e Caldwell, che hanno poi sviluppato il concetto del cosiddetto «scontro di civiltà». Eppure, sono soprattutto le donne immigrate ad essere percepite come le principali nemiche all'unica ed eterna emancipazione femminile, trofeo dell'Occidente, viste

⁷⁶ Law of Ukraine On Immigration. No.2491-III of 7 June 2001

⁷⁷ Libanova, E., Poznyak, O. (2002), *International Labor Migrations of the Ukrainian Population*, Kyiv, 206 p.

⁷⁸ Giddens A. (2006). *Fondamenti di sociologia*, Bologna, Il Mulino.

⁷⁹ Pettenò M. (2010), *Sulla violenza contro le immigrate e gli immigrati*, in Basso P. (a cura di) *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli, p. 561.

come “arretrate”, “sottomesse”, “serve” o “prostitute”, “calcolatrici”, “cattive madri”⁸⁰. Questa visione prevalente non può che essere una concezione parziale dei fenomeni migratori ed in particolare delle migrazioni femminili, dal momento in cui il punto di vista e il protagonismo degli immigrati e delle immigrate viene tanto costantemente oscurato a partire dalla quotidianità, basti pensare ai processi di assimilazione o di integrazione degli immigrati alla cultura occidentale dominante⁸¹.

Dalle “buone prassi” quotidiane, alla manipolazione dell’alimentazione, degli odori, dell’abbigliamento, del corpo femminile, alla concezione della “libertà delle donne” come prerogativa dell’Occidente, a cui tutte le donne dovrebbero tendere⁸².

Rispetto alle migrazioni dell’inizio del novecento, sono moltiplicati i canali, le mete e le persone che migrano. Sono aumentate considerevolmente le migrazioni dall’America Latina, soprattutto dal Messico, verso l’America del Nord e in particolare gli Stati Uniti. Per quanto riguarda l’Europa, Paesi tradizionalmente di emigrazione, come Italia, Spagna, Grecia, Portogallo si sono trasformati in Paesi d’immigrazione per molti provenienti soprattutto dall’Africa sub sahariana, dal Maghreb e dall’Est Europa. Le ragioni che spingono le persone a migrare sono legate sia a *push factors* (fattori di espulsione) come: condizioni di povertà, mancato sviluppo e possibilità di ascesa sociale, conflitti etnici, sociali, guerre, catastrofi naturali nel Paese d’origine, che *pull factors* (fattori di attrazione) in un altro Paese, come: le aspettative di miglioramento della qualità della vita, la domanda di lavoro, prospettive di ascesa sociale ed economica-lavorativa⁸³. Si tratta di relazioni complesse fortemente legate sia alla vicinanza geografica, che agli scenari politico internazionali, nonché alle relazioni tra Stati, come i patti economici tra ex Paesi coloniali e colonie.

Per poter definire “chi è il migrante” occorre dunque tener conto di questi fattori che rendono estremamente difficile darne un’unica definizione. E’ invece più facile ed immediato ricorrere a delle categorie che consentono di poter inquadrare “il migrante”

⁸⁰ Perocco F. (2010), *L’Italia, avanguardia del razzismo europeo*, in Basso P. (a cura di), *Razzismo di Stato*. Stati Uniti, Europa, Italia, Milano, cit., p. 401.

⁸¹ Si rafforza così il richiamo a forme di nazionalismo, che vedono in primo piano negli Stati Uniti ed in Europa, l’enfaticizzazione delle core values statunitensi, della Britishness, dell’identità français, all’italianità. Basso P (a cura di) (2010). *Razzismo di Stato*. Stati Uniti, Europa, Italia, Milano, cit., p. 13.

⁸² Mantovani G. (2005). *Sfide culturali: i diritti delle donne. Il multiculturalismo è contro le donne?* Psicologia contemporanea, n. 192, pp. 24-25.

⁸³ Mazzetti M. (2003). *Il dialogo Transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni di*

in base alla propria condizione. Categorie legate al genere (migrante uomo o donna), all'età, all'etnia e alla nazionalità, al colore della pelle, al dover migrare per forza (il "migrante forzato"), o ad una condizione di libera scelta (il "migrante libero"), che si avvale di percorsi e di ingressi "illegali" (il migrante irregolare), o di percorsi regolari (il migrante regolare). E per motivazioni legate alla sopravvivenza, allo studio, al lavoro, alla famiglia, all'emancipazione sociale, al miglioramento della qualità della vita. Nell'immaginario comune della popolazione italiana e dei media, le donne immigrate sono quasi esclusivamente colf, "badanti", vista anche la crescente preoccupazione per l'invecchiamento della popolazione autoctona, la riduzione dei servizi di welfare all'aumento della domanda di cura, soprattutto nelle Regioni del Nord Italia. Eppure si tratta di stereotipi fortemente negativi, che dipingono soprattutto le donne dell'Est Europa come fredde, calcolatrici⁸⁴.

In realtà le donne immigrate in Italia, soprattutto quelle provenienti dall'Est Europa ad avere un titolo di studio medio - alto, un'elevata esperienza professionale nel Paese d'origine, che viene però del tutto "azzerata", "declassata" per il parziale o totale non riconoscimento del titolo di studio, attraverso il sotto-inquadramento lavorativo sulla base della tipologia di permesso di soggiorno, la discriminazione di genere, l'appartenenza etnica e nazionale.

Le misure per la protezione dei cittadini ucraini all'estero sono in patria praticamente assenti: gli ucraini non possono accedere al sistema pensionistico o al welfare state e attualmente il governo ucraino non ha i mezzi per tassare i salari dei lavoratori all'estero, nonostante le famiglie dei migranti in Ucraina continuano ad usufruire di medicinali gratuiti, educazione e benefits nei servizi sociali⁸⁵.

3.1.2 I processi migratori ucraini

Malynovska⁸⁶ suddivide gli spostamenti interni all'area ex sovietica in tre differenti fasi:

aiuto. Roma, Carocci

⁸⁴ Basso P. (a cura di) (2010). *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, cit. p. 402

⁸⁵ Malynovska O., *Country profiles. Caught between East and West, Ukraine struggles with its migration policy*, National Institute for International Security Problems, Kyiv, January 2006
<http://www.migrationinformation.org/>

⁸⁶ Malynovska, O. (2004), *International labour migration from the Ukraine: the last ten years. New waves: Migration from Eastern to Southern Europe*, Lisbon: Luso-American foundation, pp 11-22

1. 1991 - 1993: in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica si assiste a movimenti migratori di massa che vedono, in parte, tornare in Ucraina cittadini che in passato erano stati deportati o migrati volontariamente in altre regioni dell'Urss, soprattutto negli Urali, in parte, invece, rifugiati, per un totale di più di un milione di persone.
2. 1994 - 1998: in questo periodo di crisi economica assistiamo a maggiori processi di migrazione invece che di immigrazione, soprattutto verso i paesi baltici e la Comunità degli Stati Indipendenti, formata dalla Russia e altri stati eredi dell'Urss. La maggior parte delle scelte migratorie sono ispirate dal difficile periodo dal punto di vista economico.
3. 1999 - adesso: si registra una minor migrazione verso la Federazione Russa, per quanto permanga tra le mete di maggior interesse, ed è invece in aumento e sviluppo la migrazione verso l'Europa Occidentale. Tra le motivazioni alla migrazione di questa fase c'è il desiderio di migliorare il proprio tenore di vita.

Nel 2006 si stima che in paesi come l'Italia e il Portogallo, diventate mete importanti verso la fine degli anni Novanta, vivessero in entrambi i paesi tra i 200.000 e i 300.000 cittadini ucraini, con o senza documento⁸⁷.

Negli anni le ricerche dimostrano che è avvenuto un cambiamento anche nella costituzione del popolo migrante. Inizialmente erano le donne, istruite e provenienti dai grandi centri urbani, ad esserne protagoniste, in seguito lascerà spazio ai lavoratori dell'edilizia e dell'industria, si ha quindi un incremento di migrazione maschile.

La Vianello nota quanto sia differenziata anche la provenienza di coloro che migrano: "dalle aree dell'Ucraina meridionale e orientale si emigra prevalentemente verso la Federazione Russa, ma vi sono anche numerosi lavoratori originari dell'Ucraina occidentale che optano per questa opzione(...). L'emigrazione verso la Federazione Russa è altresì considerata più semplice, poiché non richiede il possesso né di visti per

⁸⁷ Vianello F. A.(2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano

l'attraversamento del confine né di competenze linguistiche.⁸⁸»

Per l'organizzazione del viaggio ci si affidava ad agenzie turistiche che provvedevano all'ottenimento di visti di breve durata, facendo passare gli emigrati per turisti. Le stesse agenzie promettevano il sicuro ottenimento di un lavoro in Italia, attraverso propri riferimenti in loco, e organizzavano il trasferimento.

Il costo dell'intero servizio, che era di 300-400 dollari Usa per i primi emigrati, è sceso ai circa 2.000 dollari USA di oggi⁸⁹. La distribuzione territoriale degli ucraini in Italia mostra, nella seguente tabella, una forte presenza nelle regioni Campania, Lombardia, Emilia Romagna, Lazio e Veneto.

Regioni	n.	%
Campania	27.663	20,85
Lombardia	24.191	18,23
Emilia Romagna	16.638	12,54
Lazio	13.009	9,8
Veneto	10.380	7,82
Toscana	6.979	5,26
Piemonte	5.756	4,34
Calabria	4.791	3,61
Marche	3.851	2,9
Umbria	3.442	2,59

Friuli Venezia Giulia	3.198	2,41
Abruzzo	2.913	2,2
Trentino Alto Adige	2.331	1,76
Liguria	2.248	1,69
Puglia	1.801	1,36
Sicilia	1.282	0,97
Sardegna	1.023	0,77
Basilicata	694	0,52
Molise	408	0,31
Valle d'Aosta	93	0,07
Totale	132.691	

Distribuzione regionale della presenza ucraina in Italia⁹⁰

3.1.3 *Le reale situazione delle donne ucraine migranti*

Per molte delle donne ucraine intervistate dalla Vianello, l'Italia non è la prima meta, ma solo una delle tappe di un'esperienza migratoria più complessa.

L'industria del sesso coinvolge le donne ucraine sia in modo consapevole che in quanto vittime di tratta con l'obbligo di prostituirsi; il Ministero degli Interni ucraino ha stimato che dal 1991 al 2001 sono state vittime di traffico 400.000 donne⁹¹.

Paesi con un'ampia industria e mercato del sesso creano la domanda e sono quindi i paesi riceventi, mentre paesi dove facilmente i trafficanti reclutano donne sono i paesi

⁸⁸ Ibidem

⁸⁹ Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. *L'immigrazione ucraina in Italia*. In collaborazione con l'Associazione Cristiana Ucraini in Italia, Roma, giugno 2006

⁹⁰ Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, mappatura Racine, Paese Ucraina, Progetto cofinanziato dall'Unione Europea per i rimpatri, settembre 2009.

mandatari. Attualmente, l'Ucraina è paese fornitore di donne per la prostituzione; tale traffico che comprende donne e bambine è un serio problema in Ucraina che riguarda centomila vittime e i loro familiari⁹². Le donne ucraine vittime di tratta spesso attraversano i confini in modo irregolare, grazie alla corruzione nel servizio di polizia e risulta che il 65% dei casi di traffico di donne sia organizzato da gruppi criminali altamente organizzati, che operano su larga scala, comprendendo il traffico di droga e il racket. L'80% dei trafficanti sono cittadini ucraini, ed il 60% di questi sono donne, spesso ex-prostitute; dal momento che la donna giunge nel paese a cui è destinata inizierà a scontare il debito monetario lavorando.

Le donne vittime di traffico giungono da varie arie del paese, soprattutto grandi città come Kiev ed Odessa e un ampio numero viene reclutato attraverso le agenzie matrimoniali. Nel 1998 il Ministro dell'Interno ucraino ha stimato che 400.000 donne siano state vittime di traffico nella decade precedente, altre fonti, soprattutto organizzazioni non governative pensano ad un numero ben più alto; l'Organizzazione per le Migrazioni stima che tra il 1991 e il 1998 500.000 donne ucraine siano state portate verso Ovest⁹³. Le destinazioni più popolari sono Turchia, Grecia, Cipro, Italia, Spagna, Bosnia Erzegovina, Ungheria, Repubblica Ceca, Croazia, Germania, Emirati Arabi, Siria, Cina, Olanda e Giappone⁹⁴.

Il traffico internazionale di donne iniziò durante la perestroika nell'Unione Sovietica, quando era facile evadere le restrizioni sul viaggio internazionale; in seguito il disintegrarsi dell'Unione Sovietica portò all'apertura dei confini per viaggio, migrazioni e affari privati, facilitando anche le operazioni della rete criminale. L'Ucraina, in particolare, divenne una delle maggiori fonti di rifornimento di giovani donne per il mercato internazionale del sesso attraverso diversi metodi di reclutamento. Un metodo sono gli avvisi e pubblicità sui giornali con offerte di lavori molto ben pagati, opportunità di lavoro in paesi stranieri anche senza la richiesta di particolari abilità o conoscenze, come cameriera o tata; alcuni annunci promettono buoni salari alle giovani

⁹¹ Vianello (2009)

⁹² Hughes D., Denisova T.(2003), *Trafficking in Women from Ukraine*, University of Rhode Island and Zaporizhia State University

⁹³ International Organization for Migration (1998), *Informational campaign against trafficking in women from Ukraine*, Ginevra

⁹⁴ Levchenko K. (1999), *Combat of Trafficking in Women and Forced Prostitution: Ukraine*. Country Report, Ludwig Boltzmann Institute of Human Rights, Vienna

ed affascinanti donne che lavoreranno come ballerine o hostess. Le donne sono inoltre reclutate attraverso eventi pubblici, audizioni e servizi fotografici.

Le donne ucraine sono numerose anche nel mercato matrimoniale delle spose per corrispondenza, altro metodo di reclutamento, diffuso nei paesi ex sovietici grazie alla pubblicazione di annunci in siti web specifici per uomini occidentali. Il modo più comune per reclutare ragazze è attraverso un amico o conoscente, che ottiene la fiducia della donna; è in aumento un fenomeno chiamato “la seconda ondata” che consiste in donne vittime di traffico che ritornano in patria per reclutarne altre. Una volta che una donna è stata portata nell’industria del sesso, ha poche opzioni e scappare non è semplice, l’alternativa è diventare reclutatrice, ottenendo un incentivo per ogni donna reclutata⁹⁵.

La migrazione femminile dall’Ucraina ha inizio nella seconda metà degli anni Novanta quando si diffonde una cultura migratoria che legittima e normalizza l’emigrazione femminile anche grazie alla vasta domanda di lavoro, soprattutto assistenti familiari e domestiche.

Spiega Oleksandra Hohrinam figlia di una migrante, nel 2006: “Uno dei motivi per cui le donne partono è che in Italia si trovavano lavori per le donne e non per gli uomini. Perciò partono le donne⁹⁶”.

La città italiana con il maggior numero di donne ucraine è Napoli, destinazione storica della migrazione ucraina; in questa città si sfiorano le 30 mila unità⁹⁷ e già dagli anni Ottanta su registrava un ampio numero di cittadini europei grazie ai contatti commerciali tra il porto di Napoli e quello di Odessa.

Inizialmente le donne ucraine, per le loro migrazioni verso il sud Italia, si sono appoggiate alle donne polacche che, grazie agli intensi legami tra la Chiesa Cattolica e il Vaticano durante il periodo di Papa Wojtyła, erano pioniere in territorio italiano. Non è un caso, infatti, se dai dati Istat, risulta che le aree con maggior immigrazione dall’Ucraina sono le stesse in cui, due decenni prima, era la presenza polacca determinante.

Queste migranti arrivano in Italia attraverso una rete di conoscenze personali che, se

⁹⁵ International Organization for Migration.

⁹⁶ Vianello (2009)

⁹⁷ Istat, Popolazione residente comunale straniera per sesso ed anno di nascita, 2006

affidabile, permette loro di evitare il caporalato che obbliga al pagamento di una tangente per ottenere un impiego.

Altro canale affidabile sono le strutture religiose, Caritas in particolare, che le aiutano anche con i documenti e, se irregolari, spaventano meno di un'associazione laica, nonché la Chiesa greco-cattolica che dal 2001 ha organizzato assistenza e partecipazione comunitaria per i cittadini ucraini, attivando una collaborazione con l'Ambasciata ucraina per tutelare i lavoratori. Le lavoratrici ucraine in Italia sono impiegate nel settore domestico in particolare e hanno un'età media tra i 35 e i 55 anni, la maggioranza con un figlio; per quanto riguarda l'istruzione, il 37% è in possesso di una laurea, il 36% di un diploma professionale e il 22% di un diploma di scuola superiore⁹⁸. Le donne ucraine che lavorano come collaboratrici domestiche hanno giornate scandite non dai propri ritmi, ma da quelli delle persone che assistono e tali giornate sono affette da noia e attività ripetitive; ciò porta le migranti a sganciarsi da tale tipo di lavoro non appena sia possibile, soprattutto nel caso di ottenimento del permesso di soggiorno e successivamente all'acquisizione delle competenze linguistiche e culturali necessarie ad affrontare l'inserimento socio-lavorativo nel contesto italiano. Questo tipo di lavoro richiede flessibilità e mobilità in quanto precario e il possesso in generale di capacità di adattamento all'organizzazione delle abitazioni dove si troveranno a lavorare. La giornata della lavoratrice domestica si svolge quasi interamente all'interno delle abitazioni degli assistiti e la giornata libera settimanale è solitamente organizzata attorno ad un circolo di conoscenze sempre provenienti dall'Ucraina; luoghi di ritrovo sono parcheggi, parchi e chiese ortodosse, zone in cui solitamente troveremo gruppi di persone diverse, divise per provenienza.

“Come badante stai sempre chiusa dentro una casa, non fai una vita normale. Nessuna italiana vorrebbe fare la nostra vita. 24 ore al giorno con due ore di libertà... adesso arrivo direttamente dalla fabbrica. Vedi!”⁹⁹”

Quando queste donne partono dall'Ucraina con destinazione Italia lo fanno generalmente per raccimolare dei soldi in breve tempo, uno o al massimo due anni, ma

⁹⁸ Vianello (2009)

⁹⁹ *Ibidem*. Intervista a Lida Polovynko, migrante, padova 25/06/2006.

solitamente l'esperienza di migrazione si dilata nel tempo rendendola condizione transitoria per due differenti motivi: inizialmente le rimesse monetarie diventano una fonte insostituibile per la famiglia rimasta in Ucraina, successivamente perché esse plasmano la propria personalità sull'essere lavoratrici migranti. Obiettivo rimane per tutte il ritorno in patria, è per questa ragione che esse non arrivano mai ad inserirsi socialmente in Italia, in quanto interesse primario permane la famiglia di origine e gli interessi familiari.

Spesso queste donne hanno figli in età adulta, non ancora economicamente indipendenti ma non più bisognosi di cure materne, ciò permette alle migranti di continuare a vivere all'estero, risparmiando il più possibile per una dignitosa vecchiaia. Alcune di queste migranti da transitorie divengono permanenti quando decidono di investire sul proprio futuro in Italia. Tra queste donne possiamo suddividere due gruppi: le donne giovani e non impegnate interessate a crearsi un futuro in Italia e le donne che ottengono il ricongiungimento familiare dei figli, recidendo quindi ogni radice con l'Ucraina. Avere i propri figli in Italia consente alle migranti di iniziare un percorso di realizzazione personale, dopo una fase iniziale in cui i figli continuano a vivere in Ucraina, ottenendo il permesso di soggiorno per visitare le madri soltanto.

Le donne che entrano in Italia come lavoratrici domestiche lo fanno anche attraverso le quote a queste riservate, previste dal 2005, che hanno interessato 2.000 ingressi nel 2005 e 6.000 nel 2006¹⁰⁰. Queste quote apposite per il lavoro domestico e l'assistenza, sono state introdotte in seguito ad un concreto bisogno e ad un'esplicita domanda, inoltre l'introduzione delle quote mira a diminuire gli ingressi irregolari. Tra i problemi più significativi che riscontra in Italia la comunità ucraina, il dossier Caritas/Migrantes con la Delegazione interministeriale ucraina (Kiev, 15 giugno 2006) evidenzia in particolare il riconoscimento dei titoli di studio per un più soddisfacente collocamento lavorativo e il riconoscimento della patente di guida ucraina che al momento è valida soltanto per un anno e mezzo.

Altro problema è l'elevato costo che le donne devono sobbarcarsi nel caso di volontà di rientro in patria di salme o di malati. In Veneto nel 2003, pur non essendo una delle regioni con più rilevante presenza della comunità ucraina in Italia, si contano 5.000 persone che nel 2005 diventano 8.200, occupando il dodicesimo posto nella graduatoria

delle nazionalità presenti nella regione, per numero di residenti¹⁰¹. L'area con la concentrazione maggior è risultata la provincia di Venezia (con quasi 2.300 presenze ufficiali), mentre gruppi numerosi si riscontrano anche nelle province di Treviso, Vicenza e Padova.

3.1.4 La "sindrome Italia"

Di "sindrome italiana" si parla ancora poco e la maggior parte degli italiani ignora cosa sia tale sindrome diagnosticata per la prima volta in due piccoli paesi dell'Ucraina nel 2005. La forte depressione che prende tale nome colpisce le badanti e si riferisce in particolare all'Italia in quanto paese con il più alto numero di lavoratrici domestiche e assistenti familiari. La malattia deriva dalla duplice identità che si trovano a dover far condividere queste donne, allo stesso tempo le "buone madri" che vorrebbero ancora essere ma la lontananza impedisce loro di star vicino ai figli quanto desidererebbero, e crisi di identità relativa alla loro nazionalità dovuta allo smembramento della terra d'origine. La depressione come malattia psicosomatica nata da una frattura, il più delle volte inconsapevole; inoltre, tale denominazione è più solita riferirsi al momento del ritorno in patria dopo anni di lavoro domestico in Italia.

Sono donne sole, che fanno un lavoro durissimo e non qualificato quanto sono i loro effettivi titoli di studio, donne che lentamente muoiono dentro anche perché non possono essere madri¹⁰².

Non era un caso se ciò avveniva tre anni dopo la grande sanatoria del 2002 che aveva permesso di regolarizzare molte lavoratrici domestiche: le prime donne cominciano a tornare nei paesi di origine, probabilmente dopo aver guadagnato abbastanza¹⁰³.

La sindrome italiana è correlata al fenomeno, sempre più grave, degli orfani bianchi, i bambini abbandonati dalle madri emigrate in Italia, e non solo per cercare lavoro. Sono tutti minori con uno dei due genitori in un paese estero e, nello stretto tra Romania ed Ucraina, si stimano 100 mila teenagers che vivono senza la madre, di questi 17 mila vivono con nonni o altri congiunti¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Bertazzon L. (2007), *Gli immigrati ucraini in Italia e in Veneto*, Regione del Veneto, Veneto Lavoro

¹⁰¹ Censimento 2001 e Bilancio demografico della popolazione residente per gli anni 2002-2005

¹⁰² www.piattaformainfanzia.org Articolo di Romano S. "Badanti: rischio depressione" 22 marzo 2012

¹⁰³ www.eastjournal.net

¹⁰⁴ <http://orfanibianchi-alberodellavita.blogspot.it/>

Il problema maggiore sono i minimo 500 ragazzini che vivono completamente da soli, il che significa una lacerazione del tessuto sociale di questi stati e nuovi problemi sociali a ciò correlati, dalla depressione adolescenziale, all'aumento di casi di dipendenza da droga e alcool.

Gli “orfani bianchi” (in Moldavia, come in Romania e in Ucraina) sono l'altra faccia della “sindrome italiana”, quella singolare forma di depressione che colpisce le badanti straniere impiegate in Italia, e che – su scala internazionale – ha preso ormai il nome del paese più “badantizzato” del mondo¹⁰⁵.

La sindrome italiana è stata inizialmente studiata sulle donne che, dopo anni di lavoro in Italia come badante 24 ore su 24, tornavano in Patria; si è osservato quanto avessero influito le dure condizioni di lavoro sulla personalità, in particolare le ore di isolamento, sempre con l'anziano come unica compagnia, se così si può definire. Alle lavoratrici resta poco spazio, al di fuori del ruolo lavorativo, per affetti e relazioni sociali, risultando anche essere pochi i punti di aggregazioni che offrono le comunità locali. Le reti di connazionali sono spesso rifugio e luogo di scambio, solitamente nei parchi pubblici delle città, ma questo non basta ad alleviare il forte senso di solitudine.

Al disagio in Italia fanno inoltre eco le difficoltà pratiche e il disagio emotivo delle donne che dopo anni decidono di ritornare, stanziali o in modo temporaneo, nel paese di origine.

Le donne che lavorano nelle case degli italiani sono spesso giovani madri che, al loro ritorno nel paese di origine, trovano una situazione ben diversa da quella che hanno lasciato: il rapporto con i figli e il coniuge si è deteriorato, come la società e le città stesse. La partenza delle donne produce un vero e proprio *care drain* ovvero un drenaggio di risorse nel lavoro di cura, di più o meno gravità nei confronti dei figli, dei coniugi e dei genitori anziani rimasti a casa.

“L'intensità delle emozioni e delle sofferenze che le donne provano quando stanno in Italia le porta ad un'apatia che può arrivare quasi fino alla perdita del senso di maternità e spesso, tornate in Ucraina, queste donne smettono di interessarsi alla famiglia e ai bambini. Perde totalmente di significato la ragione per cui sono venute in Italia. I figli si allontanano dalla madre, che diventa per loro solo una fonte

¹⁰⁵ Ibidem

*economica.*¹⁰⁶”

3.1.5 *Donne ucraine e donne italiane stereotipate*

In occasione degli Europei di calcio 2012 svoltisi in Ucraina e Polonia, una compagnia energetica olandese, la NLEnergie ha pubblicizzato un'idea basata sullo stereotipo di donne ucraine che, se si va a cercare “ukranian women” su Google, comparirebbero solo come diavolesse tentatrici e donne poco vestite in immagini erotiche. Tale pubblicità va ironicamente a suggerire alle mogli olandesi di acquistare il nuovo kit della NLEnergie per la birra alla spina in modo che i mariti possano rimanersene comodamente in divano invece che andare in Ucraina allo stadio, dove potrebbero cadere in tentazioni di tali provocatrici¹⁰⁷.

Nelle stesse settimane Piero Chiambretti nella sua trasmissione “Chiambretti Show” invita il movimento femminista delle Femen, a solo scopo di audience in quanto manifestanti a seno scoperto. Le Femen sono un gruppo nato a Kiev nel 2008 di attiviste femministe ucraine che, come loro stesse affermano, in topless combattono per libertà ed equità di genere, attaccando il patriarcato in tutte le sue forme: la dittatura, la chiesa e l'industria del sesso, il turismo sessuale e tutte le discriminazioni di genere¹⁰⁸. Obiettivo iniziale era di “incrementare le capacità intellettuali e morali delle giovani donne in Ucraina” e “ricostruire l'immagine dell'Ucraina e modificare, successivamente, l'immagine all'estero da meta di turismo sessuale a paese democratico¹⁰⁹”. Attualmente il movimento si è espanso ed è attivo ora in tutto il mondo. Femen ha giustificato i suoi metodi provocatori affermando “che è l'unico modo per essere ascoltati in questo paese. Se avessimo manifestato con il solo ausilio di cartelloni le nostre richieste non sarebbero state nemmeno notate¹¹⁰”.

Il simbolo del movimento è una corona di fiori che adorna la testa di donne dei cinque continenti. Durante la trasmissione Chiambretti chiese loro se avessero o meno paura di essere ricordate soltanto perché nude, esse rispondono:

¹⁰⁶ Intervista alla psicoterapeuta Inna Ivanina, ucraina, all'interno del documentario “*Sidelki-Badanti*” di Katia Bernardi, patrocinato dalla Provincia autonoma di Trento, Assessorato alla Cultura

¹⁰⁷ <http://comunicazionedigenero.wordpress.com/tag/ucraina/>

¹⁰⁸ www.femen.org/ Blog ufficiale del movimento Femen

¹⁰⁹ www.myspace.com/femenukraine Pagina Myspace dell'organizzazione

¹¹⁰ Articolo su <http://rt.com/news/ukraine-femen-sex-tourism/> del 14 dicembre 2009 “Ukraine is not a bordello”

“Noi donne siamo libere, viviamo in un paese libero e molte donne del nostro paese non possono fare questo, ed è un peccato... Ovvio, siamo ricordate per le tette ma questa è una società fatta di immagine! Cerchiamo una reazione da parte di tutti. Le femministe non riescono a far passare il loro messaggio con sole bandiere o manifesti. Spogliarsi non è certo la cosa a cui aspiriamo¹¹¹”.

Andando a guardare la situazione italiana e la situazione delle donne italiane trovo interessanti alcune interviste, del settimanale D di Repubblica, a donne provenienti da altri paesi europei.

“Ancora oggi nelle donne italiane” racconta Anna Brännström, cresciuta sulla costa della Lapponia e oggi in Italia per insegnare svedese all’Università degli studi di Milano, “l’aspetto esteriore sembra valere più delle qualità interiori, come se l’apparenza prevalessse sull’esperienza. Liberarvi dall’immagine da “vallette” è una rivoluzione che dovrete mettere in atto: le vostre capacità e risorse sono così tante da illuminarvi comunque¹¹²”.

Anna parla di *apparenza* e intanto le televisioni e la stampa italiana imperversano di spot sessisti che umiliano le donne portando proprio l'apparenza al massimo livello: nude, troppo sexy ed equivoce, se non sottomesse o tuttofare, per pubblicizzare un profumo, un paio di jeans, ma anche un biscotto e una linea telefonica.

La presidente della Camera Laura Boldrini ha dichiarato: *“Serve porre dei limiti all’uso del corpo della donna nella comunicazione. È inaccettabile che in questo Paese ogni prodotto, dallo yoghurt al dentifricio, sia veicolato attraverso il corpo della donna. In Italia le multinazionali fanno pubblicità usando il corpo delle donne, mentre in Europa le stesse pubblicità sono diverse¹¹³”.*

L'Italia, appunto, il paese dove soltanto nel 1996 la violenza sessuale è stata riconosciuta come un reato contro la persona (prima era un reato contro la morale) e solo dal 2009 lo stalking è definito come atto persecutorio; paese dove, se in vent'anni gli omicidi sono diminuiti di due terzi (secondo l'Istat erano 1275 nel 1992 e 466 nel 2010), i femminicidi restano stabili: circa uno ogni tre giorni.

¹¹¹ <http://comunicazionedigenere.wordpress.com/tag/ucraina>

¹¹² Articolo di Borea R., *Noi italiane viste da loro*, su D di Repubblica, online, 13 marzo 2012 http://d.repubblica.it/argomenti/2012/03/13/news/donne_lavoro-798032/

¹¹³ Articolo del 5 maggio 2013 su l'Unità <http://www.unita.it/italia/boldrini-porre-limiti-all-uso-corpo-br-della-donna-nella-pubblicita>

Si assiste negli spot pubblicitari ad una forte virilizzazione della donna e un altrettanto forte femminilizzazione dell'uomo: ormai negli spot i capoufficio sono donne, mentre vent'anni fa le donne erano segretarie. La pubblicità, inoltre non stabilisce nuovi modelli, ma li attinge dalla moda, dal cinema e dalla società civile dovendo piacere, come unico caposaldo, a più persone possibili. Tra gli esempi negli anni saltati a dover di cronaca troviamo la pubblicità dei jeans Jesus firmata da Oliviero Toscani nel 1974, in cui si vede un fondoschiena in primo piano, strizzato in micro shorts aderenti, su cui campeggiava la scritta "Chi mi ama mi segua". Tale pubblicità fu il primo caso eclatante di ritiro da parte dell'Istituto di autodisciplina pubblicitaria. Nel 2007 la campagna di Dolce & Gabbana che vede una donna bloccata a terra e sottomessa a tre uomini che la guardano in modo svilente, finisce sotto accusa per istigazione allo stupro. Il Comitato di controllo del Codice di autodisciplina pubblicitaria l'ha bloccata perchè "evoca la rappresentazione di un sopruso o l'idea della sopraffazione nei confronti della donna stessa".

Dagli anni Settanta in poi si è imboccata una strada a ritroso passando dagli slogan femministi al corpo nudo che nelle pubblicità appare ora normale e moderno. Nel 2011 Adci, il club dei creativi pubblicitari, ha firmato un manifesto deontologico che invita tutti gli addetti ai lavori a progettare campagne che non usino il corpo come oggetto sessuale da abbinare ai prodotti.

L'Italia paese di donne nude: così era dipinta dai media esteri che si trovavano davanti alla nostra televisione e a fenomeni politici non basati sulla meritocrazia; nella stessa Italia a gennaio 2013 a Roma alcune attiviste Femen, che protestavano contro il Papa a favore dei diritti gay, sono state prese ad ombrellate all'urlo di "Siete il diavolo!" da una fedele che ne contestava la morale, probabilmente lo stesso tipo di donna, a mio parere, capace di dare della moralista a chi si indigna per l'utilizzo del nudo femminile nel pubblicizzare un orologio.

3.1.6 *Conclusioni*

Il mio intento in questo capitolo è stato quello di tracciare un percorso comune sullo stereotipo femminile. Inizialmente l'attenzione si è focalizzata sulle donne ucraine, viste come badanti senza arte né parte, o come prostitute in cerca di marito italiano, senza la minima considerazione per il bagaglio sociale, personale e culturale che queste donne si

portano dietro. Successivamente, nell'ultima parte, ho voluto fare una panoramica sull'uso del corpo della donna all'interno dei media italiani. Quello che ho cercato di analizzare è quanto, in un paese come l'Italia, che si definisce progressista e le cui donne puntano spesso il dito nei riguardi delle ucraine per i motivi sopracitati, siano ancora oggi fortemente presenti messaggi conservatori e retrogradi, seppur, direi, subdoli e ambigui.

Lo stereotipo donna dell'Est badante o prostituta e/o comunque disponibile è talmente radicato nel pensiero comune italiano che spesso le collaboratrici domestiche riferiscono di richieste sessuali sul luogo di lavoro, prestazioni dovute.

Gli stereotipi che vengono associati alle donne ucraine derivano dai media, alcuni pregiudizi risultano con gli anni quasi “naturali” ed è necessario un lavoro di decostruzione; allo stesso modo, gli stereotipi che vogliono la donna italiana angelo del focolare o prostituta, senza vie di mezzo, derivano dagli stessi media denigratori.

Per Alessandro Dal Lago, “*i migranti sono divenuti per l'opinione pubblica italiana le cause della crisi sociale e della paure collettive che hanno segnato la fine della cosiddetta Prima Repubblica*¹¹⁴”, grazie alla sapiente manipolazione di “opinion-leaders” o “imprenditori morali”, che avevano bisogno di distogliere l'attenzione dei cittadini e da quanto, intanto, succedeva a livello socio-politico. Si può sintetizzare con lo smantellamento dello stato sociale, con tutta l'incertezza che ne consegue.

Intanto, in Italia, i media continuano a dividere in pubblicità per bambini maschi e bambini femmine, proponendo attività catalogate solo per l'uno o per l'altro sesso, i media dividono le donne protagoniste degli spot in seduttrici o massaie e il corpo della donna è ben più in primo piano rispetto al prodotto da sponsorizzare.

Il superamento dei modelli di genere risulta ancora lontano e, mentre la donna italiana continua la sua corsa all'emancipazione combattendo con ruoli e comportamenti che sembrano prestabiliti sin dall'infanzia, e lo fa puntando il dito verso le “donne dell'Est”, la donna ucraina supera gli schemi classici diventando capofamiglia della sua famiglia di origine, e diventando indispensabile per la nostra.

Non occorre citare statistiche per sapere quanto il lavoro, a parte pochi felici casi, non sia più in Italia strumento di realizzazione ed emancipazione, perché precario dal punto

¹¹⁴ Dal Lago A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Saggi universale economica Feltrinelli, Milano.

di vista economico e personale.

A ben vedere ci troviamo davanti una particolare situazione, in cui le donne ucraine (come le moldave e le rumene su tutte) non curano i loro figli e gli anziani genitori per curare quelli delle signore italiane, e le donne autoctone non curano i loro bambini e i vecchi per dare precedenza alla carriera.

A conclusione, si può notare quanto il sacrificio delle donne extracomunitarie non abbia certamente aiutato le italiane a raggiungere la totale emancipazione, fornendo loro l'aiuto necessario, ma sia stata ancor più funzionale a rafforzare il loro ruolo lontano dalla famiglia.

3.2 Italia e Brasile. Quando gli Italiani erano gli immigrati

*“Non contristate e non affligete
il forestiero, poiché anche voi siete stati
forestieri nella terra d'Egitto”*

Esodo, 22.21

3.2.1 Cenni storici

La migrazione, fenomeno che appartiene alla condizione natale dell'uomo, porta alla mescolanza della lingua, della fede, dei costumi, delle abilità, creando nuovi comportamenti e abitudini. L'antropologo francese Claude Lèvi Strauss ha contestato che la condizione per il progresso è l'intreccio tra culture diverse ciascuna delle quali è, a sua volta “il risultato di mescolanze, di prestiti, di miscugli, che hanno smesso di prodursi, sebbene con ritmi diversi, dall'origine dei tempi¹¹⁵”.

Secondo una stima dell'Istituto Brasiliano Geografico Statistico fra il 1884 e il 1939 sono entrati in Brasile oltre 4 milioni di persone, di cui gli italiani costituivano il gruppo più importante, superando persino i portoghesi¹¹⁶. I primi coloni europei a giungere in Brasile furono i tedeschi tra il 1825 e il 1850, nello stato di Santa Catarina; essi non

¹¹⁵ Lèvi-Strauss C., Eribon D. (1988), *Da vicino e da lontano*, Rizzoli, Milano. Fondamentale a riguardo è il capitolo su “Razza e cultura” in Lèvi-Strauss (1967), *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, p. 211

¹¹⁶ <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Emibrasil.asp>

tolleravano intrusi nei lotti di foresta che si erano conquistati e si dimostravano intolleranti con i nativi.

I tedeschi seppero insediarsi non senza scontri e risultano oggi a noi casi di coloni uccisi dalle frecce e di donne e bambini rapiti, fino agli anni Settanta dell'Ottocento.

Gli immigrati italiani giunsero in Brasile tra il 1874 e il 1875 con provenienza dal Trentino, allora territorio austriaco.

A ricordo dei paesi di partenza, una località del distretto di Nova Trento venne denominata Tirolo, un'altra Lombardia, mentre un pianoro fu battezzato Valsugana¹¹⁷.

Don Marzano¹¹⁸, sacerdote torinese, scrisse che nel primo periodo gli indios minacciavano a tal punto la vita dei coloni che si decise di fondare nuovi nuclei coloniali "atterrando il bosco". Iniziarono così a sorgere nuove colonie tra cui, nel 1891, Nuova Venezia per opera di una società privata italiana che ottenne tremila ettari ai piedi della Serra a prezzi irrisori; quanto al viaggio degli emigranti, era pagato dal governo.

Il direttore della colonia, Michele Napoli originario di Palermo, incaricò due abitanti di Urussanga di trovare famiglie disposte al viaggio: i due, un bellunese e un trevigiano, reclutarono 1600 emigranti e, in un anno, circa 4000.

Due nuclei vennero chiamati Nova Treviso e San Vittore, altri Rio Manin, Rio Morosini, Rio Doria e altri nomi in base alla provenienza, che fosse bergamasca o dalla Valle Zoldana.

L'immigrazione divenne così intensa che nelle prime tre colonie di Caxias do Sol, Garibaldi e Bento Gonçalves, racconta sempre Don Marzano, nel 1882 risiedevano ventimila contadini italiani e trentamila tre anni dopo.

Uno dei primi immigrati, un vicentino, scrisse nei suoi ricordi che le carovane degli italiani erano lunghe fino a 2 chilometri. Ai piedi della Serra sorse, nel 1877, la colonia di Silveira Martins e, negli anni successivi Valle Veneta, Valle Feltrina, Valle Veronese, Nova Treviso e Polesine¹¹⁹.

In questo capitolo approfondirò maggiormente la questione degli emigrati provenienti dal Veneto, la mia regione, andando ad analizzare le loro motivazioni, le vicissitudini e

¹¹⁷ Brunello P. (1994), *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli Editore, Roma

¹¹⁸ Marzano L. (1904), *Coloni e missionari nelle foreste del Brasile*, Firenze

¹¹⁹ Lorenzoni J. (1975), *Memórias de un migrante italiano*, Porto Alegre, p. 43-44

alcune storie per giungere poi, nell'ultima parte, a capire cosa sia rimasto ora, in Italia e in Brasile di tali migrazioni.

3.2.2 *Gli emigranti italiani in Brasile e il ruolo della Chiesa*

Oltre alle speranze gli emigranti portavano con sé molta rabbia per la situazione di povertà in Italia. Gli ultimi trent'anni dell'Ottocento sono per l'Italia un periodo di grande crisi economica e sociale; la situazione è particolarmente penosa nelle campagne e gli operai italiani risultano tra i peggio pagati d'Europa, con i più lunghi orari di lavoro e nessuna assistenza. Frequenti sono gli scioperi, le insurrezioni e le proteste. Dal 1876, anno della prima ondata migratoria, il numero degli emigrati sale vertiginosamente; nel solo anno 1900 lasciano l'Italia in 350 mila.

Per molti di loro l'America è un dramma: dopo viaggi per mare, in condizioni penose, trenta giorni di stiva in navi a vapore, acqua infetta e malattie, all'approdo l'emigrante e la sua famiglia cadono nelle mani di affaristi senza scrupoli. Di fronte a queste avversità molti emigranti cedono all'idea del ritorno e alcuni fanno richiesta al re Vittorio Emanuele di pagar loro il viaggio.

Attorno al 1910 figli e nipoti dei primi coloni italiani, assieme e famiglie di origine tedesca e polacca, iniziarono a disboscare la valle del fiume Uruguay, radendo al suolo ogni foresta. Il numero esatto degli italiani in Santa Catarina e Rio Grande do Sol è difficile da calcolare, anche per via della legislazione brasiliana che dava loro la possibilità di nazionalizzarsi; erano infatti considerati cittadini brasiliani i nati in Brasile, senza distinzione con chi in Brasile vi era nato da più generazioni.

Nel periodo 1875-1915 la stima di italiani nello stato brasiliano è tra le 80 mila e le 100 mila persone, il 60% degli europei presenti¹²⁰. Quanto alla provenienza regionale si valuta che il 54% di essi avessero origine veneta, il 33% lombarda, il 7% trentina, il 4,5% friulana. I Veneti a loro volta provenivano soprattutto dal vicentino, seguiti dal bellunese, e trevigiano, mentre i lombardi soprattutto dalle province di Cremona, Bergamo e Mantova¹²¹. L'emigrazione era costituita nella sua maggioranza da contadini e manovali, la destinazione agricola, tuttavia, non sempre risultava definitiva nel nuovo

¹²⁰ De Boni L.A., Costa R. (1987), *Gli italiani del Rio Grande do Sol in La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Agnelli, Torino

¹²¹ Ibidem

mondo, salvo nel caso delle colonie meridionali. Un settore in cui l'elemento italiano era preponderante era quello del commercio, in primo luogo ambulante e, in generale, il commercio al dettaglio al dettaglio rimase a lungo un settore d'attività prevalentemente italiano, come dimostra l'unico nomignolo affibbiato agli italiani: “carcamano” dal calcare la mano sulla bilancia. Coloro che partivano pensavano che la “Mèrica” fosse il paese della cuccagna, risulta dalle testimonianze: terra buona e a volontà, cibo in abbondanza, tutti proprietari e signori.

Scrive, infatti, un emigrante trevigiano, prima della partenza:

*“Andaremo in Mèrica
in tel bel Brasil
e qua i nostri siori
lavorarà la terra col badil¹²²”*

Un padovano compose, invece, una poesia per sfogare la rabbia e la disperazione di essere finito non altro che in una foresta:

*“Il misero emigrante non trova asilo
non trova pane
trattato ovunque
peggio di un cane¹²³”*

Il ruolo del clero era di incoraggiare le migrazioni italiane verso le terre brasiliane, e lo faceva affermando che sarebbero sorte in Brasile comunità senza corruzione, facendo propria l'immagine di un Brasile lussureggiante¹²⁴. È naturale quindi che le compagnie di colonizzazione e i loro agenti promettessero terre fertili e illimitate.

L'Ottocento risorgimentale e romantico fece convergere verso i paesi americani anche l'emigrazione politica che ebbe notevole influenza sociale, culturale e artistica nello sviluppo dei singoli paesi. Questo tipo di emigrazione portò in Brasile anche ex-carcerati che avevano partecipato ai moti rivoluzionari del 1821 contro lo Stato

¹²² Da Ponte di Piave Gazzetta di Treviso “Giornale quotidiano della città e provincia”, IV, 1887, 5-6 marzo 1887, citato in Framzina E. (1976), *La grande emigrazione. L'esodo del Veneto durante il secolo XIX, Venezia-Padova*, p.204

¹²³ Poesia di Vicislao Tedeschi emigrato nella colonia Alessandra, nel Paranà, in Marcone N. (1877), *Gli italiani al Brasile*, Roma, p.109

Pontificio; in cambio della libertà, furono costretti ad emigrare a Bahia. Il volume del flusso emigratorio fece con che diverse compagnie di navigazione fossero create. La società dei produttori di caffè di São Paulo come incentivo sussidiava i biglietti nel senso di motivare l'emigrazione. La traversata atlantica era molto penosa, si riscontravano molti casi di epidemie ed incidenti come il naufragio del "Sirio" il 4/6/1906 con 219 vittime incluso il vescovo di São Paulo.

Suddividendo gli immigrati italiani che giungevano in Brasile in categorie possiamo affermare che esistevano due correnti, dalle caratteristiche sociali diverse: una nella quale predominavano i giovani, in maggioranza maschi, di origine rurale, che si fermavano nelle città, dedicandosi ad ogni sorta di mestieri, oppure si occupavano in lavori agricoli stagionali, come il raccolto o la tosatura delle pecore; l'altra costituita da gruppi familiari, che viaggiavano insieme o separati (prima i maschi, a seguire le donne con i bambini), che lavoravano prevalentemente nelle colonie agricole. Chi emigrava era spesso chiamato dai familiari o dai compaesani che si erano già stabiliti in America: seguiva, cioè, meccanismi a "catena"¹²⁵.

"I trentini avevano nel cuore il ricordo di quelle chiesette lassù in alto sulla montagna, dunque appena possibile le ricostruirono qui" spiega Rino Montibeller, che nel suo ruolo di responsabile degli scambi culturali presso l'ente turismo comunale di Nova Trento ne preserva e ne divulga la storia. Iniziarono dal monte più alto della zona, il Morro da Cruz un cocuzzolo fitto di vegetazione a 525 metri sul livello del mare dove, aiutati inizialmente da un gesuita francese, Padre Alfredo Russell, eressero mattone per mattone Nossa Senhora do Bom Socorro (la Madonna del Soccorso) chiesa che anche grazie al panorama mozzafiato è una delle più visitate del Brasile, e la seconda attrazione, per così dire di Nova Trento.

La prima, molto più in basso nella frazione di Vigolo (battezzata così in onore dell'omonima frazione di Trento) e molto più recente, è Santa Paulina, un enorme santuario da 4000 posti a sedere, dove la messa viene trasmessa una volta al mese in diretta TV, inaugurato nel 2006 in seguito alla canonizzazione dell'omonima Santa, vissuta e morta in Brasile, ovviamente, trentina anche lei. E a corredo di queste due mete di pellegrinaggio che da sole attirano almeno 70,000 visitatori al mese – altre 30

¹²⁴ Brunello (1994)

¹²⁵ Forum Italiani in Brasile

circa, tra chiese ed abbazie costruite negli anni dagli abitanti della zona, tutte o quasi con nomi architettura e “sapore” italiano.

Lo stesso sapore che si gusta nelle tante aziende vinicole e fattorie, alcune trasformate in agriturismo (una addirittura in museo della civiltà contadina italiana) nate e cresciute qui che insieme alle chiese, fanno di Nova Trento il maggiore polo di attrazione di turismo religioso del Sud del Brasile e il secondo dell'intera nazione. “Nova Trento è chiamata la “piccola Italia” della nostra regione e il perché si sente nell’aria. Abbiamo tradizioni ancora forti qua,” continua Montibeller l’ultimo dei trentini ad emigrare quaggiù negli anni Novanta¹²⁶.

A partire dal 1887 la Compagnia dei Missionari di San Paolo organizzò viaggi di emigrazione in Brasile, nel 1895 si affiancarono le Suore missionarie di San Carlo, impegnate nell'assistenza sociale, nelle opere caritatevoli e nell'insegnamento.

La religiosità era, e per molti aspetti gli studiosi affermano che nulla sia mutato, il più forte e caratteristico elemento di identità per i Veneti di Rio Grande do Sul; esempio ne è la presenza di croci votive e capitelli dedicati a vari santi, tra cui Sant'Antonio, San Rocco e alla Madonna. Altro esempio è la devozione ai defunti nei cimiteri, ma soprattutto la creazione di cappelle rurali, nate nel primo periodo quando gli emigrati scrivevano lettere ai parroci dei paesi d'origine lamentandosi della scarsità di preti in Brasile. Scrive il parroco di Tretto, nel Vicentino, a un suo parrocchiano insediato nei primi anni di colonizzazione:

“Carissimo amico, ho inteso con dispiacere dalla lettera di vostra moglie la mancanza che costì avete di sacerdoti, e la perdita o il furto di oggetti di divozione avvenuta in mare. E perciò vi spedisco altra corona a uso di famiglia, con un libro devoto intitolato Filotea, dal quale potrete conoscere come dovete comportarvi per conseguire un giorno il Paradiso¹²⁷”.

Sorserò così spontanee cappelle, a cui poi si aggiunsero il camposanto, la scuola e la sala per le riunioni, tutto ad opera di lavoro volontario; la festa delle cappelle continua a chiamarsi *sagra*, si celebra con la messa cantata e non mancano le processioni e i momenti di convivialità. Le cappelle che sorgeranno in questo periodo sono più di 4000

¹²⁶ www.famgliacristiana.it

¹²⁷ Franzina E. (1979), *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano

nei tre stati brasiliani di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná, in ciascuna cappella è in media registrato un numero di trenta famiglie, che poi, in casa loro, non mancano di celebrare in modo tradizionale riti religiosi quali candele e foto per i defunti.

3.2.3 I Veneti in Brasile

*Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio ndar
Cara mamma dammi cento lire
che in America io voglio andare*

Gli Italiani che arrivarono in Brasile a quei tempi, a differenza dei Tedeschi, o dei Portoghesi, non rappresentavano ancora una cultura e una coscienza nazionale, non avevano in comune fra i vari gruppi di provenienza nemmeno la lingua.

La lingua italiana si diffuse successivamente grazie a due motivi. Da una parte motivi di unione: favorire le relazioni e i matrimoni tra italiani del Nord e italiani del Sud. Dall'altra motivi di separazione: per chi migliorava le sue condizioni economiche e sociali, per la classe media, l'uso del dialetto era una caratteristica delle classi sociali inferiori dalle quali dovevano distinguersi. In questo modo, più o meno velocemente, alcuni dei costumi delle culture di origine vennero abbandonati¹²⁸.

Un aspetto che salta all'occhio analizzando la letteratura di riferimento per l'emigrazione italiana in Brasile, è l'elevato numero di testate giornalistiche, in lingua italiana, che lì vennero stampate; ciò è interessante in quanto risulta dalle ricerche che gli italiani fossero in larga parte analfabeti o semi-analfabeti¹²⁹.

La stampa italiana in Brasile fece la sua prima apparizione a Rio del Janeiro nel 1765: si trattava di un foglio religioso, "La Croce del Sud", che ebbe vita brevissima e dovremmo aspettare settant'anni per la testata successiva, la "Giovine Italia". Dalle origini al 1940 sono state rintracciate più di 400 pubblicazioni, fra quotidiani, settimanali, quindicinali, mensili, numeri unici e almanacchi, cifra che si presuppone

¹²⁸ <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Emibrasil.asp>

¹²⁹ Novamente ritrovato – Il Brasile in Italia 1500-1995, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma

pecchi per difetto. La cosa che accomunava le varie testate era il contenuto, sempre altalenante tra pubblicità di ditte e negozi (fonte principale di finanziamento per i giornali), romanzi a puntate e notizie dall'Italia ricopiate dai giornali del paese d'origine. Cenno a parte merita la stampa di classe che, con giornali come l'«Avanti», divenuto quotidiano nel 1902, seppe diventare caposaldo per il movimento operaio socialista, raggiungendo i seimila abbonamenti, che seguivano la cronaca cittadina, la sezione riservata al teatro e agli spettacoli, e l'organizzazione e le lotte proletarie di San Paulo. La stampa di sinistra cercò sempre di dissuadere i lavoratori italiani a partecipare alle manifestazioni di italianità e alle commemorazioni patriottiche, insistendo sul concetto di una patria che li aveva costretti ad emigrare per guadagnarsi un pezzo di pane, organizzando talvolta delle contro-manifestazioni¹³⁰.

Il 1881 e il 1891 furono gli anni di massimo esodo: lunghe colonne di emigranti si dirigevano alle varie stazioni ferroviarie per raggiungere Genova, città da cui si sarebbero imbarcati. Furono diverse le motivazioni che spinsero i Veneti ad emigrare, principalmente la mancanza di lavoro, il despotismo dei locali governatori e le generali disparità sociali. Le regioni del Brasile in cui arrivarono i primi Veneti sono enormi in termini di superficie rispetto al Veneto e i suoi 18.364 chilometri quadrati: Santa Catarina ne ha 95.985, Paraná 199.554 e Rio Grande do Sul addirittura 282.184, come l'Italia senza il Veneto, mentre la popolazione per metro quadro è invece più rada. L'emigrazione temporanea era stata per lungo tempo preferita a quella definitiva, era consuetudine per molte donne, per esempio, trasferirsi come balie nella città dalla pianura, gli uomini, invece, si trasferivano per lavori all'estero, quali costruzioni ferroviarie in Russia, disboscamenti nell'impero austro-ungarico, sempre per la durata di una stagione. I cambiamenti storico-sociali avvennero con il compiersi dell'Unità che fece aumentare l'imposizione fiscale e, di conseguenza, le distanze fra i ceti popolari e i borghesi.

“Non v'è angolo del Veneto” scriveva Emilio Morpungo, commissario relatore per il Veneto nell'inchiesta sulle condizioni della classe rurale, promossa dal Parlamento nel 1877 *“in cui non si accerti che l'abitatore delle campagne non si appaga più di vivere*

¹³⁰ Ibidem

*come viveva in passato*¹³¹”.

Un documento interessante è costituito dall'indagine promossa dall'Ateneo di Treviso nel 1878, riguardante le origini della grande emigrazione verso la “Mèrica” e lo studio dei comportamenti collettivi, per analizzare le cause del fenomeno che, a loro vedere, andava assumendo aspetti preoccupanti; l'inchiesta concorda sul fatto che “*partirono i più intelligenti, onesti e laboriosi*”. Le partenze avvenivano principalmente in inverno quando i lavori nei campi erano ormai conclusi, dando loro la possibilità di guadagnare quelle piccole somme di denaro che sarebbero poi servite per il viaggio, solitamente, come detto sopra, da Genova.

Gli espatriati dal Veneto tra il 1876 e il 1900 furono 940.000, un esodo dato dall'abbandono di massa delle campagne; partivano intere famiglie e, non di rado, borghi al completo.

Ad interrogarsi sulla smania di partire dei contadini erano non solo i padroni dei campi, ma anche poeti e letterati. Giacomo Zanella scriveva:

*“[...] dalle valli irrigue
del Piave e del Brenta
e dagli alpini vertici
lieti di timo e menta,
cessi al vicino i vomeri
col bue, che la lunata
fronte volgendo mugola
all'aia abbandonata,
esce il villano improvvido;
ed alla gleba opima,
amore di Virgilio,
prepon selvaggio clima...”*

Ma trovava poi le cause che, a suo vedere, portavano i contadini alla fuga oltreoceano e le espose nella poesia dal titolo *Risposta d'un contadino che emigra*¹³²:

“[...] ebbri di speme aurea

¹³¹ Bernardi U. (1994), *A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Neri Pozza Editore

¹³² Zanella G. (1988), *Le poesie*, a cura di Auzzas G. e Pastore Stocchi M., Neri Pozza, Vicenza, pp 72-76

*e d'aureo sogno illusi
noi della villa semplici
abitatori accusi;
ma lo stremato vivere,
i duri vermi, i guai
de' morbi e delle grandini,
gaio poeta, sai?
Dolce l'aratro volgere
col proprio bove; il vino
ber de' suoi colli; al pettine
dar de' suoi fondi il lino;
ma se per noi non cigola
la trave del granaio;
se d'intonchiata segala
si colma a noi lo staio (...)
Addio! Col cielo incognito
muto il bel ciel natio;
ma sovra il capo libero
io non avrò che Dio.”*

I Veneti giungevano così in Brasile e lì veniva fornito loro un pezzo di selva da disboscare e rendere adatto alla coltivazione, altra alternativa per loro era il lavoro nelle *fazendas*, fattorie dove si coltivava il caffè. In quegli anni, fine Ottocento, era appena entrata in vigore, grazie al Presidente Lincoln, la legge che vietava la schiavitù dopo secoli, gli schiavi venivano liberati, e gli italiani erano tra i nuovi schiavi.

Il queste piantagioni gli emigrati vivevano come reclusi, lontani da ogni consorzio civile, senza un prete per la messa né un luogo per stare tutti assieme. Le lettere di allora, spedite in Italia, erano ricolme di lamentele sulle precarie situazioni nelle *fazendas* e sul vitto fornito dai padroni.

Scriveva uno degli emigrati:

“Il cibo che ci davano era carne di bue salata, chiamata carne secca, ma era andata a male e puzzava talmente tanto da far venire la nausea, farina di mais deteriorata, lardo

*pieno di vermi e altri alimenti di questa qualità*¹³³”.

Una parte degli emigrati Veneti, che giungevano a San Paolo con la nave, miravano a raggiungere il Sud del Paese dove si credeva fossero maggiori le possibilità di ottenere un lotto di terra, verso Porto Alegre. Gli appezzamenti erano assegnati in lotti da 15 fino a 35 ettari, con prezzo variabile, che venivano comprati in base alle possibilità e alle intenzioni; per esempio, i Veneti privilegiavano lotti di piccole dimensioni, da loro abitudine, e in quanto le giornate le avrebbero poi passate a lavorare in campi altrui, mentre chi aveva intenzione di avviare un'attività commerciale o artigianale cercava di acquistare un lotto di dimensioni maggiori. Venivano così a formarsi i primi villaggi, di base policentrico modello veneto, consentito dalla realtà di colonizzazione nel Rio Grande do Sul, che avveniva per nuclei familiari e non singoli¹³⁴.

3.2.4 *Gli emigrati in Brasile oggi*

Oggi in Brasile, secondo stime dell'ambasciata italiana, vivono oltre 25 milioni di oriundi. Sembra addirittura che, contando i cognomi registrati all'anagrafe, San Paolo sia la seconda città italiana più popolata del mondo dopo Roma; al punto che l'IBGE (Istituto Brasiliano per la Geografia e la Statistica) considera oggi italo-brasiliani un terzo della popolazione dei tre Stati che la compongono: 9 milioni circa su 27 totali tra Parana', Santa Catarina e Rio Grande do Sul¹³⁵.

La voglia, da parte dei discendenti degli emigranti italiani, di conservare le proprie radici con fierezza, è rappresentata, tra le altre cose, dalle più di 1400 associazioni sorte nel territorio allo scopo di promuovere e promulgare la stampa locale.

La Compagnia dei Missionari di San Paolo, che a metà Ottocento organizzava viaggi di emigranti in Brasile, continua ad operare, soprattutto è da citare la sua creazione di centri per lo studio dell'emigrazione, sparsi in vari paesi del Mondo.

L'area che maggiormente conserva i caratteri dell'identità veneta è la Regione Coloniale Italiana del Rio Grande do Sul, ampia zona rurale in cui persiste la cultura veneta e i suoi valori, nonché la lingua, parlata e conosciuta da buona parte dei suoi abitanti e strumento di comunicazione. La parlata veneta è chiamata tutt'oggi *El Talian* ed è

133 Bernardi (1994)

¹³⁴ *Ibidem*

¹³⁵ Sito web dell'Ambasciata italiana in Brasile

quotidianamente usata da persone di origine polacca e tedesca nonché certamente dai ceppi di origine veneto-lombarda. L'impronta della tradizione veneta si è inoltre mantenuta nella cucina e il vino, precisano i produttori veneto-brasiliani, è il migliore del paese. Di particolare interesse, a mio parere, è ciò che avviene nel comune di Serafina Correa, dove ogni anno è indetta la Settimana del Talian, dove ogni manifestazione, rappresentazione teatrale e musicale, gare di canto e poesia, sono rigorosamente svolte in lingua veneta locale¹³⁶.

Sono passati più di cento anni dal primo esodo degli italiani in Brasile e, negli anni, il paese non è più considerato meta di emigrazione dall'Italia; è invece un terreno fertile per iniziative commerciali, finanziarie e industriali. Le attività commerciali sono incentivate dall'apprezzamento per il *Made in Italy*, di cui gli oriundi vanno molto fieri. I contatti economici tra Italia e Brasile, anche grazie a quanto è stato fatto per l'economia locale dagli emigrati, risulta buono e prolifico, ma sono in particolare le Province a valorizzare questo gemellaggio.

In particolare, si è più volte scelto di incentivare la collaborazione tra le università venete e le aziende, grazie all'aiuto di Union Camere Veneto. Nel 2009 una prima delegazione di giovani provenienti dal Brasile ha incontrato l'Assessore ai Flussi Migratori del Veneto e iniziato un percorso formativo che li avrebbe portati ad una migliore conoscenza della lingua e della cultura veneta.

Altra iniziativa è avvenuta nel 2010 in provincia di Treviso su interesse del Comitato delle Associazioni Venete per lo Stato di Santa Catarina; il progetto prevedeva visite culturali in Veneto, incontri istituzionali e tutto ciò che potesse aggiungere frammenti di identità ritenuti mancanti.

Parliamo del quinto paese al mondo per estensione dopo Russia, Canada, Cina e Stati Uniti; in Brasile tutto è grande e smisurato, le città e i fiumi, ma anche l'allegria e la miseria, ma soprattutto la *saudade*, la nostalgia.

I brasiliani vivono in un paese che è stato formato da esiliati: lo erano i conquistatori portoghesi arrivati a caccia della ricchezza e dell'avventura, poi a forza sono venuti 4 milioni e mezzo di neri catturati a forza in Africa e usati come schiavi nelle piantagioni.

¹³⁶ L'ordinanza del sindaco Sergio Antonio Massolini che decreta "il dialetto veneto come lingua ufficiale della settimana della cultura italiana" è del 18 luglio 1988. Le manifestazioni si svolgono nell'ultima settimana di luglio.

Infine sono arrivati gli emigrati. A tanti di loro è capitato conquistare nuove terre, accumulare fortuna, dare lavoro a tanta gente: in una parola hanno fatto “la Mèrica”. Gli italiani arrivarono intorno al 1875, dopo i cinesi e i prussiani; erano soprattutto veneti, lombardi e piemontesi che in Brasile fecero ciò che meglio sapevano fare, i contadini.

Dallo stato di Rio Grande, con capitale Porto Alegre, e da quello di Espirito Santo con capitale Vitòria comincia la storia dell’emigrazione italiana.

“Aveva undici anni Enrico Lorea nel 1903 quando andò in Brasile a ricongiungersi al fratello, Louis Angelo e allo zio Carlo, che da sedici anni ormai avevano lasciato Borgomanero, in provincia di Novara, per trasferirsi a Pelotas. Enrico, cresciuto in fretta, va prima a lavorare con lo zio in una fabbrica di caffè poi, con il fratello, dà vita alla Luigi Lorea Limitada, una ditta di esportazione di carne salata finchè nel 1914 sposò la cugina Cecilia Lorea, figlia dello zio Carlo, dalla quale ebbe sette figli¹³⁷”. Nella cittadina di Pelotas i coloni hanno deciso di innalzare una cattedrale che fosse solenne, con una cupola visibile a chilometri di distanza, e il marmo bianco fatto arrivare da Carrara per l’altare, ma qui hanno anche importato circoli e sodalizi di beneficenza, le società di mutuo soccorso o le cooperative.

Parla il nipote di Enrico Lorea, con l’italiano che gli è stato tramandato: “Nostro nonno sempre ci diceva che voleva ritornare (in Italia) un giorno, e questo giorno non è mai arrivato¹³⁸”.

Racconta, invece, Giovanni Carlo Biasotti, presidente Piemontesi Rio Grande do Sul: “Io sono venuto dall’Italia nel 1948 che mio padre era già in Brasile. Noi eravamo rimasti separati, io e la mamma in Italia e il papà in Brasile. Dopo la guerra il papà insistette e riunimmo la famiglia¹³⁹”.

3.2.5 Conclusioni

Ho ritenuto approfondire la storia degli italiani emigrati in Brasile in quanto il numero considerevole di connazionali partiti dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra è tale da

¹³⁷ Reportage documentaristico "Me Pais Tropical", prodotto da Rai in collaborazione con l'Associazione Piemontesi nel Mondo e dedicato all'emigrazione piemontese in Brasile. Nel documentario si racconta poi di come i discendenti della famiglia Lorea abbiano continuato a mantenere vive le tradizioni italiane fatti di pranzi domenicali e cibo tipico.

¹³⁸ www.piemonte.org.br Associazione Piemontesi nel Mondo

aver modificato la società brasiliana, che ora conta paesi in cui l'85% parla *taliàn*, nonché la società italiana, che ha visto intere cittadine venete, lombarde e piemontesi svuotarsi. Grazie a queste famiglie emigrate negli anni sono stati, inoltre, modificati per sempre i rapporti Italia-Brasile, basati su una collaborazione mai cessata né modificatasi.

Si calcola che nel Rio Grande i discendenti di italiani siano oggi più di due milioni, un quinto della popolazione dello Stato. Questa comunità, inizialmente di contadini e lavoratori generici, produce ormai l'élite dell'imprenditoria locale e poi intellettuali, giornalisti, professionisti, professori d'università, politici al massimo livello¹⁴⁰. Cinque governatori dello Stato nell'ultimo cinquantennio vantano un'ascendenza italiana.

Altro motivo che mi ha spinto ad analizzare determinati fatti è l'attualità dell'argomento: ci troviamo, infatti, in un momento storico in cui, non soltanto si parla in Italia di "emergenza immigrazione¹⁴¹", ma i giovani ricominciano ad emigrare verso mete europee e non solo, come vedremo nel paragrafo successivo relativo alla Cina.

Avrò successivamente modo di esaminare le risposte consegnatemi dagli stagisti e sarà impossibile non notare quanto la descrizione di ipotetici donna e uomo italiani fossero, per Khadja, così simili a racconti sopra descritti.

Gli emigrati italiani portarono nei paesi la loro cultura, le loro tradizioni e un determinato modo di pensare e lavorare, così gli immigrati in Italia portano con sé anche i cibi tradizionali e, come facevamo noi, fanno lavori che gli italiani non sono più disposti a fare. Similitudini sono riscontrabili anche nel viaggio in difficili condizioni e poca sicurezza che talvolta porta, e portava alla morte, nonché nell'arrivo nel nuovo paese che si dimostra, e dimostrava, molto meno accogliente delle aspettative.

Un tempo, come ora, gli immigrati non potevano contare sull'aiuto del governo, ma soltanto su associazioni di volontariato, laiche e religiose che puntavano, e tuttora fanno, al solo sostentamento, mentre dal paese di origine le azioni erano e sono volte al conservamento dell'identità culturale, incentivando la costruzione di chiese/moschee e

¹³⁹ Ibidem

¹⁴⁰ Romanato G. *Religione e società nel Veneto novecentesco*, in *Imigração e cultura*, L. Slomp Giron e R. Radünz organizzadores, Anais do II Simposio internacional e X Fórum de Estudos italo-brasileiros, 130 Anos de imigração italiana no Rio Grande do Sul, Universiade do Caxias do Sul (RS, BR), 14-16 settembre 2005, Educs. Caxias do Sul, 2007, pp. 223-238.

divulgando la stampa locale.

Altro elemento ricorrente nei fenomeni migratori sono i comportamenti xenofobi e razzisti nei confronti degli immigrati. Seppur in Brasile gli italiani non subiscono lo stesso trattamento degradante che avvenne, per esempio, a Ellis Island, la nomia di mafiosi e camorristi finì per comprendere tutti gli italiani indistintamente. Uguale razzismo, più o meno ammesso dalla popolazione, viene riversato contro gli immigrati che dal nord Africa, dall'Est Europa e dall'Asia giungono in Italia con il pretesto di trovare lavoro, il che appare una minaccia per gli autoctoni.

A differenza di quando ad emigrare erano gli italiani, si riscontra, a mio parere un nuovo tipo di razzismo dato dall'avversione per una religione diversa e una differente cultura, ma come è stato in passato, la speranza è da riversare nelle seconde e terze generazioni che sembrano creare rapporti più civili, dignitosi e democratici nei paesi.

Concludo con un mio personale pensiero in quanto, approfondite le ragioni di emigrazione degli italiani centosessanta anni fa, analizzato cosa ne è rimasto e, infine, confrontato con la situazione degli immigrati che giungono in Italia negli ultimi anni, mi auguro che quest'ultimi sappiano mantenere, nonostante tutto, le tradizioni del loro paese e andarne fieri per generazioni, com'è accaduto con gli italiani in Brasile.

3.3 Italia e Cina. Cervelli italiani in fuga

“Quando la Cina si sveglierà il mondo tremerà”

Napoleone, 1816

3.3.1 Introduzione

Dopo aver raccontato storie e fatti riguardanti l'emigrazione degli italiani in Brasile alla fine dell'Ottocento e a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, vorrei ora analizzare una nuova emigrazione, quella che interessa l'attuale generazione di neo-laureati italiani che decide, in gran numero, di lasciare l'Italia.

Sono giovani italiani che, inizialmente spinti dall'interesse verso la cultura orientale e la

¹⁴¹ Vedi primo paragrafo di questo capitolo, approfondimento sulla situazione ucraina.

lingua, mirano ad iniziare una vita professionale e non, in Cina.

Lo stereotipo che voglio in questo capitolo approfondire e sdoganare è relativo all'idea che hanno l'Italia e gli italiani della Cina e come, invece, ci sia sempre di più una situazione di cui essi non sono a conoscenza.

Inizierò la mia ricerca sul rapporto Italia- Cina cercando di capire quale sia l'effettiva presenza dei cinesi in Italia e successivamente andrò ad investigare se, e come, la Cina sia una nuova meta per i giovani italiani in cerca di lavoro ed in fuga dalla crisi.

Ho scelto di intervistare alcuni italiani che, principalmente partendo dal Veneto, hanno scelto negli ultimi anni la Cina come meta di fortuna.

Ho chiesto loro perché avessero scelto tale paese e in cosa consistesse ora la loro vita in Oriente.

Vorrei analizzare, in questo capitolo, quanto stia avvenendo, o forse avverrà in futuro, uno scambio generazionale di scelta del paese per le proprie prospettive, per capire se, mentre alla Bocconi nel 2011 si iscrivevano 134 studenti cinesi cresciuti in Italia, e al Politecnico di Milano gli iscritti cinesi sono saliti dall'1 all'8%,¹⁴² nello stesso tempo altrettanti italiani stiano scappando in Cina.

3.3.2 *La presenza cinese in Italia*

Il numero dei cinesi che arriva in Italia appare agli italiani come un'ondata che non sembra fermarsi ormai da anni. Si è più volte sentito parlare di “invasione cinese” e di “conquista” in particolare nell'ambito commerciale; le imprese cinesi sembrano affossare il famoso Made in Italy, impossessandosi di aziende familiari di lunga tradizione, bar e negozi.

La Repubblica online, nel dicembre 2012 scrive che lo slancio delle imprese cinesi pare non soffrire la crisi, i numeri, infatti, parlano chiaro: +232 % in dieci anni in Italia e a Milano, per esempio, nascono due nuove aziende al giorno¹⁴³.

Oggi l'80 per cento dei 235 mila residenti cinesi in Italia ha meno di 40 anni e il 21,7

¹⁴² Inchiesta di Federica Bianchi su L'Espresso, “*Ma cosa fanno i cinesi in Italia?*” 3 gennaio 2011, <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/ma-cosa-fanno-i-cinesi-in-italia/2141422/1>

¹⁴³ Articolo di Vladimiro Polchi su La Repubblica, “*Immigrati, l'invasione cinese. Imprese come funghi: +232%*” 10 dicembre 2012 http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/12/10/news/cinesi_polchi-48472779/

per cento è minorene¹⁴⁴.

Secondo il censimento del 2011 i cittadini cinesi ammontavano a 209.934 e, suddividendoli su base regionale, troviamo dei picchi di presenza nelle regioni Lombardia¹⁴⁵, Toscana (in particolare nella città di Prato), Veneto ed Emilia Romagna¹⁴⁶.

Il presidente della Cgia di Mestre, Bortolussi, afferma che molte aziende sono riuscite ad affermarsi eludendo i controlli fiscali e gli obblighi contributivi, ma soprattutto non rispettando le norme in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro. Tali inadempienze di tipo sanitario, igienico, amministrativo e tributario consentono alle attività commerciali cinesi, secondo le forze dell'ordine, di praticare alla clientela i prezzi più bassi sul mercato, mettendo fuori gioco la concorrenza italiana, anche nei campi di moda ed estetica. Si riscontrano, infatti, sempre maggiori imprenditori cinesi nel campo dei servizi ala persona, quali estetiste, parrucchiere e centri massaggi, e sembra essere un trend in aumento.

La trasmissione televisiva *Report* raccontava come i cinesi avessero, negli ultimi anni, introdotto un nuovo metodo di lavoro ovvero una produzione a buon mercato basata sulla quantità e non sulla qualità, spesso con la contraffazione di marchi noti del Made in Italy che, invece, basavano la loro fama su un lavoro lento e di buona fattura.

Prato è la città europea con la più alta densità di popolazione cinese e in cui i cinesi possiedono cinquemila aziende, di cui quattromila nel settore dell'abbigliamento¹⁴⁷; l'ambito tessile è ciò per cui la città è famosa sin dal medioevo, tradizione tramandata di generazione in generazione dagli artigiani del posto.

Le migliaia di immigrati cinesi stanno trasformando l'Italia ormai non più soltanto dal punto di vista economico, ma anche da quello demografico e culturale; è ormai un dato di fatto come il *modus operandi* cinese abbia introdotto una forma di "capitalismo iperattivo" non presente prima nella tradizione italiana. Questo scavalco e la forte

¹⁴⁴ Inchiesta di Federica Bianchi su L'Espresso, "Ma cosa fanno i cinesi in Italia?" 3 gennaio 2011, <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/ma-cosa-fanno-i-cinesi-in-italia/2141422//1>

¹⁴⁵ Particolarmente interessante il quartiere Paolo Sarpi di Milano, dove si riscontra la popolazione cinese sin dagli anni Venti e durante il periodo fascista. Nota che contraddistingue quest'area da altre chiamate Chinatown è il 95% di presenza di residenti italiani: infatti la presenza di cinesi è strettamente commerciale, a 360 gradi. Cfr Daniele Cologna (2002), *La Cina sotto casa: convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, FrancoAngeli

¹⁴⁶ <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>

¹⁴⁷ Pieraccini S. (2008), *L'assedio cinese. Il distretto "parallelo" del pronto moda di Prato*, Il Sole 24 ore

influenza nell'economia, hanno portato, negli anni, ad un nervosismo degli autoctoni, sfociato anche in episodi xenofobi.

3.3.3 I giovani italiani in Cina. Intervista a laureati italiani in Cina

La Cina affrontò una crescita sfreata e politicamente destabilizzante nei bienni 1984-85 e 1988-89, nel 1993 l'obiettivo dell'anno fu quello di aumentare di otto punti il prodotto interno lordo, ma l'incredibile sviluppo fece sì che i punti furono ben 14.

Si trattava di un benessere precario, perché l'inflazione superava il 23 per cento; nel 1993 inoltre il Governo preparava leggi per livellare i salari, consapevole che il divario tra il sud della Cina e il resto del paese si stava allargando pericolosamente. Gli investimenti sembravano aver poco timore del deragliamento, e i progetti dotati di finanziamento estero si erano quadruplicati rispetto all'anno precedente: già 135mila le imprese con partecipazione straniera e 170mila i milioni di dollari dei contatti. Con in testa Hong Kong, che entro quattro anni sarebbe stata territorio nazionale, Taiwan, gli Stati Uniti, il Giappone, Singapore, Germania, il Regno Unito, la Thailandia, la Francia e il Canada, per un totale di cento paesi, si unirono alla seconda "lunga marcia" cinese¹⁴⁸. Il tratto più difficile del percorso era appena iniziato e il frutto dell'espansione cinese, in dieci anni esatti hanno superato le aspettative.

Il sistema universitario cinese vede ogni anno sette milioni di matricole, un milione e mezzo di laureati di cui circa 700 mila ingegneri. Il quotidiano il Corriere della Sera presenta l'annuncio del viceministro dell'istruzione cinese, con una delegazione di cento persone, in cui invita gli studenti stranieri in Cina, spiegandola come un'opportunità per aprirsi all'Europa, favorendo gli scambi di studenti¹⁴⁹.

La Banca Mondiale ha studiato che lo scorso anno dall'Italia sono emigrate 79 mila persone, numero in aumento, verso destinazioni nuove rispetto ai trend passati¹⁵⁰; i migranti non decidono più di spostarsi soltanto dal Sud al Nord del Mondo, ma scelgono di trasferirsi da paesi sviluppati a paesi emergenti.

Editore, Milano

¹⁴⁸ Articolo di Juan Jesus Aznarez, *Cina, la prossima superpotenza*, El Pais, Spagna, in Internazionale del 6 novembre 1993, anno 1, numero I

¹⁴⁹ Articolo di Alessio Ribaudò, *La Cina cerca studenti. In Italia*, Corriere della Sera, 19 aprile 2013

¹⁵⁰ Articolo di Leonardo Martinelli, *Banca mondiale, migrazioni: "Via da Europa e Usa, meglio il Sud del mondo"* su Il Fatto Quotidiano online, 13 agosto 2013

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/08/13/banca-mondiale-migrazioni-via-da-europa-e-usa-meglio-sud->

I giovani italiani che scelgono di andare in Cina lo fanno per motivi diversi che variano dalla miglior conoscenza della lingua, interesse per la cultura, speranza di una migliore prospettiva di vita lontano dalla crisi economica che attanaglia l'Italia. Secondo i più recenti dati dell'A.I.R.E (Anagrafe italiani residenti all'estero), per quanto non esaustivi e pienamente rappresentativi, indicano 6000 italiani residenti in Cina, portando il nostro popolo ad avere nella Cina l'ottava meta per quantità dell'attuale emigrazione italiana all'estero.

Nel maggio 2013 si è registrato in Italia il più alto livello di disoccupazione dal 1977 e per molti l'unica cosa da fare è fuggire e la Cina appare un'ottima soluzione.

Per studiare meglio il fenomeno in ascesa ho scelto di intervistare sei giovani che vivono in Cina da qualche anno e stanno vivendo differenti esperienze nel nuovo paese; essi sono inoltre partiti con diverse motivazioni e ideali, che poi andrò ad esaminare. Ho posto loro un breve questionario, inviato via email nel giugno 2013 e a cui essi hanno risposto con rapidità ed entusiasmo.

Ecco di seguito le domande che costituivano il questionario inviato ai ragazzi italiani residenti in Cina:

Nome

Età

Titolo di studio

Città di provenienza

Da quanti anni vivi in Cina?

Motivo di trasferimento

Di cosa ti occupi attualmente?

Hai vissuto in altri paesi esteri prima della Cina?

Consideri la Cina una situazione temporanea o stai pensando ad un trasferimento definitivo?

Quali sono le maggiori difficoltà per un italiano in Cina?

Secondo te quali sono i principali motivi che spingono in giovane a lasciare l'Italia scegliendo la Cina?

Hai in progetto di ritornare a vivere in Italia nei prossimi anni?

Uno stereotipo che avevi sulla Cina e i cinesi e ti è stato confermato o riguardo al quale hai cambiato opinione

Come ritieni che i cinesi vedano gli italiani? Quali stereotipi hanno?

Vorrei ora analizzare le risposte dei sei partecipanti, partendo dalle singole domande poste.

1) Nome, età, titolo di studio e città di provenienza

Michele, 33 anni, diploma di laurea, proveniente da Verona

Serena, 31 anni, laurea magistrale, proveniente da Mirano (VE)

Enrico, 35 anni, laurea specialistica in Ingegneria Meccanica, viene come Serena da Mirano (VE)

Chiara, 28 anni, diploma di laurea in Traduzione e Interpretariato Inglese / Cinese, viene da Salzano (VE)

Giulia, 28 anni, laurea specialistica in Management Internazionale per la Cina, proveniente da Mirano (VE)

Giacomo, 39 anni, laurea magistrale, proviene da Milano

2) Da quanti anni vivi in Cina?

Michele, Enrico e Serena vivono in Cina ormai da 6 anni, seguono Giacomo e Chiara con 5 e Giulia con 4 anni.

Andando ad analizzare a che età gli intervistati abbiano lasciato l'Italia si riscontra che Chiara è stata la prima a 23, subito dopo aver ottenuto il diploma di laurea in lingua cinese, successivamente è partita Giulia a 24, sempre con una specializzazione appena ottenuta in materie riguardanti la Cina.

Gli ultimi ad aver lasciato l'Italia sono stati Giacomo a 34 anni ed Enrico a 29.

3) Motivo di trasferimento

Enrico: “Lavoro. L’azienda per la quale lavoravo in Italia mi ha chiesto di trasferirmi per aprire una filiale in Cina”

Michele: “Lavoro”

Chiara: “Lavoro, miglior vita, migliore città”

Giulia: “Avevo avuto l’occasione di fare uno stage di sei mesi a Pechino nel 2008. Mi era talmente piaciuta l’esperienza che mi era rimasto un forte desiderio di ripeterla. Appena sono riuscita a trovare un lavoro ci sono tornata, e sono in Cina da allora. Diciamo che il motivo è stata la fascinazione per questo Paese.”

Serena: “Trasferimento del mio fidanzato per lavoro. Nuove esperienze”.

Giacomo: “Lavoro”

Si può facilmente notare che, tranne nel caso di Serena che ha seguito il fidanzato in Cina, gli altri giovani intervistati hanno scelto questo paese per motivi lavorativi o in quanto la Cina risultava meta ideale per il percorso di studi appena concluso o per nuove esperienze lavorative possibili.

4) Di cosa di occupi attualmente?

Enrico: “Attività imprenditoriale nel settore del food and beverage”

Michele: “Consulenza e controllo di qualità, distribuzione e marketing prodotti italiani”

Chiara: “Health coaching e insegnante di Ashtanga yoga, sono stata una business/legal consultant per quasi 5 anni”

Giulia: “Gestisco l’assistenza clienti per il mercato italiano di Englishtown (Education First), una delle divisioni di una multinazionale svedese.”

Serena: “Coordinatrice in un ufficio di trasporti internazionali”

Giacomo: “Assicurazioni”

Dalle risposte si può notare come, dopo un minimo di 4 anni di permanenza, tutti i partecipanti abbiano un lavoro non precario, ma qualificato. Inoltre, alcuni si vede come abbiano un’occupazione inerente agli studi universitari, mentre altri abbiano intrapreso

nuove strade, come per Enrico l'attività imprenditoriale.

5) Hai vissuto in altri paesi esteri prima della Cina?

Michele ha risposto di aver vissuto un periodo in Francia, mentre gli altri cinque hanno scelto la Cina come prima meta per vivere all'estero

6) Consideri la Cina una situazione temporanea o stai pensando ad un trasferimento definitivo?

Enrico: "Non penso in questi termini, al momento la Cina è il posto dove ho la residenza e non ho al momento piani di ritornare in Italia nel breve né di trasferirmi in altri paesi"

Michele: "Definitivo finché non cambia"

Chiara: "Considero Hong Kong nell'estate 2014 per almeno un paio di anni, poi vedremo"

Giulia: "Non penso che starò in Cina per tutta la mia vita, ma non ho nemmeno in programma di andarmene a breve termine. Fino a quando avrò qui un lavoro che mi piace, e nessuna circostanza personale o offerta migliore mi porterà altrove, non è affatto male continuare a vivere qui. Sarebbe diverso se avessi una famiglia: probabilmente cercherei di vivere in un paese con condizioni ambientali migliori."

Serena: "Temporanea"

Giacomo: "Temporanea"

La Cina, dalle risposte, appare come un posto in cui la situazione è soddisfacente, non ottima, probabilmente la migliore attuale possibile, in confronto alla crisi italiana e all'incertezza europea. Gli intervistati vedono la Cina come luogo di passaggio per spostarsi poi verso altre mete, ma senza un progetto già in atto né tempistiche programmate. Interessante notare come Chiara, l'unica persona che abbia già un'idea di dove spostarsi e quando, pensi sempre alla Cina come prossima destinazione, seppur la

più europeizzata Hong Kong.

7) Quali sono le maggiori difficoltà per un italiano in Cina?

Giulia: “Quelle degli italiani in tutti i paesi stranieri: non esiste il bidet, e non si trova formaggio decente. In realtà dopo un paio d’anni si fa l’abitudine a tutto. Se fossi stata più costante, non sarebbe stato terribilmente difficile neppure imparare il cinese quanto basta.”

Chiara: “Difficoltà a lavorare con i cinesi che a volte sono pigri e non flessibili su tipologie di lavoro che non sono strettamente loro. Difficoltà a lavorare con Italiani che credono che la Cina sia ancora questo sogno d’affari ma non sono mai stati a visitare e non capiscono come funzioni veramente.”

Giacomo: “Entrare in sintonia con gli autoctoni”

Enrico: “Differenza culturale, qualità della vita in generale più bassa rispetto al nostro paese”

Serena: “Lingua e qualità della vita.”

Michele: “Mancanza di credibilità per mancanza di un sistema serio ed efficace.

Scarsa conoscenza delle dinamiche cinese.”

Gli intervistati si soffermano all’unisono sul fattore culturale, che sia questo espresso nelle difficoltà linguistiche, nel diverso modo di lavorare o nell’abituarsi alle piccole cose quotidiane che Giulia riassume bene nel bidet e nel formaggio.

8) Secondo te quali sono i principali motivi che spingono in giovane a lasciare l’Italia scegliendo la Cina?

Gulia: “O l’amore per l’Asia, o la speranza di trovare un lavoro. Con l’aria che tira in Italia, direi soprattutto la seconda, anche se ora in Cina la domanda per dipendenti stranieri non è esattamente ampia e generosa come in passato.”

Chiara: “I miei studi e la libertà acquisita a vivere lontano da casa. L’offerta di un

ambiente internazionale in cui l'inglese ed il cinese devono essere usati quotidianamente senza sentirsi in imbarazzo e senza vergognarsi di non essere il primo della classe. Costo della vita e vicinanza di località esotiche per viaggi.”

Giacomo: “Prospettive lavorative/economiche”

Enrico: “Motivi di studio per chi ha studiato la lingua cinese all'università o per avere accesso ad un mercato del lavoro più dinamico rispetto a quello Italiano”

Serena: “Dinamismo del mercato del lavoro, della società, possibilità di lavoro.”

Michele: “Clientelismo nel lavoro, assenza di lavoro o rapporti professionali sottovalutati.”

Anche in questa domanda le risposte degli intervistati sono all'unisono e riguardano il lavoro che in Cina, per quanto l'offerta non sia più ampia come negli anni passati, a detta di Giulia, dà ancora ottime speranze e prospettive a chi è in fuga dal clientelismo, l'assenza di lavoro e il precariato di cui parla Michele.

Dalle risposte appare una situazione accomunata dal mondo del lavoro ma divisa in due gruppi: coloro che puntano alla Cina soltanto per le migliori prospettive lavorative, chi invece, pur con questo obiettivo, è spinto da un'interesse linguistico e culturale.

9) Hai in progetto di ritornare a vivere in Italia nei prossimi anni?

Chiara, Michele, Enrico e Serena rispondono di No alla domanda, mentre Giacomo dice che un giorno vorrebbe tornare in Italia. Giulia risponde che non sta pensando all'Italia, ma ad una meta europea.

10) Uno stereotipo che avevi sulla Cina e i cinesi e ti è stato confermato o riguardo al quale hai cambiato opinione

Giulia: “I cinesi sono tanti. Sembra uno scherzo, ma sono davvero tanti. Andare in montagna in Cina è stata un'esperienza illuminante sotto questo punto di vista. Io ricordavo la montagna in Italia, passeggiare per i sentieri sterrati, incrociare qualche

altra persona di quando in quando. Qui si scalava in fila – una colonna umana. Vedere una moltitudine umana nella metropolitana di Shanghai è scontato, ma in cima alle montagne dà davvero da pensare.”

Giacomo: “Non sono gialli.”

Chiara: “Storia e cultura affascinante e rispettata ancora oggi, in parte vero ma per la maggior parte dovuto alla difficoltà di essere flessibili. Igiene personale scarsa – confermato!”

Michele: “Non e’ vero che i cinesi siano stakanovisti.”

Serena: “Confermato: il loro attaccamento ai soldi, l’essere più pratici e materialisti nelle questione di business. Non confermato: hanno un culto dei morti, non è vero che fanno tutto di nascosto tra di loro...il fatto che lo facciano se sono all’estero penso dipenda da altre dinamiche. Stereotipi legati al cibo, legati a come sono fatti i ristoranti cinesi in italia: hanno tantissime tradizioni culinarie, legate alla regione di provenienza. Considerando la vastità del territorio, le differenze sono enormi.”

Le risposte sono molto varie e sembrano dipendere da quanto la cultura sia stata osservata e studiata. Risposte relative solamente al modo di lavorare cinese, o addirittura la non risposta, si riscontrano in chi è in Cina per lavoro, mentre risposte più accurate ed elaborate nelle persone che nutrivano un interesse per la cultura cinese sin dall’università. Enrico non ha risposto alla domanda.

11) Come ritieni che i cinesi vedano gli italiani? Quali stereotipi hanno?

Chiara: “Calcio e vestiti sono i primi prodotti esportati, contrariamente a quanto pensassi: cibo. Hanno rispetto per gli Italiani, sono i vicini francesi che hanno la vita dura qui.”

Giacomo: “Tutto sommato hanno una buona opinione di noi, quando sentono che sei italiano la prima parola che dicono e’ *calcio*.”

Enrico: “Ci considerano come degli amanti della bella vita, buon cibo, moda.”

Michele: “A livello popolare l’italiano è visto come romantico e di classe, simpatico e amante del calcio. A livello professionale può essere molto ricercato, soprattutto per

lavori tecnici e artistici. A livello istituzionale credo che sia considerato non affidabile.”

Serena: “Legati al cibo e allo star bene, legati allo sport, soprattutto al calcio. L’Italia molte volte è ricondotta a Berlusconi.”

Giulia: “Soprattutto chiacchierando con i tassisti, ho scoperto che quando si nomina l’Italia i cinesi tirano fuori (non necessariamente in quest’ordine): il calcio, la Ferrari, Berlusconi (e ridono), le belle donne (fa sempre piacere), la pizza e la pasta. In effetti all’idea che i cinesi hanno degli Italiani manca solo il mandolino.”

3.3.4 Conclusioni

In questo capitolo ho approfondito lo stereotipo come percezione che si ha dell’altro non solo come singolo, ma come facente parte di una comunità, di uno stato ben diverso dal nostro. Il discorso mediatico nato attorno al caso dei cinesi in Italia si inserisce in un più ampio discorso pubblico sul tema dell’immigrazione.

Fin dai primi anni Novanta sulle prime pagine dei giornali, si è registrato nel nostro Paese un notevole aumento delle notizie allarmistiche riguardanti la cosiddetta “invasione” straniera della penisola; Dal Lago la chiamava “tautologia della paura” intendendo con essa un meccanismo teorico, illustrato dall’autore nel 1999 nell’omonimo saggio¹⁵¹ e nel suo volume *Non Persone*¹⁵². Essa prende in considerazione i passaggi che nelle retoriche sull’immigrazione partono dall’attivazione di una risorsa simbolica funzionale, e portano a misure politiche e amministrative le quali vanno a dimostrare, e concretizzare, ciò che la risorsa simbolica, vera o falsa che sia, preannunciava.

La risorsa simbolica a cui Dal Lago si riferisce è quella che vede gli immigrati essere descritti dai media, fin dai primi anni Novanta, solo in termini di illegalità e di degrado. Questi due elementi insieme costituiscono quello che l’autore chiama il “canovaccio narrativo” ovvero ciò che rende possibile l’esistenza di un meccanismo stabile di produzione mediatica della paura.

I cinesi in Italia sono descritti dai media come distruttori dell’economia nazionale e, da quello che appare poi automaticamente dai discorsi delle gente comune, la migrazione cinese è trattata come un’”invasione”.

¹⁵¹ Dal Lago A. (1999), *Tautologia della paura*, in “Rassegna italiana di sociologia”

¹⁵² Dal Lago A. (2004)

Le parole, ce lo insegna la storia, sono macigni pesanti che pongono le basi per ogni discriminazione: soltanto disumanizzando, letteralmente “togliendo umanità” ad un gruppo, è possibile legittimare vessazioni, maltrattamenti, politiche discriminatorie e questo, nella modernità, lo si fa anche e soprattutto per mezzo di parole e discorsi.

L’ansia da invasione, che giornali e telegiornali hanno portato dentro all’opinione pubblica italiana si è alimentata dell’avvicendamento di termini metaforici di diverso tipo: idraulico (ondata di cinesi, marea umana..) come ad indicare un fenomeno fisico inarrestabile e travolgente, e bellico (assalto, invasione..) che fanno riferimento ad un immaginario violento e colpevole.

Mentre l’Italia si occupa di frenare l’”invasione” degli immigrati nel nostro paese, che siano coloro che ogni giorno, soprattutto d’estate sbarcano sui lidi siciliani giungendo dal Nord Africa, facendo parlare di sé e dell’emergenza che si viene a creare, o siano i più discreti ma altrettanto numerosi cinesi, un numero sempre maggiore di giovani italiani lascia il paese.

Tra le mete preferite dei giovani italiani ci sono Regno Unito, Svizzera, Francia e Germania, ma sono in ascesa Australia, Stati Uniti e appunto la Cina. È boom di fuga di talenti che all’estero sono apprezzati e pagati di più.

La domanda finale da porsi, di fronte ad un paese che usa soldi statali perché i giovani studino, abbiano una preparazione scolastica all’estero riconosciuta tra le più valide, ma poi non fa nulla per tenerli, e li lascia andare, non può che essere... in Italia chi resta?

3.4 Italia e Egitto. Gli Italiani in vacanza

*Chi viaggia senza incontrare l'altro,
non viaggia, si sposta.*

Alexandra David-Néel

3.4.1 Introduzione

L'Egitto è da sempre una delle mete estere di viaggio preferite dal popolo italiano, ma se andiamo a ben vedere le destinazioni prescelte constateremo che l'interesse, negli ultimi anni, è prevalentemente riservato ai villaggi turistici nelle località di Hurgada e Sharm

El-Sheikh. A creare una domanda così ampia da portare grandi numeri di italiani in queste zone è il prezzo quasi irrisorio dell'offerta; le agenzie di viaggi propongono pacchetti settimanali, *all inclusive*, compresi quindi di volo e alloggio in hotel cinque stelle, con cibo e bevande incluse, sia in alta che bassa stagione, ad un massimo di 500 € euro a persona.

Tali viaggi, benché la destinazione sia l'Egitto, si può affermare che con la cultura, il popolo e le tradizioni del paese in questione, abbiano davvero poco a che fare, in quanto si limitano a proporre un soggiorno all'interno di un villaggio vacanze, popolato da non egiziani (vedremo in seguito com'è strutturato un resort, talvolta con una divisione per provenienza dei turisti), con spiagge riservate e poca possibilità di tour organizzati verso Il Cairo, se non per personale iniziativa.

Statistiche dimostrano come il turismo di massa italiano verso le località egiziane sul Mar Rosso non si sia interrotto né a causa della crisi economica, né in seguito ai fatti della Primavera Araba e alle sue successive rivolte interne nel periodo post-Mubarak, né tantomeno di fronte a notizie riguardanti la zona di mare dove risiedono i villaggi turistici, come dimostra il seguente articolo del sito egiziano Gate.ahram.org.eg, sulla presenza di squali nella zona.

“Dr. Mohammed Abdul-Jabbar, tourism counselor at the Egyptian Embassy in Rome that the Italian tourism to the resort of Sharm el-Sheikh, was not affected by news of sharks.

He said in a statement to the Middle East News Agency in Rome, said he had held intensive contacts with agents guides and tourism companies Italian, confirmed that so far there is no negative impact of the accident on booking Sharm El-Sheikh, which is the main destination for tourists, Italian, and no cancellation of any flights.

He pointed out that the Italian tourist in general - especially in this time of the year - to visit the shores of Sharm el-Sheikh for recreation and enjoy the mild climate and warm sunshine and the enormous potential, it enjoys a global resort city.¹⁵³”

Nonostante l'affluenza di italiani in queste località non abbia mai subito crisi, si sono negli ultimi anni intensificati i rapporti tra gli ambasciatori dei due paesi per

¹⁵³ gate.ahram.org.eg Articolo di Asha, Continuous flow of Italian tourism on the Sharm el-Sheikh, 7 dicembre 2010

incrementare il turismo proveniente dall'Italia.

Secondo l'ambasciatore italiano Antonio Badini la località di Sharm El-Sheikh è indispensabile per gli italiani in quanto prima destinazione turistica, è per questo che le compagnie turistiche e il governo egiziano sono coordinate per incentivarne l'aumento. Tra le azioni messe in atto a questo scopo la costruzione di nuovi stadii, piscine e centri sportivi internazionali per gli ospiti europei¹⁵⁴.

A settembre 2012 per promuovere il turismo sono stati invitati a Sharm El-Sheikh, dal presidente dell'ufficio del turismo Mohammed Abdul-Jabbar, Anna Tatangelo e il marito Gigi D'Alessio. L'operazione è stata accompagnata da un sapiente lavoro di marketing e giornalismo del canale televisivo Marco Polo, il tutto per confermare quanto l'Egitto, nonostante le vicende culturali e politiche che nell'ultimo anno l'avevano attraversato, risultava essere ancora un paese sicuro per i turisti¹⁵⁵.

3.4.2 I villaggi turistici sul Mar Rosso

Il Mar Rosso è meta turistica molto ambita dagli italiani che, attirati dai fondali magnifici e dai prezzi stracciati, partono a frotte in primavera e autunno, quando in Italia la stagione turistica non è ancora iniziata, o è già finita.

Per rendere più stimolante e completa la vacanza *tour operator* come Alpitour propongono escursioni facoltative direttamente prenotabili sul posto. Nelle interviste che ho fatto (estratte e spiegate al paragrafo successivo) a giovani italiani che hanno scelto il Mar Rosso come meta per le proprie vacanze, ho posto domande anche riguardanti le escursioni giornaliere; la cosa che maggiormente risalta, e che purtroppo non mi ha stupito, è che quasi nessuno ha scelto di usufruirne.

Alpitour, per esempio, a chi soggiorna a Marsa Alam, propone tra le gite: una giornata di mare alla scoperta delle barriere coralline della costa con “pranzo e relax sulla spiaggia”, shopping a El Quseir, gita a Luxor in pullman con visita ai templi e la Valle dei Re, safari pomeridiano a bordo di un fuoristrada in cui sarà raggiunto un

¹⁵⁴ <http://al-mashhad.com/> Newspaper Sharm el-Sheikh Nabil Sidiknscher in Massai Day, Fuda Governor of Sharm El Sheikh asserts: new measures to increase Italian tourism in Sharm El Sheikh, 6 dicembre 2011

¹⁵⁵ <http://www1.youm7.com> Rashad M., *Sharm el-Sheikh to host Italian singer Anna Tatangelo to promote tourism*, 23 settembre 2012

accampamento beduino dove si svolgerà la cena barbecue¹⁵⁶.

Rimanendo a Marsa Alam, Alpitour consiglia tra gli altri il Villaggio Bravo affacciato sulla baia, direttamente collegato con la barriera corallina. Ciò che risalta, a mio parere dal catalogo, è la sezione “A tavola” che così recita: “Pensione completa a buffet nel ristorante principale con presenza di cuoco italiano, cena presso il ristorante à la carte una volta a settimana, snack-bar/pizzeria in spiaggia che offre pizza, hot dogs, hamburger, patatine fritte e insalata [...]”.

Stessa cosa per quanto riguarda il Fantazia Resort di Marsa Alam che, nel catalogo, dà risalto alla cucina dal gusto italiano spiegando l'importanza del “ritrovare i sapori nostrani e sentirsi come a casa propria. In tutti gli iClub i piatti della tradizione e gusto mediterraneo sono sempre presenti tra le specialità internazionali”.

Il Mar Rosso è sicuramente famoso per il clima invidiabile tutto l'anno, il mare cristallino paradiso per i subacquei e le spiagge bianche, ma l'Egitto, quello vero, è distante dai resort.

L'estate 2013 ha portato ad una nuova rivoluzione egiziana, dopo la Primavera Araba del febbraio 2011; per via di questi nuovi scontri tra i Fratelli Musulmani e i contestatori di Morsi, molte agenzie internazionali hanno cancellato centinaia di prenotazioni e gli aerei in Egitto sono arrivati quasi vuoti.

Se Il Cairo ed Alessandria sono coinvolte nella violenza, è anche vero che le aree archeologiche e i resort sul Mar Rosso godono della più totale tranquillità; per attirare turisti nel Sinai e nel resto dell'Egitto, alcuni resort a 5 stelle abbassano notevolmente i prezzi, ma i turisti continuano a scappare.

Il ministro del turismo Hisham Zaazou per cercare di sanare un debito profondo come le acque del Mar Rosso, afferma: “I bikini sono i benvenuti sulle nostre spiagge e gli hotel per turisti continueranno a servire alcol¹⁵⁷”.

Il calo di turismo è registrato al 50-70 % e ha interessato in particolare la zona del Cairo, nonostante sia stato riscontrato un netto calo anche nei villaggi turistici.

Mi spiega Francesca, una tour operator da me intervistata per capire chi scegliesse di andare sul Mar Rosso e perché, che: “L’offerta turistica è molto ampia e soprattutto il cliente che ha già visitato il Mar Rosso, cerca un’offerta vantaggiosa. Qui si deve però

¹⁵⁶ Catalogo Alpitour, Maggio-Dicembre 2013

¹⁵⁷ d.repubblica.it *Turismo in crisi estate 2013, l'Egitto è deserto*, Fabio Sciuto, luglio 2013

distinguere la tipologia di cliente. I giovani spesso cercano un buon rapporto qualità prezzo e sono disposti ad adattarsi a strutture più semplici. La coppia, o comunque la clientela più matura, preferisce invece spendere un po' di più, ma avere una buona struttura, con un livello di servizi superiore, soprattutto per quanto riguarda la cucina e la pulizia. C'è un grande afflusso di subacquei nel Mar Rosso, soprattutto nella zona tra El Quseir e Marsa Alam”.

2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
553	693	824	723	947	543	507	228

Viaggiatori italiani in Egitto dal 2006 ad oggi, calcolo in migliaia¹⁵⁸.

Mentre il ministro del turismo egiziano pensa a molteplici soluzioni, tra cui webcam sulle spiagge, per risollevare l'afflusso di turisti in tutto l'Egitto, la Farnesina sconsiglia tutto l'Egitto tranne i villaggi turistici sul Mar Rosso. A metà agosto in gran parte dell'Egitto è stato proclamato il coprifuoco, ad eccezione di Sharm El-Sheik, zona esclusa, come Marsa Alam, Hurgada e Berenice. In seguito agli scontri interni i gruppi tedeschi Tui e Thomas Cook hanno annullato tutte le partenze per i villaggi turistici, mentre i paesi scandinavi hanno deciso di far rientrare subito i propri cittadini, bloccando le partenze fino a metà ottobre, compresi quelli prenotati da più di 1600 persone.

La parola “Egitto” suscita in noi immagini di piramidi, templi e sfingi, deserto e cammelli, moschee e bazar, ci ricorda il Nilo, la storia studiata a scuola, il petrolio e il canale di Suez; però da quello che appare dall’organizzazione interna di un villaggio turistico e dai racconti che vedremo, la fotografia è di turisti che al ritorno dal loro viaggio in Egitto potranno dire di aver visto fondali, animatori, deserto e spiagge, ma non cultura egiziana.

La differenza forse sta in un concetto ben più grande ovvero la differenza tra il concetto di *vacanza* e quello di *viaggio*.

Attraverso il parere di operatori in agenzie di viaggio, di turisti e di ragazzi egiziano a

¹⁵⁸ Osservatorio Nazionale del Turismo, Viaggiatori Italiani all'Estero, www.ontit.it

cui ho chiesto la loro opinione, chi sceglie il Mar Rosso come destinazione sono persone attratte dal mare cristallino in cui molti scelgono di fare *snorkeling*, dai prezzi allettanti e da un servizio, all'interno del resort, che permette di staccare del tutto la spina. La vacanza in questione è caratterizzata dal non fare, obiettivo non certamente opinabile, e prevede escursioni organizzate al dettaglio "senza pensieri"; mentre il viaggio è la ricerca della conoscenza del nuovo e ovviamente comprende, essendo in un altro continente, odori differenti, conoscenze del luogo e sapori diversi.

Un tempo i villaggi turistici erano costruiti in bambù e paglia e attiravano solo giovani sportivi interessati al cibo genuino, all'avventura e allo spirito di comunità, ora questo tipo di vacanza attira persone di qualunque ceto ed età e i bungalows sono in muratura, con servizi in camera e cambio della biancheria più di due volte la settimana.

Com'è una giornata tipo in un villaggio turistico?¹⁵⁹ Durante la mattinata, dopo la colazione solitamente a buffet, gli animatori mettono a disposizione dei turisti le loro capacità, insegnando i principi basilari di vari sport quali canoa, surf, tiro con l'arco, tennis e vela; nel frattempo per i bambini che volessero partecipare, viene organizzata l'intera giornata con attività differenti volte al divertimento.

Nel pomeriggio, le ore successive al pranzo, sono scandite da attività e giochi ed, ovviamente, a chi non volesse partecipare, è concesso il massimo relax. La vita serale solitamente si svolge nell'"anfiteatro" del villaggio, dove l'animazione garantisce al pubblico spettacoli, rappresentazioni musicali o di comici, coinvolgendo talvolta i clienti stessi. Un conoscente che ha lavorato, come animatore turistico, per due stagioni estive nel villaggio turistico Bravo di Hurgada mi ha fatto avere le "Dieci regole d'oro dell'animatore", vademecum consegnatogli al suo arrivo al villaggio. Prima regola che si può leggere è: "Non discutere, né tantomeno litigare di fronte agli ospiti. I panni sporchi si lavano in famiglia", segue poi "Dare sempre l'impressione di essere affiatati", al numero quattro mi colpisce "Non farsi vedere a bighellonare e ad oziare di fronte agli ospiti" e concludo con la numero dieci "Quali che siano la vostra qualifica e i vostri titoli accademici, ricordatevi che siete animatori".

¹⁵⁹ Le seguenti informazioni sono il frutto di sintesi tra studio dei vari cataloghi di viaggio dei diversi tour operator e spiegazioni a voce, trascritte, datemi dagli operatori delle agenzie di viaggio della zona di Mirano e Mestre.

3.4.3 Ma l'Egitto che cos'è? Intervista a turisti italiani

In seguito all'analisi del turismo italiano in Egitto e dopo aver cercato di capire com'è strutturato un villaggio turistico sul Mar Rosso, ho scelto di porre un questionario con alcune domande a conoscenti e non riguardante la loro esperienza di vacanza. Il mio obiettivo era cercare di capire le motivazioni che hanno portato questi giovani a scegliere queste località invece che altre, ed avere un riscontro positivo o meno sul viaggio. Per cercare le persone a cui porre il questionario ho usato, come strumento, il social network Facebook, inserendo uno status nel mio profilo personale, in cui chiedevo, senza dare ulteriori informazioni sulla mia ricerca, se ci fossero contatti, tra i miei amici che, andati negli ultimi 5 anni sul Mar Rosso in vacanza, avessero voglia di rispondere ad alcune domande per la mia tesi di laurea.

Le domande che ho posto loro sono le seguenti:

- 1) In che località hai alloggiato e quando?*
- 2) Quale era lo scopo della tua vacanza nel Mar Rosso?*
- 3) Cosa ti ha fatto propendere per tale destinazione?*
- 4) Dove alloggiavi? (specifico se villaggio turistico)*
- 5) Mi puoi spiegare come si svolgeva una giornata tipo?*
- 6) Da che nazionalità eri circondato e con chi hai maggiormente interagito?*
- 7) Sei stato al Cairo durante questa vacanza? Grazie ad un'escursione o gita indipendente?*

Come si può vedere, ho scelto di rivolgere domande generiche in modo che potessero esprimersi liberamente, ho scelto inoltre di non far trasparire il motivo interculturale della mia ricerca, per non influenzare le risposte, in particolare la numero sei sulla nazionalità degli altri turisti presenti al villaggio. Ho intervistato quattro giovani dai 25 ai 34 anni, tre di sesso femminile e uno di sesso maschile.

Gli intervistati sono:

- 1) Daniela, 29 anni da Piove di Sacco, provincia di Padova
- 2) Cristina, 25 anni da Fobello, provincia di Vercelli
- 3) Elena, 33 anni da Abano Terme, provincia di Padova

4) Enrico, 30 anni, da Martellago, provincia di Venezia

Vado ora a vedere, una a una, le risposte degli intervistati alle mie domande.

1) In che località hai alloggiato e quando?

Daniela: Sharm El Sheikh, primi di agosto 2011

Cristina: Sharm El-sheikh, (ero a mezz'ora di bus dal centro vecchio della città ma non penso di avere mai saputo come si chiamava l'area dell'hotel in specifico)

Elena: Marsa Alam, giugno 2013

Enrico: Sharm El Sheikh, marzo 2011

2) Quale era lo scopo della tua vacanza nel Mar Rosso?

Daniela: relax e barriera corallina

Cristina: mare, snorkeling e relax

Elena: vacanza

Enrico: Viaggio post laurea della mia ragazza, quindi cercavamo totale relax!

3) Cosa ti ha fatto propendere per tale destinazione?

Daniela: questioni economiche

Cristina: costava poco, offerta dell'ultimo minuto

Elena: il bel mare, la fauna marina e il tempo sempre soleggiato e caldo

Enrico: Era appena stato deposto Mubarak (un mese prima circa) e poco tempo prima c'erano stati gli attacchi degli squali. I turisti di conseguenza non si fidavano e le agenzie proponevano pacchetti viaggio molto vantaggiosi per riempire i resort. La scelta è stata quindi più di natura economica. E poi volevamo il mare!

4) Dove alloggiavi? (specifico se villaggio turistico)

Daniela: Villaggio turistico (mi pare un certo SEA MAGIC, ma ho rimosso volentieri il nome del villaggio)

Cristina: Oriental Resort

Elena: Fantazia Resort, gruppo Alpitour

Enrico: Al resort Nubian Village a Nabaq Bay

5) Mi puoi spiegare come si svolgeva una giornata tipo?

Daniela: Sveglia-colazione- mare/escursioni (organizzate o proprie) – pranzo - relax – chiacchiere – mare – cena – uscita post cena (locali o shopping)

Cristina: Ho passato 4 giorni uno diverso dall'altro (il primo relax e piscina, il secondo snorkeling, il terzo deserto, il quarto spiaggia). Non so quindi definire una giornata tipo. Diciamo che le serate erano tipo: birretta, cena, giro nei dintorni (anche in ricerca di una connessione internet per una mezz'oretta siccome nel resort la si paga 5 euro e fuori 50 centesimi) e una volta uscita in centro Sharm el- Sheikh vecchia.

Elena: ci si alzava intorno alle 8.30. Colazione. Spiaggia. Pranzo. Sonnellino. Spiaggia. Doccia. Cena. Riposo.

Enrico: Sveglia con molto comodo. Alle 10.30 più o meno, dopo colazione, eravamo in spiaggia a prendere il sole. Poi, essendo davvero pochi ospiti in quel momento nel resort, quasi tutti giovani, abbiamo legato moltissimo con tutti e con i ragazzi dell'animazione. Passavamo quindi il tempo a fare di tutto sempre in gruppo. Poi pranzo e si ritornava alle stesse attività (molto spesso le "attività" consistevano nel raccontarsela stesi sui lettini con birra fredda in mano, leggere un libro e nel pomeriggio grandi dormite sotto il sole!). Verso sera sempre tutti insieme, poi cena e la sera non ci piaceva molto l'idea di andare a fare uscite in "centro", discoteche o simili. Abbiamo visto com'era e non ci ha entusiasmato. Quindi la sera bene o male si restava sempre tutti assieme che qualcosa di bello per passare il tempo lo si trovava sempre! Poi a dormire solitamente tardi.

6) Da che nazionalità eri circondato e con chi hai maggiormente interagito?

Daniela: italiani, inglesi ed egiziani

Cristina: Ho evitato tutti gli italiani. Ero in vacanza con un'amica svedese e ho parlato un po' con gli egiziani e gli animatori arabi del villaggio più un signore inglese con cui si è fatta un po' amicizia.

Elena: italiana

Enrico: Eravamo prevalentemente italiani e abbiamo legato davvero con tutti (pochi... saremo stati una ventina di persone giovani, più alcune coppie sulla sessantina). E poi i ragazzi dell'animazione, giovani, simpatici e casinari come noi. Tant'è che ci sentiamo a tutt'oggi! Gli egiziani (i lavoratori) erano sempre cortesi, ma si limitavano a quello senza essere invadenti.

C'erano anche molti russi. Fastidiosi, maleducati e prepotenti. Non abbiamo legato con nessuno di loro!

7) Sei stato al Cairo durante questa vacanza? Grazie ad un'escursione o gita indipendente?

Daniela: No

Cristina: No

Elena: No

Enrico: No

Dalle risposte qui trascritte emerge una generale conferma alle motivazioni di scelta per questo tipo di vacanza, analizzate in precedenza. I ragazzi intervistati confermano, infatti, la scelta di un villaggio turistico sul Mar Rosso per ragioni economiche; i prezzi di una vacanza in Italia risultano maggiori di una in Egitto e se andiamo a mettere in conto anche le basse e minori spese per acquistare oggetti e cibo nelle località fuori dal villaggio, il Mar Rosso vince su tutta la linea rispetto all'Italia.

Una domanda che ha dato degli interessanti risvolti è stata la numero sei che va ad investigare le relazioni intrattenute dai turisti all'interno del villaggio. Le opinioni sono

diverse e contrastanti in quanto, evidentemente, dipendono dalla personalità di ognuno, più o meno propensa ad interagire in vacanza, a scegliere propri connazionali o ad evitarli, come ha ammesso di aver fatto Cristina.

In base ai diversi modi di vivere la vacanza si vede come ci sia stato chi abbia preferito starsene per conto proprio, chi cercare la compagnia di nazionalità diverse dalla propria chi, invece, abbia trovato negli animatori del villaggio e nei giovani connazionali in vacanza, un'ottima compagnia e un punto di riferimento.

Forse azzardo una mia opinione personale, ma ho notato che solo una persona, e neppure con attenzione, ha inserito la parola “escursioni” nella lista di cose fatte in una giornata-tipo, ciò mi fa credere che non sia stato rivolto molta interesse alle gite che tutti i tour operator propongono, nonostante per esempio Bravo Tour offra allettanti escursioni, persino a Petra e Gerusalemme¹⁶⁰.

3.4.4. Conclusioni

Nell'agosto del 2013 i tumulti al Cairo, che hanno portato ad un migliaio di morti in poche settimane, hanno visto il blocco del turismo verso l'Egitto: molti tour operators hanno annullato i voli e la Farnesina stessa ha sconsigliato di dirigersi nel paese. Molte le proteste dei viaggiatori che ad ogni costo volevano partire, forse per paura del non rimborso o forse per sfruttare l'unica vacanza dell'anno, alcuni irriducibili hanno scelto comunque di partire, dopo aver avuto l'assicurazione da alcune compagnie che le zone dei loro villaggi non fossero interessate dagli scontri. Così chi aveva prenotato ha potuto scegliere tra la partenza, dopo aver firmato il consenso informato, e il rimborso del viaggio.

Talvolta, invece, i turisti hanno scelto di non partire, preoccupati che i tumulti potessero espandersi o per una questione morale, come riporta il quotidiano La Stampa. “Non è solo questione di coraggio” – dice Cristina Iuliano, di Cirié – “Non me la sento di andare in un Paese in guerra, mentre la gente muore: non mi sarei mai goduta la vacanza¹⁶¹”.

I lavoratori dell'industria del turismo in Egitto, prima della rivoluzione del 2010, erano

¹⁶⁰ Catalogo di Bravo Tour

¹⁶¹ Articolo di Alessandri F, *L'Egitto in fiamme? La mia vacanza è più importante*, La Stampa Online, 18 agosto 2013, <http://m.lastampa.it/2013/08/18/cronaca/legitto-in-fiamme-la-mia-vacanza-pi-importante-JMFMjXfzgjA9QkbZKZSaCL/pagina.html>

il 12,6% del totale del paese; infatti il turismo era al primo posto nell'economia per le entrate in valuta estera, con il 22% del totale. Gli scontri dell'estate 2013 hanno quasi distrutto il poco rimasto di quella che era l'attività più redditizia dell'economia egiziana. Dopo i conflitti terroristici degli anni Novanta, le località turistiche sul Mar Rosso sono diventati i centri turistici più importanti del paese, impiegando attualmente l'11% della forza lavoro con 1,8 milioni di persone.

Nel giugno 2011 l'Italia, con firmataria la ministra Brambilla, e il ministro del turismo dell'Egitto hanno firmato un accordo per riportare alla normalità i flussi turistici; le vicende politiche di quel periodo avevano infatti determinato il crollo degli arrivi, una crisi che certamente si era sentita in Egitto. L'accordo significava il sostegno e la solidarietà del governo italiano in un periodo di difficoltà e transizione, rafforzando la collaborazione dei due paesi nel settore turistico, allo scopo di aumentare il numero dei turisti italiani e la conoscenza degli operatori egiziani che lavorano nel campo.

In seguito a tale accordo è iniziata in quell'anno una brutale campagna pubblicitaria sui canali televisivi italiani per incentivare il turismo in Egitto, di conseguenza i prezzi hanno iniziato ad abbassarsi creando quello che poi è stato il turismo italiano in grandi quantità verso le località sul Mar Rosso. Un flusso che si è arrestato solo nell'estate 2013 per i tumulti interni ma che sicuramente ripartirà, all'insegna di sole tutto l'anno, mare cristallino e balli di gruppo, ma poco Egitto.

3.5 Italia e Turchia. Dodici secoli di storia e cultura comune

“Mamma li turchi!”

3.5.1 Introduzione

Tra gli stereotipi più diffusi riguardo alla Turchia non possiamo non menzionare espressioni idiomatiche presenti nella lingua italiana che usano i turchi e la Turchia come esempio per azioni per la maggior parte negative.

“Fumare come un turco” e *“bestemmiare come un turco”* sono solo due esempi, ma già

in Tommaseo-Bellinini del 1861 si trova l'espressione “*farne di quelle turche*”¹⁶².

Da qualche anno si parla molto della Turchia, paese che bussa alle porte dell'Europa, con il suo governo “islamico moderato” di carattere filo-europeo. La Turchia ha ratificato quasi tutti i trattati europei e internazionali che riguardano i diritti umani e le minoranze, ma il suo bilancio in questo settore negli ultimi vent'anni rimane decisamente negativo¹⁶³. La storia di Turchia e Italia si avvicina da dodici secoli, da quando, nel 330 d.C. fu eretta sulle rovine di Bisanzio la città di Costantinopoli, che deve il nome all'imperatore romano. Fino al 1453, anno in cui la città venne conquistata dall'impero ottomano che le cambiò il nome in Istanbul, la città crebbe sotto l'impero romano e, nonostante la nuova conquista, i rapporti con l'Italia, in particolare con Venezia, rimasero assidui, soprattutto dal punto di vista commerciale. Nel 2007 a testimonianza di questo perenne e proficuo scambio di relazioni con la città di Venezia è stato istituito il gemellaggio tra le due città, per sancire l'importanza storica di rapporti che hanno avuto influenza anche nell'arte, nella cultura e nelle tradizioni di ambedue le città. A Istanbul è inoltre stata istituita l'Università italo-turca.

Sia l'Italia, sia la Turchia hanno conosciuto l'esperienza dolorosa dell'emigrazione di massa, tanto verso l'interno quanto verso l'esterno, sebbene la prima si sia trasformata col tempo in Paese ricettore di manodopera straniera. In entrambi i Paesi esistono sacche di territorio di fatto sottratte alla piena sovranità dello Stato e contaminate dalla presenza di organizzazioni criminali, anche se il fenomeno italiano è classificabile come mafioso e quello turco come terrorismo politico su base etnica. Infine, i due Paesi risultano vicini nella graduatoria mondiale della corruzione, stilata da Transparency International, dove occupano entrambi posizioni decisamente poco invidiabili. Accanto ad assonanze di tipo negativo non mancano quelle positive, che portano a credere a un futuro di integrazione tra i due paesi. Allo stesso modo, la Turchia vede nell'Unione Europea il punto di origine di una spinta propulsiva esterna fondamentale per attuare riforme interne, che sarebbero altrimenti molto difficili da realizzare, esattamente come accade in Italia.

Un ultimo parallelismo tra i due Paesi riguarda infine la geopolitica dell'energia. La

¹⁶² Faloppa F. (2004), *Parole Contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti

¹⁶³ Bozarlan H. (2004), *La Turchia contemporanea*, Il Mulino, Bologna

Turchia è fortemente dipendente dagli approvvigionamenti esterni di combustibili fossili, che ne affondano puntualmente la bilancia commerciale.

Negli ultimi anni ha, quindi, avviato ambiziosi programmi nei settori del nucleare e delle fonti rinnovabili, oltre ad aver cercato di sfruttare la propria situazione geografica per diventare un hub energetico, in modo da colmare per l'esportazione di gas naturale verso il resto dell'Europa. Proprio come sta facendo l'Italia, anche se il referendum abrogativo del giugno 2011 ha di fatto arrestato il nucleare del nostro Paese¹⁶⁴.

3.5.2 La storia dei rapporti Italia-Turchia.

Una popolazione che gioca un ruolo importante nella tradizione turco-persiana è quella dei Selgiuchidi, considerati gli antenati culturali dei turchi occidentali e il cui primo elemento di spicco storico si registra attorno all'anno 1000.

Quando i selgiuchidi costituivano ancora una tribù nomade, ossia all'inizio della loro storia, risale il costume secondo il quale i sottocapi si riunivano appena oltre la soglia della tenda del capo per esporre i loro rapporti e ricevere nuove istruzioni. La parola "kapu" (ingresso) si è conservata nel concetto di "porta alta" fino al XX secolo; costoro, inoltre, non si arrestavano sulla porta ma prendevano posto sui divani sistemati intorno alla sala contro le pareti. Il termine "diwan" deriva dal persiano e presso i sultani selgiuchidi, indicava la riunione del gran consiglio. A conquistare la città di Nicea, all'epoca possesso dei selgiuchidi, fu il sultano Orkhan nel 1326 che incontrò le prime difficoltà al momento di costituire un esercito in quanto, per i turchi, come per tutte le popolazioni nomadi, la cavalleria ne costituiva il fulcro e le numerose campagne con assedie alle città richiedevano truppe a piedi. I turchi non erano disposti a combattere a piedi perché contro le loro tradizioni, il sultano ci riuscì pian piano, convertendo cristiani all'islamismo e promettendo una buona paga. Nel 1337 il sultano si spostò con il suo esercito in Europa, a tre ore di marcia da Costantinopoli, ma fu una battaglia ad esito negativo.

I primi rapporti che portarono poi ad una relazione non solo commerciale ma anche culturale iniziarono nel 1381 con la Repubblica marinara di Venezia che noleggiava ai turchi le imbarcazioni necessarie per la circumnavigazione dell'Europa. Fu in questo

¹⁶⁴ Francia R., *Il legame tra l'Italia e la Turchia in una prospettiva europea*, Affari Esteri, Anno XLIV – numero speciale Inverno 2012, No. 166, pp. 188-202

modo che presero a giungere in Italia le spezie d'Oriente e i palazzi fiorentini si arredarono di tappeti persiani e oggetti turchi; il periodo di massima espansione e splendore si ebbe tra il XV e il XVIII secolo sotto il sultanato di Mehmet II che, ammirevole della cultura italiana, intensificò i rapporti commerciali, prova ne è un suo ritratto fatto eseguire dal Bellini, suo ospite. I turchi, come abbiamo visto, furono in origine un popolo di guerrieri fedeli alle loro tradizioni, tra le quali il combattere in sella ai loro cavalli; affinché i loro eserciti disponessero di una cavalleria efficiente, usavano prelevare dai popoli cristiani sottomessi un considerevole numero di giovani maschi da addestrare¹⁶⁵. Gli abitanti dei litorali del Mediterraneo erano avezzi da tempo non solo alla guerra navale, ma anche a vere e proprie azioni di pirateria e, quando lungo le coste la flotta turca fece la sua prima apparizione, gli europei erano molto più preparati.

L'alleanza si interruppe quando entrambe le città, Istanbul e Venezia, miravano ad essere l'unica potenza del Mediterraneo, l'una dell'Est musulmano, l'altra dell'Ovest cattolico; i turchi iniarono l'offensiva nel 1480 conquistando Otranto, allora sotto il Regno di Napoli. Se la storia vede i sultani successivi sconfitti sia dalla città di Roma, di cui furono più volte prigionieri a Castel Sant'Angelo, che dalla città di Napoli, ciò che stupisce è come i rapporti tra Istanbul e Venezia rimasero invece, a parte il periodo sopracitato, più che ottimi, tanto che, durante la guerra di Lepanto nel 1571, con gli scontri tra crociati ed ottomani, l'ambasciatore di Venezia, Barbaro, abbia continuato a risiedere nell'allora capitale turca. Durante i periodi di pace la Serenissima trasse grandi profitti commerciando con l'interno, cioè coi paesi continentali che da tempo facevano parte dell'impero ottomano.

Nel XV secolo i turchi avevano già una loro flotta che il sultano Maometto II aveva fatto costruire negli ex cantieri bizantini e nel 1462 la usò per la prima volta contro l'isola di Lesbo; ben più triste fu la sorte di Eubea, chiamata Negroponte dai veneziani che la tennero fino al 1470, quando il sultano ne decise la conquista. I veneziani e i greci difesero al meglio la capitale dell'isola, ma soccombero sotto ai colpi turchi. Fatto interessante vede la notizia storica riguardante l'allarme lanciato dalla Repubblica di Venezia, in soccorso all'isola di Eubea, ma in realtà le sue navi si ritirarono dalle acque dell'Egeo ancor prima di portare il proprio aiuto.

I veneziani dovettero difendere anche altre isole greche di loro proprietà; si limitavano a

¹⁶⁵ Schreiber G. (1980), *I turchi, sulle tracce di un grande impero*, SugarCo Edizioni, Munchen

difendere i centri maggiori e in un anno e mezzo i turchi si impossessarono di Creta e di parte dell'isola di Cipro.

Seguirono per i turchi anni duri causati dalle inadempienze dei soldati e dai sporadici approvvigionamenti che Istanbul aveva promesso, ma spesso si interrompevano per lunghi periodi.

Infatti, se non era riuscita ad impedire lo sbarco dei turchi, Venezia era tuttavia sempre abbastanza potente per contrastare o impedire i rifornimenti. All'inizio la Serenissima aveva trovato l'appoggio del Papa, nell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano in Toscana e in quello di Malta, nonché nella Napoli spagnola; aveva ottenuto persino che Savona e Genova inviassero a Creta alcune navi.

Anche le postazioni veneziane non ricevevano con regolarità rifornimenti: a seconda della situazione politica in Europa e della disponibilità economica dei singoli stati cristiani, ma anche a seconda dell'entusiasmo per la causa cretese, si imbarcavano sui velieri da trasporto aristocratici, ergastolani e sacerdoti.

Il 27 agosto 1669 il doge Francesco Morosini (detto anche il Peloponnesiaco) capitolò facendo finalmente concludere la guerra di Candia, che durava ormai dal 1645. Per la stima nei confronti del doge da parte del gran visir comandante in capo Koprulu, questi concesse ai veneziani di lasciare l'isola con tutti gli onori militari, conservando le armi, gli stendardi e parte dell'artiglieria, e i civili poterono portare con sé gli avere e le reliquie delle chiese.

A Candia (l'attuale Heraklion), ribattezzata Kandiye, la chiesa di San Marco fu trasformata in moschea.

Fino al 1800, la posizione dell'impero ottomano nella politica estera era andata indebolendosi gradualmente per due secoli. Dal tardo XVI secolo in poi, gli Stati europei, specialmente i nuovi stati-nazione emergenti dell'Europa occidentale, lo avevano sorpassato economicamente e militarmente¹⁶⁶.

Il primo cambiamento nella relazione tra Impero Ottomano ed Europa avvenne nel periodo tra lo scoppio della Rivoluzione francese e la fine del 1830, sotto la guida del sultano Selim III che salì al trono nel 1789¹⁶⁷.

¹⁶⁶ Zürcher E.J. (2007), *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma

¹⁶⁷ Ibidem

Durante i primi tre anni del suo regno, Selim si dovette concentrare sulla guerra contro la Russia, che si concluse con una mediazione britannica e prusiana, fino a giungere alla pace di Jassy nel 1792. Con il concludersi della guerra il sultano avviò una serie di riforme che rafforzavano, tra le altre cose, l'imposizione degli abiti tradizionali e limitavano l'accesso ad alcuni edifici, in particolare per i non musulmani, nello sforzo di mostrare che il governo stava sostenendo l'ordine islamico. Selim III è considerato una figura di transizione tra l'integralismo e le usanze europee; egli si dimostrò infatti preparato ad accettare alcuni costumi occidentali per raggiungere i suoi scopi e aprire così nuovi canali di comunicazione. Selim, per la prima volta, stabilì delle ambasciate ottomane permanenti a Londra (1793), Vienna (1794), Berlino (1795) e Parigi (1796)¹⁶⁸.

Il sultano fu il primo ad instaurare una relazione con la Francia, rapporti che continuarono anche dopo la sua caduta nel 1807, fino ad incrinarsi con l'arrivo di Napoleone in Egitto per via del rifiuto degli ottomani di riconoscerne l'incoronazione.

Le idee della Rivoluzione Francese ebbero importanti effetti tra i letterati ottomani, inizialmente tra i greci e successivamente tra i serbi. Delle tre parole chiave della Rivoluzione Francese, fu *libertà* quella che fece più presa, ma fu interpretata come indipendenza nazionale, non alla francese, come rispetto dei diritti civili. L'indipendenza dei diversi stati prima assoggettati alla Turchia inizia con l'indipendenza greca per poi continuare, in successione, con altri stati.

Interessante periodo e fatti ad esso correlato, ha inizio nel 1911 con l'attacco tra Serbia e Bulgaria al fine di conquista della Turchia europea, attacco mascherato dal carattere difensivo. Nel maggio del 1912 Grecia e Bulgaria raggiunsero un simile accordo, seguito da Montenegro e Serbia che lo firmarono a fine ottobre, il tutto approfittando della debolezza dimostrata dall'impero ottomano nella guerra con gli italiani, incitando così i paesi balcani alla ribellione. L'8 ottobre il Montenegro dichiarò guerra alla Turchia, seguito a ruota da altri stati. L'impero ottomano non fu aiutato dalle grandi potenze e a dicembre dovette firmare l'armistizio seguito dieci giorni dopo da due conferenze diplomatiche in cui le grandi potenze decisero che gli ottomani dovevano rimanere in possesso di Istanbul e degli Stretti e doveva essere composto un nuovo stato albanese, per dividere Serbia da Austria, in conflitto.

168 Ibidem

I rapporti tra Italia e Turchia aumentarono anche in seguito all'Unità d'Italia, si guastarono invece quando l'Italia nel 1911 attaccò Tripoli. Poiché l'Impero Ottomano non poté intervenire a difesa di Tripoli a causa della Guerra dei Balcani, Tripoli e le dodici isole passarono sotto il dominio dell'Italia.

La guerra dei Balcani aveva evidenziato l'isolamento diplomatico degli ottomani e gli unionisti¹⁶⁹ decisero di rivolgersi agli imperi centrali d'Europa per cambiare la situazione. Tale accordo segreto portò alla firma il 2 agosto del 1914 di un documento di fondamentale importanza in quanto, tra i punti in esso elencati, si può leggere che: la Germania dovrà proteggere il territorio ottomano che, in cambio parteciperrebbe a fianco di essa in un'eventuale guerra contro la Russia; l'accordo sarà inoltre rinnovato per cinque anni e rimarrà segreto¹⁷⁰. Ciò che interessava alla Germania in questo accordo, non era certamente la forza dell'esercito ottomano in quanto non degno di nota, ma gli effetti di tale impero sui musulmani negli imperi coloniali di Francia e Gran Bretagna e sugli stati balcanici; essi potevano inoltre bloccare l'accesso dei russi agli stretti. I rapporti stretti dall'impero ottomano durante la prima guerra mondiale hanno influenzato non solo la politica e la geografia del territorio, ma anche la cultura tutta, attraverso riforme nuove europeizzate. Nel 1913, per esempio, fu introdotta una nuova legge patrimoniale, basata sul codice tedesco; cambiò inoltre, la posizione delle donne, soprattutto nelle classi medio-alte, che avevano ora maggior voce in capitolo riguardo alle decisioni di divorzio, nonostante la poligamia non fu mai abolita. Nel 1913 inoltre, l'istruzione primaria fu resa obbligatoria per le ragazze e dall'anno dopo furono aperti loro anche numerosi corsi universitari.

Nel 1923 fu proclamata la Repubblica turca e Mustafa Kemal fu designato presidente, ma ancora più importante risulta l'abolizione del sultanato, avvenuto l'anno precedente. Aspetto più significativo del governo kemalista era la sua politica nazionalista che introdusse anche drastiche misure come l'obbligo di parlare soltanto turco, condannando l'uso orale di altre lingue.

Alla sua morte, nel 1938, successe il suo braccio destro İsmet İnönü che continuò la sua linea politica, seppur con un piglio più autoritario.

¹⁶⁹ Movimento nazionalista che portò il sultano Abdülhamid II alla firma della Costituzione nel 1908.

¹⁷⁰ Il testo del trattato tradotto compare in Trumpener U.(1968), *Germany and the Ottoman Empire 1914-1918*, Princeton University Press, Princeton, p. 28

Il nuovo governo si vedeva molto vicino alla Germania, perfetta alleata per raggiungere l'obiettivo di distruzione dell'impero sovietico, tanto auspicata dalla Turchia. La vicinanza alla Germania, purtroppo, la si può notare anche nell'ampia diffusione delle politiche discriminatorie nei confronti delle minoranze e in quanto dilaganti nuove teorie razziali sulla purezza del sangue. A partire dal 28 giugno 1938, infatti, promulgò diverse leggi che rendevano quasi impossibile l'accesso degli ebrei perseguitati in Turchia¹⁷¹. L'8 maggio del 1945 vide la fine del regime e del partito unico, anche in concomitanza con la caduta dell'Italia fascista e della Germania naziste; ciò portò il capo del governo a schierarsi a favore della democrazia, schierandosi in favore del nuovo Occidente, anche in vista di una rappresaglia russa contro la Turchia, ex alleata della Germania.

A gennaio del 1946 İnönü perse il titolo di "Capo nazionale" lasciando alla democrazia la possibilità a partiti di opposizione di costituirsi, ciò portò a nuove elezioni che decreterano, con il 53,6% dei voti il trionfo del nuovo partito¹⁷².

Riguardo, invece ai rapporti con l'Italia, prima della sua morte, nel 1938, il presidente Atatürk riformò il sistema turco in vigore passando dalla legge coranica alla legislazione laica e, come base per il nuovo codice penale, scelse il modello italiano.

3.5.3 Le proteste turche del 2013

Sono quasi tutti giovani che frequentano l'università a cui, tra le altre cose, sono stati vietati gli alcolici dopo le dieci e le effusioni in pubblico. Istanbul brucia. In un paese in cui il 75% degli abitanti ha meno di 35 anni si ribella, con la "scusa" del verde.

Il 28 maggio sono iniziate, in Turchia, una serie di manifestazioni di dissenso nei riguardi del governo di Recep Tayyip Erdogan e, al momento in cui sto scrivendo (inizio luglio 2013) sono ancora in corso. La protesta è iniziata con l'occupazione del Gezi Park di Istanbul che il governo aveva intenzione di radere al suolo preferendo, al suo posto, la creazione di un'area commerciale. I fatti sono divenuti di dominio internazionale quando la polizia ha attaccato con getti d'acqua e lacrimogeni i manifestanti; il risultato è stato che il dissenso si è spostato, più forte, prima contro il governo e in seguito con eco oltre i confini internazionali, giungendo all'Onu,

¹⁷¹ Bozarslan H. (2004)

¹⁷² Ibidem

all'Unione Europea e agli Stati Uniti.

Alla fine del quarto giorno di dissenso quattro manifestanti son rimasti ciechi dopo esser stati colpiti dai bussolotti dei gas lanciati ad altezza uomo, mille i feriti, due i morti¹⁷³.

In seguito alla repressione degli scontri, i principali motivi di contrarietà al governo di Erdogan erano i recenti provvedimenti di stampo antidemocratico ed islamista, quali, per esempio, la reintroduzione dell'educazione islamica nelle scuole, la limitazione del consumo di alcool, l'aborto illegale e il divieto di baciarsi in luogo pubblico, il tutto in contrasto con una Turchia che, ormai da anni, si definiva laica, moderna e civile con orgoglio.

In aggiunta, proprio perché nei paragrafi precedenti ho trattato la cronistoria della Turchia, mi interessa rilevare come nel riordino di Piazza Taksim, luogo degli scontri, fosse inclusa la demolizione dell'Ataturk Cultural Center, memoriale per il fondatore della Repubblica parlamentare, simbolo, per quanto ambiguo, di una nazione ispirata a valori democratici. È vero quindi che al boom economico turco, un innegabile successo del partito al potere, si accompagni una visione antimoderna che rischia di minare alle fondamenta il laicismo voluto dal padre fondatore della Turchia moderna, il Keman Ataturk che abolì il velo, il fez, la scrittura araba e che diede alle donne il voto.

“Il bilancio attuale è di 6 morti e oltre 4000 feriti, rende questo uno degli avvenimenti più drammatici della storia della Turchia moderna. Numerosissimi anche gli arresti, con eclatanti blitz per arrestare avvocati e medici che assistevano i manifestanti. Secondo fonti governative, più di 900 persone sono state prese in custodia, in più di 90 manifestazioni in 48 province.¹⁷⁴”

Il settimanale Donna Moderna di giugno riporta, nell'articolo “*Noi donne in piazza per una Turchia nuova*¹⁷⁵” di Sara Ficocelli, interviste ad alcune giovani partecipanti ai dissensi di Piazza Taksim. Eccone alcune:

“Quando abbiamo iniziato a protestare contro l'abbattimento di 600 alberi, eravamo tante persone di religione e idee politiche diverse che manifestavano pacificamente.

¹⁷³Articolo di Eboli Daniele del 03 giugno 2013 su Mediterraneo News, <http://www.mediterraneanews.it/index.php/esteri/resto-del-mondo/1663-turchia>

¹⁷⁴http://it.wikipedia.org/wiki/Proteste_della_Turchia_del_2013

¹⁷⁵Articolo di Benessi M., del luglio 2013 sul settimanale Donna Moderna

Leggevamo libri, cantavamo e ballavamo. Poi, alle 5 di mattina del 31 maggio, la polizia ci ha attaccato con i lacrimogeni. Non vedevo più niente, non respiravo, le nostre tende stavano bruciando. Ora più di 200 persone sono state ferite e la polizia usa bombe gas e getti d'aria compressa. Erdogan dice che siamo gruppi isolati di estremisti, ma non è così. Tutto il popolo è coinvolto!”

Musserref Aydin, 23 anni, studentessa

“Erdogan è al governo da 10 anni. All’inizio molti intellettuali e la maggior parte dei turchi lo sostenevano. Poi ha progressivamente vietato l’uso dell’alcool, ha reso l’aborto impossibile, ha messo forze dell’ordine ovunque, ha imprigionato un centinaio di giornalisti e migliaia di curdi e politici di sinistra. La violenza contro le donne è più che decuplicata. La comunità del filosofo Fethullah Gulen, che dice di volere un islam moderato, influenza il sistema giudiziario: in realtà vogliono distruggere la laicità dello stato. Per questo anche io sono scesa in piazza. Ho visto gente picchiata selvaggiamente, inclusi anziani e bambini, con manganelli elettrici, spranghe, proiettili di plastica e veri. Una delle armi più aggressive sono i lacrimogeni. Ne lanciano a centinaia, alcuni con agenti chimici sconosciuti. Per fortuna Internet ci permette di documentare tutto...”

Clara Cicek Cavdar, 35 anni, ricercatrice

“Chiedo al governo di tutelare anche chi non l’ha voluto. Quello che viviamo oggi in Turchia non è una guerra. Questo, secondo me, è il popolo che si risveglia. Un governo che si rispetti non può scegliere al posto del popolo, ma deve guidarlo, aiutarlo e sostenerlo. I turchi pretendono che il primo ministro ascolti tutti, anche chi non ha votato per lui. Ecco perché protestiamo e non molleremo”.

Burcu Canpolat, 32 anni, avvocato

La Turchia del post Piazza Taksim si prepara ora a nuove elezioni: comunali a marzo 2014 e successivamente le presidenziali che, comunque vadano, cambieranno lo scenario turco anche all’interno della possibile entrata nell’Unione Europea, che dopo le chiusure di Erdogan, sembra sempre più distante.

Il ruolo dell’Italia, riguardo ai fatti di Istanbul, è stato di solidarietà verso i manifestanti.

In particolare, la ministra degli Affari Esteri, Emma Bonino, ha rivolto un appello di maggior moderazione al Presidente Erdogan in modo che egli mantenga il dialogo a livello europeo e l'obiettivo di integrare la Turchia. L'Italia, che viene definita "amica della Turchia" punta al dialogo con la stessa, escludendo analogie con le rivoluzioni della Primavera Araba, ma mantenendo alto l'interesse dell'Europa sulla situazione attuale, allo scopo di non approfondire fragilità nel Mediterraneo¹⁷⁶.

3.5.4 Italia e Turchia oggi

Il riorientamento della politica turca verso Occidente, abbiamo visto, ha avuto inizio con il capo dello stato İnönü negli anni Quaranta, alla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1949 la Turchia decise di aderire al Consiglio d'Europa e cominciò ad avvicinarsi agli Stati Uniti, di cui il nuovo Partito Democratico, si definiva ammiratore. Rapidamente la Turchia avanzò, divenendo con la Germania il fronte più avanzato della Guerra Fredda e, non appena aderì alla Nato, inviò le proprie truppe in Corea.

I turchi amano sostenere di non aver conosciuto un incremento demografico pari a quello delle popolazioni cristiane perché le leggi morali islamiche sono più rigorose. I cristiani, dal canto loro, combattono questa tesi e affermano che la causa della maggiore mortalità, soprattutto infantile, delle comunità turche dipenda dal mancato rispetto delle norme igieniche¹⁷⁷.

Istanbul è una bellezza magica con un forte intersecarsi di culture, etnie e religioni diverse, Istanbul è inoltre ponte tra Asia ed Europa, metafora dell'unione tra Oriente ed Occidente.

La maggior differenza dal punto di vista statistico tra Italia e Turchia è l'età media della popolazione che, se in Italia è avanzata e continua ad avanzare, in Turchia è di 28 anni e i maggiori di sessanta cinque anni non rappresentano neanche un decimo della popolazione. Secondo le stime il paese dovrebbe raggiungere i 90 milioni di abitanti entro il 2030 e stabilizzarsi sui 100 nel 2050; con queste premesse, se la Turchia divenisse, come essa progetta e propone che l'Italia supporta a Bruxelles, membro dell'Unione Europea, avrebbe un peso in Parlamento, con i suoi rappresentanti,

¹⁷⁶ www.senato.it, Informativa del Ministro degli Esteri in Aula, 27 giugno 2013

¹⁷⁷ Schreiber G. (1980)

maggiore alla Germania¹⁷⁸.

“Dal 2002 a oggi la Turchia ha registrato un tasso medio di crescita pari al 4.6% annuo, anche considerando i picchi negativi del 2008 e 2009, nei quali la crisi si è fatta pesantemente sentire¹⁷⁹”, spiega Gianpaolo Scarante, ambasciatore italiano ad Ankara, riguardo ad uno stato che gli osservatori chiamano “la Cina d'Europa”.

I giovani turchi guardano all'Europa ma molti temono di dover rinunciare alla propria identità, spinti da un desiderio di libertà, di culto e non solo.

Istanbul è stata prima capitale dell'impero bizantino e poi dell'impero ottomano che, come del resto tutti i grandi imperi, abbiamo visto essere stato multietnico e multinazionale; durante il periodo bizantino i popoli hanno continuato a vivere in armonia, fino all'avvento del nazionalismo del XX secolo. I turchi sono stati islamizzati durante l'XI secolo, pur mantenendo intatta la loro identità e ora sappiamo quanto l'Islam sia certamente parte integrante di questa identità, ma durante tutto questo processo storico, se esiste un elemento di continuità, è la lingua. I turchi hanno cambiato religione pur continuando a parlare la stessa lingua.

Fino agli anni Sessanta Istanbul è stata una comunità multietnica, oggi, invece è diventata una città più omogenea.

Riguardo ai rapporti bilaterali con l'Italia, il sito internet dell'Ambasciata d'Italia ad Ankara, segnala che “il settore culturale ricopre un'importanza primaria nelle relazioni bilaterali, alla luce della vivissima attrazione in Turchia per tutto ciò che viene dall'Italia, dalla comune appartenenza al Mediterraneo, e dell'interesse per settori nei quali ci viene riconosciuto un indiscusso primato¹⁸⁰”.

Scriveva così l'ex capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi, in seguito alla visita a Istanbul nel novembre 2005:

“Vi sono evidenti analogie tra la prova che attende la Turchia e l'esperienza già vissuta dall'Italia.

L'Italia ha anch'essa trasformato un'economia prevalentemente agricola in una solida e moderna economia industriale. In questa impresa, l'ancoraggio europeo è stato

¹⁷⁸ Forum italo-turco, che si riunisce da quasi un decennio sotto gli auspici di Unicredit e del Ministero turco degli Affari Esteri

¹⁷⁹ A cura di Massimo Bianchi, Intervista a Scarante pubblicata sulla Newsletter del Porto di Venezia

¹⁸⁰ <http://www.ambankara.esteri.it/>

l'elemento determinante, l'obiettivo che ha consentito di tenere dritta la barra attraverso le successive fasi di trasformazione.

Nei primi anni Novanta il governo che allora presiedevo avviò, sotto l'occhio attento dell'Europa, la privatizzazione delle grandi imprese e banche pubbliche, così come sta ora facendo il governo turco.

Solo quindici anni or sono l'economia italiana era caratterizzata da instabilità finanziaria, crisi valutarie, deficit esterno; il servizio del debito pubblico era un fardello reso particolarmente gravoso dagli elevati tassi di interesse, che sono giunti ad assorbire il 13% del PIL. La prospettiva della partecipazione all'Unione Monetaria impose un risanamento che ha dato al Paese stabilità, una moneta solida, inflazione moderata e un costo del denaro storicamente basso.¹⁸¹”

Dopo i fatti di Piazza Taksim, la ministra degli Affari Esteri Emma Bonino non ha condannato l'operato del Governo Erdogan, limitandosi soltanto, come ho precedentemente scritto, ad intimare maggior tatto e tolleranza con i manifestanti. Nelle dichiarazioni del ministro era forse celata la paura di compromettere gli ottimi rapporti economici e commerciali?

Alcuni giorni prima dell'occupazione del Gezi Park si era tenuto ad Ankara l'incontro tra Valensise, segretario generale della Farnesina, e Sinirlioglu, segretario generale del ministero degli Esteri turco.

“Le delegazioni - riportava il comunicato della Farnesina - hanno passato in rassegna l'eccellente stato delle relazioni bilaterali, confermato dalla presenza in Turchia di oltre mille aziende italiane, e le prospettive di un loro ulteriore sviluppo. L'interscambio commerciale tra i due Paesi ha raggiunto nel 2012 i 15.8 miliardi di euro.”

Italia e Turchia vantano, inoltre, un'altra cooperazione riguardante il *Made in Italy* ovvero l'industria italiana degli armamenti che vede nel Governo di Ankara uno dei principali clienti. Quando, nel novembre del 2007, peggiorò la situazione nel Kurdistan iracheno, la Rete italiana per il Disarmo chiese al Governo italiano di interrompere immediatamente la fornitura di armi alla Turchia; ma dal Governo Prodi e, successivamente, dal Governo Berlusconi non pervenne risposta alcuna, anzi

continuarono le autorizzazioni alla spedizione di armi.

3.5.5 Conclusioni

Il mio obiettivo in questo capitolo è stato quello di tracciare un excursus storico della storia della Turchia, con particolare riferimento ai suoi rapporti con l'Italia e Venezia nello specifico. La Turchia è in gara per entrare nell'Unione Europea, ma ancora molti sono gli ostacoli per raggiungere tale obiettivo. Al riguardo i negoziati tra Ankara e Ue sono iniziati ufficialmente nell'ottobre del 2005 (la candidatura della Turchia risale al 1999 con il Consiglio Europeo di Helsinki) ma durante questi anni solo uno dei 35 capitoli che vagliano l'in o out della Turchia in Europa ha ottenuto l'approvazione di Bruxelles.

Altri otto invece sono congelati in ragione dei comportamenti turchi nei confronti di Cipro: la Turchia infatti, che dal 1974 occupa la parte nord dell'isola, non vuole riconoscere la Repubblica di Cipro (posta a sud del territorio) che tra l'altro è entrata a far parte dell'Ue il 1 maggio 2004¹⁸². La prospettiva di adesione della Turchia all'Europa, ipoteticamente fissata al 2015, è tutt'altro che certa; infatti, se lo stato aderisse dovrebbe riconoscere il governo di Nicosia come unico rappresentante di Cipro, dovrebbe inoltre rispettare i criteri relativi ai diritti umani e politici delle minoranze, di conseguenza consegnare una serie di diritti al popolo curdo. La Turchia dovrebbe inoltre ammettere il genocidio armeno, riconsiderando la situazione.

Dal 2001 la Turchia è entrata in una forte crisi con uno stentato sviluppo economico e una forte crescita del PIL e alto debito pubblico che verrà, nel 2002, in parte sanato dal Fondo Monetario Europeo, operazione più grossa mai fatta dal Fondo. Uno degli alleati maggiori di quel periodo furono gli Stati Uniti che vedevano nella Turchia un perfetto retroterra per le operazioni anti terrorismo da attuare in quell'area, pronti per attaccare l'Iraq; non può quindi permanere in una situazione di instabilità. Fra l'altro questo punto è importante perché parte del boom turco degli anni successivi passerà anche per gli approvvigionamenti militari e per i miliardi riversati dagli USA in Turchia a questo scopo. Non è un caso se alla fine di questo processo si produrrà persino un'espansione

¹⁸¹ <http://www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/Ciampi/dinamico/discorso.asp?id=28115>

¹⁸² Istanbul. Ponte tra Oriente ed Occidente. www.lastoriasiamonoi.rai.it

del capitale turco: nel Nord dell'Iraq rappresenta infatti la quota maggiore di capitale¹⁸³. Il presidente Erdogan, quando venne eletto, rappresentava la perfetta alleanza tra neoliberalismo e islamismo, e lo dimostrò mettendo a capo riforma nel mercato del lavoro, per l'avviamento di nuove imprese, controllo sulla finanza pubblica e liberalizzazioni in più campi, dall'alcool alla telefonia, al gas.

Iniziò un periodo di subordinazione di tutti i livelli turchi a livello internazionali, una serie di immaginari appalti all'imperialismo che finiscono per istituzionalizzare e smantellare il settore pubblico. Erdogan creava condizioni di lavoro, con leggi sul lavoro interinale, che riaffermavano il caporalato e estremizzavano la flessibilità richiesta alla forza-lavoro, portando ad un salario minimo per un alto numero di morti sul lavoro¹⁸⁴. Iniziarono poi i tagli nel settore scuole, in una Turchia con un alto numero di lavoro minorile, e si vede come interi strati di popolazione siano rimasti tagliati fuori dallo sviluppo.

Nonostante ciò, e nonostante le proteste del maggio 2013, la leadership di Erdogan non è oggi in questione in quanto il consenso resta ancora molto, soprattutto tra gli islamisti. Non si può, però, razionalizzare ciò che è successo in Turchia con una banale dicotomia laico-islamica, in quanto tra i manifestanti ve ne erano di ogni colore, ideologica politica e religiosa. Vorrei provare, per un attimo, a chiedermi quali siano le analogie tra l'Italia e la storia moderna della Turchia, in particolare quanto possiamo leggere del nostro paese quello che è accaduto con le ultime rivolte dei giovani turchi.

Molti aspetti negativi che si sono realizzati durante il governo di Erdogan sono tra le intenzioni dei governanti italiani: il sistema rapido, con breve preavviso dei licenziamenti, con un tfr in base all'anzianità non è che un esempio di proposta italiana contro l'articolo 18, in risposta alle agenzie internazionali che spingevano affinché l'Italia agevolasse "la flessibilità in uscita". Le proteste turche, avvenute in un paese non in preda alla crisi né considerato povero, hanno assunto modalità simili a quelle che avvengono nei sistemi di avanzato capitalismo, nate da manifestazioni spontanee di lotta per i diritti.

Il rischio, a mio parere, è che da parte dell'Europa, e in questa l'Italia è compresa, si

¹⁸³Cosa sta succedendo in Turchia e cosa c'entra con noi. Un'analisi e alcune considerazioni, articolo del 12 giugno 2013 <http://www.clashcityworkers.org/documenti/analisi/1007-cosa-sta-succedendo-in-turchia-e-cosa-centra-con-noi.html#7a>

¹⁸⁴ Ibidem

cada nel facile pregiudizio sull'Islam e sul mondo musulmano, leggendo gli avvenimenti del parco di Gezi e ciò che ne è conseguito, con occhi da occidentali, vedendo nei divieti nell'uso di alcol e bacio in pubblico un'origine di estremismo islamico, senza andare ad analizzare il contesto del divieto. Il rischio è quindi la disinformazione che ci fa trovare cifre differenti in articoli che parlano degli stessi dissensi e differenti motivazioni dei manifestanti. Un articolo su Limes¹⁸⁵ parla di 11 milioni di persone che manifestavano chiedendo le dimissioni del premier, mentre Al Jazeera ha esposto quanto diversificate fossero le motivazioni di protesta, soprattutto riguardanti i diritti umani, ma in minor parte di richiesta di dimissioni di Erdogan.

Il pregiudizio che talvolta si nasconde dietro a notizie faziose dei media non aiuta certamente la causa dei giovani turchi che, in questo modo, appaiono manifestanti per cause anni luce lontane da quelle per cui potrebbero manifestare i giovani europei e italiani, cause che, invece, non son poi così distanti.

¹⁸⁵ Articolo su Limes di Posocco L., Turchia, il Gezi Park di Istanbul è soltanto un pretesto, del 3 giugno 2013

Capitolo Quarto

Analisi dei dati

4.1 Introduzione

Gli stereotipi, come è stato più volte detto nei precedenti capitoli, nascono da una conoscenza non diretta della cultura, fondata solo sul sentito dire: ciò impedisce una valutazione obiettiva; questa tendenza a generalizzare porta ad un appiattimento della realtà ed in casi estremi può giungere al pregiudizio o a diverse forme di razzismo. Non è soltanto una semplice classificazione di un gruppo esterno sulla base di evidenti differenze, ma un processo di attribuzione di significato che per questo richiede un procedimento di interpretazione.

Il mio interesse si focalizza sul tema delle differenze culturali percepite da cinque diversi gruppi, più il gruppo italiano analizzato nel capitolo precedente. Mi rendo conto che non sarà possibile, attraverso soltanto cinque intervistati e poche domande, dare un'idea oggettiva delle “rappresentazioni dello straniero”, dell'Altro, ma ritengo comunque interessante questo studio per un percorso di ricerca, privilegiando il modo di essere e di pensare dei ragazzi.

L'aspetto interculturale è, infatti, stato sviluppato nel capitolo precedente con l'analisi della cultura dei cinque paesi, partendo dal maggiore stereotipo dell'italiano su tali nazioni; ciò mi ha permesso poi di investigare abitudini, modi di vivere comuni e malintesi culturali da entrambe le parti. Se da un lato devo analizzare con cautela il contenuto degli stereotipi che circolano nei discorsi sulle rappresentazioni dello straniero, dall'altro posso però dare valore e fiducia alle competenze culturali che animano il discorso dell'intervistato.

La mia personale scelta di effettuare l'indagine basandomi sullo strumento del questionario, e l'esiguo campione intervistato fanno sì che la valutazione delle risposte sarà di tipo qualitativo e non quantitativo. Le domande sono volte a scoprire gli eventuali stereotipi e malintesi interculturali presenti nei gruppi.

Procederò all'analisi del contenuto per ciascuna delle risposte dei due questionari, raggruppandoli per domanda, quindi andando a studiare cosa ogni stagista aveva risposto prima e dopo il soggiorno in Italia, in modo da poterne confrontare i cambiamenti. Quando possibile, vengono identificate delle macro aree a partire dagli

stessi contenuti delle risposte, con l'obiettivo di categorizzare quelle risposte che per gruppo possono essere raggruppate in una categoria più ampia, per esempio la provenienza. Si identificheranno gli elementi più ricorrenti e quelli più rari, in modo da non perdere nessuna informazione a disposizione.

Cercherò di capire, come scopo dell'indagine, non solo la presenza di stereotipi nelle risposte, ma come questi si sono venuti a creare e le possibili ragioni del malinteso culturale. Cercherò, poi, di mettere in relazione l'analisi degli stereotipi e quella sui malintesi culturali incrociandoli, per giungere all'analisi delle situazioni di malinteso.

Le risposte originali talvolta vengono riportate in lingua, in corsivo, senza traduzione, così come si ritrovano nei questionari stessi per non rischiare di appiattare con la valutazione la varietà e l'originalità delle espressioni e delle descrizioni usate dagli intervistati.

4.2 Analisi delle risposte del primo questionario

1) Se dico "Italia", quali sono le prime cose che ti vengono in mente?

Lidya, Ucraina: Gestualità, miglior cibo, calcio

Khadija, Brasile: Fantastico (*amazing*), MonnaLisa e pizza

Seif, Egitto: calcio, pizza, Torre di Pisa

Burak, Turchia: pizza, Totti, Colosseo

Hei Man, Cina: pizza, pasta, spiaggia

Com'è possibile notare dalle risposte, ci sono due parole che ricorrono: pizza e calcio. *Pizza* ricorre in quattro risposte su cinque (non è dato sapere se sia implicita in "miglior cibo" citato da Lidya), mentre *calcio* in tre su cinque, contando ovviamente anche Totti. Una cosa che salta all'occhio da queste prime risposte è il carattere solamente positivo, tra le parole scelte non ve ne sono di negative; inoltre, si conferma lo stereotipo del calcio di cui ho parlato più ampiamente nel primo capitolo.

2) Sempre pensando all'Italia, dimmi una cosa positiva e una negativa che ti viene in mente.

Lidya: aspetto *positivo* è il cibo e il fashion, aspetto *negativo* invece “*too much drama*”

Khadija: *positivo* è la cultura, *negativo* paese conservatore e dalla mentalità non aperta

Seif: *positivo* civilizzazione e storia, *negativo* cibo non sano e Mafia

Burak: *positivo* clima e comportamento delle persone, *negativo* Mussolini e “bad english”

Hei Man: *positivo* cibo delizioso, *negativo* paese non sicuro con molti ladri di portafogli

Questa domanda è funzionale a stimolare risposte a carattere personale e stereotipato sull'immagine dell'altro, richiedendo all'intervistato di rifarsi soltanto alla loro individuale idea dell'Italia, idea acquisita nel paese in cui risiedono.

Gli aspetti che gli intervistati hanno segnalato come positivi lo sono in modo molto vario in quanto vengono toccati aspetti dell'Italia molto diversi l'uno dall'altro: si va, infatti, dall'ottimo cibo di cui parlano le rappresentanti di Ucraina e Cina, paesi con una cultura culinaria effettivamente molto diversa dalla nostra, alla cultura e storia nominate da Egitto e Brasile, infine è nominato il comportamento delle persone e il clima da Burak, residente in Turchia, paese che, come abbiamo constatato non è molto diverso dal nostro né per l'uno, né per l'altro aspetto specificato dal ragazzo.

Andando invece ad esaminare quelli che i cinque ragazzi hanno segnalato come stereotipi negativi riguardanti l'Italia trovo interessante il *too much drama* di Lidya che, se da una parte è in contrapposizione con la risposta positiva di Burak sul comportamento della gente che, a detta del ragazzo turco merita apprezzamento, dall'altro segue lo stereotipo degli italiani sull'Ucraina di Lidya, paese ex sovietico, popolato di abitanti dal temperamento freddo, quanto il loro clima. Con quest'affermazione lascio aperta una mia personale teoria su un possibile collegamento tra lo stereotipo italiano non dimostrato né dimostrabile e ciò che Lidya negli italiani non apprezza, che sia forse perchè molto diverso dalla sua cultura e dalle abitudini dei suoi connazionali.

Secondo la ragazza brasiliana l'Italia è un paese troppo conservatore e poco aperto di mentalità, aspetti che possiamo affermare essere sinonimi sotto molti punti di vista; secondo Seif il cibo non è sano, mentre per Burak non possiamo certamente vantarci del nostro livello di lingua inglese. Tra gli aspetti negativi evidenziati ce ne sono però due

che risaltano maggiormente: com'è, infatti, nominata la nostra storia e cultura tra i fattori di positività, questi saltano nuovamente alla mente degli intervistati anche tra i lati negativi dell'Italia, andando però più nello specifico. È così che Seif parla per primo di Mafia, altro aspetto che ho ampiamente analizzato nel primo capitolo, e Burak di Mussolini, risposta culturalmente collegabile a come uno dei pochissimi periodi di rapporti problematici tra Italia e Turchia fu proprio durante il regime mussoliano di guerra italo-turca, nel periodo tra la firma del Trattato di Losanna¹⁸⁶ e la seconda guerra mondiale.

Ultimo lato negativo messo in rilievo è l'affermazione di Hei Man che associa l'Italia a un paese poco sicuro con alto rischio di vedersi rubare il portafoglio, affermazione, vedremo più avanti, che si è rivelata, purtroppo, fin troppo provvidenziale.

3) *Se dico "Italiano", quali sono le prime cose che ti vengono in mente?*

Lidya: Molto emotivi e parlano tanto

Khadija: Calorosi, rumorosi e felici

Seif: Aggressivo

Burak: Fashionisti e gesticolano

Hei Man: Amichevole, sorridente e chiacchierone

Dall'idea generale di Italia passo con questa domanda ad indagare il più specifico concetto di *italiano*. Di nuovo la formulazione ampia della domanda ha portato a risultati differenti tra loro nonostante, per quanto le risposte siano variegata, se ne possono notare di simili.

Come per la domanda numero 1, in cui non è stata chiesta loro un'accezione positiva o negativa, le risposte sono nella maggioranza di carattere positivo, ad eccezione di *aggressivo*, parola scelta da Seif, rappresentante egiziano. A mio modesto parere anche questa risposta è riconducibile a ciò che abbiamo approfondito al capitolo terzo

¹⁸⁶ Il Trattato di Losanna è un trattato di pace firmato il 24 luglio del 1923 in Svizzera tra la Turchia e le potenze dell'Intesa, per porre fine al conflitto greco-turco e definire i confini di Grecia, Bulgaria e Turchia.

riguardante i rapporti Egitto- Italia, un'Italia che dell'Egitto sa soprattutto ciò che i viaggi organizzati nei villaggi vacanze sul Mar Rosso permette lei di conoscere.

Aprò una parentesi ricordando una conversazione tra me e Seif nella casa che lo ospitava a Treviso, in una delle tante pause-sigaretta; si parlava del mare, dei pesci, dell'invidia nell'avere tanta bellezza a disposizione e, ricordo, egli si rammaricò di quanto per lui buona parte delle migliori spiagge non sia più accessibile, con l'espansione dei villaggi turistici che pretendono di riservarle agli europei in vacanza. Burak descrive degli italiani gesticolanti, com'era stato per Lidya due domande prima, e persone amanti della moda. La ricerca estetica, l'attenzione giudicata eccessiva per l'immagine, si riconferma elemento significativo nella descrizione dell'altro. Sicuramente questo elemento rappresenta l'Italia, da sempre esportatrice di moda all'estero e si potrebbe ipotizzare che l'omologazione estetica sia per l'italiano garanzia di riconoscimento sociale e quindi presenza all'interno di un gruppo al quale aspira ad appartenere. Il parlare con le mani è un comportamento considerato tipico degli italiani essendo in effetti un elemento facile da cogliere e sufficientemente teatrale da rimanere impresso nella memoria di chi lo osserva.

Le risposte degli altri ragazzi descrivono un'Italia dagli abitanti allegri e spensierati, chiacchieroni e amichevoli, uno di loro ha osato un *felici*.

4) *Sempre pensando ad un Italiano, dimmi una cosa positiva e una negativa che ti viene in mente.*

Lidya: *positivo* è l'essere molto socievole, *negativo* l'eccessiva curiosità

Khadija: *positivo* il fatto che gli italiani siano d'aiuto con i turisti, *negativo* che siano invadenti

Seif: *positivo* **non risponde nulla**, *negativo* l'aggressività

Burak: *positivo* l'essere estroversi, *negativo* l'essere nazionalisti

Hei Man: *positiva* la facilità con cui si parla con un italiano, *negativo* il pessimo inglese con il forte accento

Come riscontrato nel caso dell'analoga domanda sull'Italia (n.2), dai dati emerge che

l'invadenza, in cui spesso sfocia un'eccessiva curiosità, è al primo posto tra le risposte date di tipo negativo. Seif conferma l'opinione data precedentemente, definendo gli italiani aggressivi, mentre Hei Man rimarca quanto detto due domande prima da Burak notando, come fattore negativo, il basso livello di inglese degli italiani, aggiungendo quanto si noti l'accento. Ho trovato poi interessante il termine *nazionalist* scelto da Burak, ben diverso da patriota, in quanto ben più adeguato se si vuole dare un'accezione negativa. George Bernard Shaw diceva “*Che cos'è mai il patriottismo, se non la vostra convinzione che un paese sia superiore a tutti gli altri, per il semplice fatto che ci siete nati voi?*”; non posso affermare se Burak volesse intendere questo, ovvero la nostra convinzione di superiorità e il nostro ritenerci migliori, ma trovo che la scelta di tale termine si ben adatti al lato negativo che egli aveva scritto riguardo l'Italia, ovvero Mussolini. Il fascismo, infatti, faceva del nazionalismo uno dei suoi principi cardine e della lotta e l'egemonia sulle altre nazioni un vanto; concetti ben diversi dal patriottismo che prevede l'amore per la propria nazione, non di conseguenza anche una non stima e rispetto per tutte le altre. Sarebbe interessante capire le motivazioni della risposta di Burak e se, come mia osservazione, possano essere esse collegate al discorso mussoliano, ma ritengo che, se anche avessi approfondito con l'intervistato, non avrei avuto una risposta più specifica in quanto istintiva la parola scelta, e di provenienza italiana io. I lati positivi elencati mostrano un italiano socievole, estroverso e a cui si possono tranquillamente chiedere informazioni, mentre Seif non risponde a questa domanda.

5) *Italiano: pensa ad un uomo e ad una donna. Puoi descriverli?*

Lidya: *Donna*: molto attraente, stile nel vestire, capelli a posto e abbinamenti giusti

Uomo: civettuolo, maglietta attillata rosa, cintura e orologio vistosi.

Khadija: *Donna*: anziana grassa con un cappello in testa che beve caffè e ama l'arte.

Uomo: molto bello, alto, abbronzato, prestante senza t-shirt.

Seif: *Donna*: molto in forma, magra nonostante adori la pizza e la pasta, stile nell'abbigliamento. *Uomo*: perfetta forma fisica, buon gusto nel vestire.

Burak: *Donna*: Simile alle connazionali turche, scura di pelle e capelli, abbronzata.

Uomo: attraente, affascinante, molto interessato all'apparenza.

Hei Man: *Donna*: molto bella, appariscente, non timida. *Uomo*: romantico e bello

Le risposte a questa domanda ci mostrano una popolazione italiana attenta alla cura dell'aspetto fisico, con capelli in ordine, pelle abbronzata – che si per il sole naturale o artificialmente – e abbigliamento appariscente, che metta in mostra corpi palestrati e tonici. I ragazzi si immaginano uomini e donne senza imperfezioni o, nel caso abilissimi a nasconderle con azzeccati accostamenti. Esempio è la risposta di Seif che immagina una donna italiana in perfetta forma fisica nonostante, ci tiene a precisare, la sua dieta abbia pasta e pizza in abbondanza. Una donna bionica, bella, ben vestita, non timida e in forma.

L'unica risposta che risalta, differente dalle altre descrizioni, è quella della brasiliana Khadija che descrive la donna italiana come non magra ma in carne e con un cappello, bevitrice di caffè. A me, personalmente, ricorda uno dei tanti folkloristici italiani di cui ho scritto al capitolo terzo, mi ricorda un emigrante italiano, ma è soltanto un'opinione personale.

Riguardo invece alle descrizioni dell'uomo italiano, posso riassumere affermando che egli è visto come un playboy e le caratteristiche nominate per prime sono, come per la donna, fisiche e non caratteriali. L'uomo che gli intervistati immaginano di trovare in Italia è molto bello e, come per la donna, tiene molto alla propria forma fisica addirittura che c'è chi lo immagina direttamente senza t-shirt (o rosa quando c'è!). L'unica stagista ad elencare un aspetto di tipo caratteriale, sia per l'uomo che per la donna, e non soltanto a limitarsi sulla prestanza fisica, è Hei Man che immagina un uomo romantico ed una donna non timida.

6) *Sei mai stato in Italia?*

Lidya: SI in Sicilia, Roma, Campania e Firenze per uno stage

Khadija: NO

Seif: NO

Burak: NO

Hei Man: Sì Venezia e Roma a 16 anni con la famiglia

Analizzando le risposte soltanto due intervistati su cinque sono già stati in Italia nella loro vita, possiamo quindi pensare le immagini stereotipate degli italiani all'estero siano dovute a rappresentazioni collettive e sociali.

I due casi che vantano invece un precedente soggiorno in Italia sono, rispettivamente, Lidya che ha partecipato ad un internship in Sicilia con altri stagisti stranieri e, durante questo periodo, ha avuto modo di visitare alcune città italiane, e Hei Man venuta in Italia qualche anno prima per turismo con la famiglia. Entrambi i casi non sono, appunto, significativi da un punto di vista delle immagini stereotipate.

7) Conosci qualche Italiano? Se sì, come?

Lidya: Sì, ho studiato italiano a Reggio Calabria e ho avuto un fidanzato siciliano

Khadija: NO

Seif: Sì amici di amici

Burak: Sì che hanno fatto l'Erasmus in Turchia

Hei Man: Sì all'università

Dalle risposte è riscontrabile che soltanto uno stagista su cinque, la ragazza brasiliana, non ha mai avuto contatti con persone italiane; gli altri, ad esclusione di Lidya che ha conosciuto italiani in Italia nel loro habitat, hanno incontrato italiani grazie ad amici comuni e ambiente universitario.

8) A che proposito senti più spesso parlare di Italia nel tuo paese?

Lidya: In Ucraina si esalta il cibo italiano e gli uomini molto sexy. Gli italiani parlano troppo e sono rumorosi.

Khadija: Gli italiani sono persone molto carine e parlano a voce molto alta

Seif: Football e nei libri di storia

Burak: In Turchia gli italiani sono considerati simili ai Turchi e si dice che la cultura mediterranea li accomuni

Hei Man: Ad Hong Kong si parla dell'Italia per turismo, si parla del cibo (pasta e pizza) e a scuola studiamo la storia dell'Italia.

Le risposte a questo quesito, ultimo del primo questionario, confermano due aspetti dell'immagine stereotipata sugli italiani.

Primo aspetto che viene confermato è il collegamento diretto tra immagine stereotipica individuale e immagine condivisa, basata sul contesto socio-culturale, proposta e rinforzata dai media; tale affermazione è riscontrabile andando a verificare la somiglianza con le risposte date alla domanda 1, impressioni quindi di tipo individuale che, per la maggioranza dei casi, sono riportate anche a livello collettivo come impressione dei connazionali. Hei Man aggiunge, rispetto alla sua precedente risposta in domanda 1, il concetto di turismo, di cui lei è stata qualche anno prima personalmente protagonista, nel suo viaggio con la famiglia.

L'altro aspetto riscontrabile sono le analogie presenti con il focus sui diversi paesi che ho studiato al capitolo terzo; in particolare, l'Ucraina parla degli uomini italiani, protagonisti della vita di molte donne ucraine emigrate in Italia, mentre la Turchia ha un'idea del popolo italiano non distante da quella del popolo turco grazie, afferma Burak, ad una comune cultura mediterranea che da secoli accomuna i due paesi, fattore ampiamente studiato nel terzo capitolo.

4.2.1 Conclusioni

L'immagine che emerge dalle risposte a questo primo questionario è sostanzialmente un'Italia da cartolina o da brochure di agenzia di viaggio, e un'immagine televisiva o da rivista di moda per quanto riguarda i suoi abitanti.

La valenza degli attributi emersi è sia positiva che negativa, ma risalta un italiano superficiale, da copertina, ma è soltanto con l'interazione che poi le immagini acquisiranno valore e si connoteranno culturalmente.

Dietro il calcio, la moda e secoli di storia l'Italia sembra che non abbia molto da comunicare ai giovani studenti che vivono all'estero e la situazione, come abbiamo visto al terzo capitolo, non è diversa per quanto riguarda gli italiani che hanno un'immagine

altrettanto stereotipata dei cinque paesi selezionati.

4.3 Analisi delle risposte del secondo questionario

Il secondo questionario è stato posto ai cinque stagisti stranieri al loro ritorno nei relativi paesi d'origine, al termine dei due mesi di permanenza in Italia.

Lo scopo di questo secondo questionario è stato quello di capire come e se sono cambiati alcuni stereotipi che avevano sull'Italia e sugli italiani prima di vivere la quotidiana qui in Veneto ed, in generale, come avessero percepito il nuovo paese ospitante. La maggior parte delle domande riprendono la forma delle corrispondenti domande del primo questionario, ponendo ora l'accento sul cambiamento avvenuto dopo la permanenza.

A differenza dell'analisi del primo questionario procederò analizzando le risposte stagista per stagista, e non domanda per domanda, in questo modo, infatti, potrò osservare, alla luce della ricerca del terzo capitolo, se e quanto sia correlata la percezione che ha l'Italia dei loro paesi.

4.3.1 Le risposte di Lidya, Ucraina

1. *Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa.*

Le persone sono molto *helpful*.

2. *Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*

“socievole”

Lidya alla domanda simile del primo questionario, quando le avevo chiesto quali fossero le prime cose che le venissero in mente alla parola “Italia” aveva risposto “gestualità”, “miglior cibo” e “calcio”. La sua opinione riguardo all'Italia, come prima parola a scelta è rimasta positiva.

3. *Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*

Ce ne sono due tipi: uno corrisponde allo stereotipo dei tipici italiani, l'altro lavoratori,

*money-chasers*¹⁸⁷ e ambiziosi.

Lidya nella domanda del primo questionario, riguardante la descrizione di un uomo ed una donna italiani, aveva stereotipi basati soprattutto sull'aspetto fisico; a suo parere, infatti, le donne sarebbero state molto attraenti, attente nella cura del particolare, mentre gli uomini erano civettuoli, con cintura ed orologio vistosi e maglietta rosa attillata.

La cosa interessante è notare come nella sua descrizione successiva, oltre a suddividere in due categorie, gli stereotipati e quelli che, evidentemente, non si aspettava, non specifica nella seconda categoria caratteristiche riguardanti l'aspetto esteriore. Gli italiani che Lidya non si aspettava sono ambiziosi lavoratori interessati al denaro, ma non specifica se non più superficiali con la maglietta rosa o se una cosa non abbia escluso l'altra. L'uomo che descriveva prima di arrivare in Italia fa probabilmente parte della categoria degli italiani stereotipati di cui parla in questa risposta, ma non sappiamo l'impressione esteriore che invece le fa la seconda categoria, quella dei lavoratori (che evidentemente gli stereotipati non sono!).

4. *Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*

Non riguardo la mia persona ma ho percepito la presenza di razzismo nella società italiana.

5. *Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*

Il cibo, non è buono dappertutto. Mi aspettavo di mangiare più pesce.

6. *Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*

Il mio padrone di casa! A parte gli scherzi... molte prostitute per le strada e la trasformazione che avviene nelle città durante la notte... che non ti fa sentire sicura...

7. *C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*

Le persone molto *helpful*.

¹⁸⁷ La traduzione letterale di *money-chasers* è cacciatori di soldi.

Lidya rimarca questa parola per la seconda volta, dopo aver scelto di utilizzarla anche come unica per descrivere la gente italiana. Gli italiani altruisti e disponibili sono stati, quindi, per lei, fonte di sorpresa, avendo un'idea differente in precedenza.

Nel primo questionario, alla mia richiesta di elencare dei lati negativi sull'idea di persona italiana, lei scelse di dire "troppo curioso"; probabilmente *helpful* non è la trasformazione in positivo dell'eccessiva curiosità, ma fa intravedere certamente un'ottica diversa verso un simile comportamento.

8. *Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai condiviso questo periodo italiano, più che con altre?*

Sì.

Purtroppo non sono state fornite informazioni aggiuntive alla risposta.

9. *Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*

Strana.

10. *Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Riguardo alla Svezia¹⁸⁸: ricca, forte economicamente, organizzata

Riguardo all'Ucraina: non ne ho idea...non sono nazionalista...non mi interessa...che parlino.

4.3.2 Analisi stereotipi culturali Italia-Ucraina

Il caso di Lidya è il primo analizzato e già mostra alcuni stereotipi nelle domande, sia del primo che del secondo questionario. L'intervistata, infatti, mette in risalto caratteristiche specifiche che identificano, a suo parere, l'uomo e la donna medi italiani.

188 Come spiegato nel secondo capitolo in cui c'è una breve biografia degli intervistati, Lidya è di provenienza ucraina, ma vive da un anno circa in Svezia per studio. Nonostante avessi spiegato che la mia ricerca mirava alla conoscenza del suo paese d'origine, il suo interesse a parlarmi della Svezia era sempre molto alto, ho voluto quindi lasciare anche la risposta originale, anche per far notare la forte differenza nel suo confronto Svezia-Ucraina.

Sono caratteristiche positive soltanto in parte in quanto, nonostante ci sia un apprezzamento per la cura dell'aspetto fisico da parte di entrambi i sessi e la ragazza ripeta questo aspetto più volte, si tratta di tratti descrittivi che identificano un italiano superficiale ed interessato soltanto all'aspetto esteriore.

Lidya nel secondo questionario nomina nuovamente queste caratteristiche (senza gli aggettivi, ma dicendo soltanto che, una delle due categorie osservate in Italia, è quella classica stereotipata), ma aggiunge *lavoratori* e altri due tratti descrittivi; *lavoratori* è quello che più risalta, senza dubbio.

In seguito all'analisi del terzo capitolo sull'Ucraina si è visto quale sia in concetto di lavoro nel paese di Lidya e si può affermare che concetti come *sacrificio*, *rinuncia* e *costanza* siano certamente più forti nella sua cultura natale rispetto a quella italiana.

Ho parlato delle donne ucraine, solitamente laureate in patria, e delle molte difficoltà che esse incontrano per giungere in Italia a lavorare, sottopagate e senza gratificazione, vittime nella nuova patria della condizione di invisibilità perenne. Ho parlato delle donne italiane che, con l'implementazione della loro presenza nel mercato del lavoro, hanno maggior bisogno delle donne immigrate a sostegno del loro doppio lavoro. Ho parlato, infine, degli uomini italiani e della loro visione delle donne Ucraine e, in generale, provenienti dall'Est Europa: donne che giungono in Italia per trovare marito e "sistemarsi", approfittatrici da quattro soldi, ma come è ben noto e dimostrato, è maggiore il numero di uomini occidentali che scelgono Ucraina, e paesi limitrofi, per turismo sessuale, per non parlare degli uomini italiani che incentivano il mercato nero della prostituzione femminile.

Il trinomio nazionalità, genere e professione dimostra come queste caratteristiche siano considerate portanti per l'identificazione di una persona¹⁸⁹.

Secondo il mio personale parere, non ritengo che debba stupire come l'opinione di una giovane studentessa ucraina che definisce gli italiani con aggettivi superficiali e che si stupisce riscoprendoli *lavoratori*, confrontata con il ruolo che ha l'italiano medio nel rapporto con l'Ucraina. Se scrivendo su Google *Ukrainian women* la ricerca propone siti di incontri personali e propone viaggi con suggerimenti a scopo sessuale, non possiamo stupirci se una ventenne ucraina descrive l'uomo italiano come frivolo, civettuolo ed

¹⁸⁹ Pinna, P. (2008) *Migrazioni e Lavoro*. Presentazione in «Storicamente», n. 4: http://www.storicamente.org/07_dossier/migrazioni-presentazione.htm

interessato a mettere in bella mostra, cito, orologio e cintura.

4.3.3 Le risposte di *Khadija, Brasile*

1. *Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa.*

Hot

2. *Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*

Divertente

3. *Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*

Uomo: non bello come avevo immaginato

Donna: molto magra e abbronzata

A differenza di Lydia che, se al primo questionario c'entrava l'attenzione sull'aspetto fisico mentre al secondo sul carattere e il modo di essere degli italiani, Khadija al primo questionario rispondeva il popolo italiano lo immaginava caloroso, felice e rumoso, mentre poi parla di aspetto fisico puntando l'attenzione sulla bellezza non da aspettative. In particolare, l'intervistata si aspettava di trovare donne grasse "con cappello", amanti dell'arte e bevitrici di caffè, e uomini molto belli, appunto, alti, prestanti e, dice lei, senza t-shirt. Da come appare dalle risposte si potrebbe affermare che la ragazza brasiliana abbia trovato in Italia l'opposto dell'italiano medio che si aspettava di trovare, in entrambi i generi.

Da notare anche, sempre confrontando con il primo questionario, la risposta della ragazza all'ultima domanda in cui rispondeva che in Brasile si parla degli italiani come persone molto carine; anche per questo motivo l'aspettativa è stata alta.

4. *Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*

Sinceramente non ho mai provato aggressività nei miei confronti, è più che altro una questione di sguardi verso chi appare straniero e differente. Le persone tendono a fissarti quando non sono abituate a te, è qualcosa di naturale...eh eh eh he...

Allport, ho spiegato nel primo capitolo, affronta il tema del *pregiudizio* analizzandone le dinamiche. Secondo l'Autore è un concetto comprensibile solo tenendo conto del processo di generalizzazione definito come costante dalla mente umana; il pregiudizio tende a permanere immutabile una volta costruito, al di là di empiriche prove che lo sconfermano. Quando ciò diventa *solito*, e fa parte del pensare della vita quotidiana, esso diventa di *senso comune*, veri per *diuturnitas*, in quanto ciascuno vi si attiene. Secondo Hall la comunicazione è un processo sociale permanente che unisce mimiche, sguardi, parole e comportamenti sia verbali che non e, data questa premessa, egli afferma che tutti questi aspetti aiutino a capire i processi dei malintesi culturali.

Come ha notato Khadija, talvolta questi aspetti, in questo caso o sguardo, possono scivolare verso l'incomprensione e l'insuccesso comunicativo, non solo perché i codici non sono universali, ma perché quello che è uno stereotipo comune dato per esempio dal colore della pelle in riferimento ad una determinata nazione, può apparire, o essere, un comportamento razzista.

5. *Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*

Pensavo gli italiani fossero molto organizzati

Confrontando con il primo questionario, Khadija rispondeva alla domanda "Dimmi una cosa positiva e una negativa riguardo all'Italia" nominando la cultura come positiva, e l'essere un paese conservatore e di mentalità chiusa tra i fattori negativi.

6. *Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*

Quasi tutte le feste finiscono alle 2.

7. *C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*

Innamorarmi di questo paese.

8. *Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai condiviso questo periodo italiano, più che con altre?*

Sì, ho imparato molto della cultura egiziana e ora la amo ancor più di prima.

9. *Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*

Parlerò degli amici che mi son fatta in Italia

10. *Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Che il Brasile è tutto feste e divertimento e che noi non prendiamo le cose seriamente.

4.3.4 Analisi stereotipi culturali Italia-Brasile

Nel terzo capitolo ho analizzato cosa meglio accomuna Italia e Brasile e ne è risultato che il filo tra i due paesi, iniziato con la colonizzazione ed emigrazione italiana tra il 1876 e il 1920, non si è mai spezzato. In alcune zone del Brasile, compresa quella di Rio Grande do Sul dove vive Khadija, le comunità di oriundi di origine veneta rappresentano tutt'oggi il 70-80 % e 500 mila persone, come abbiamo visto, parlano ancora oggi il *talian*, l'antico dialetto veneto. Ogni anno, poi, la parrocchia di San Gennaro nella zona est di San Paolo in Brasile, ospita 30 mila persone per tutto il mese di settembre, periodo di celebrazioni per il Santo, in cui si mangia con cibo tipico del Sud Italia e si omaggia il santo.

Queste tradizioni vive oggi in Brasile, tramandate di generazione in generazione, da famiglie emigrate provenienti da ogni parte d'Italia, probabilmente ad un italiano che viaggia in Brasile e vi incappa, appariranno intrise di stereotipi e voce di un'Italia che ormai non esiste più, cambiata ormai in gran parte nel secolo che è passato; ritengo comunque che l'italianità emigrata sia in parte giunta fino ad oggi, seppure manchi di modernità.

Ho guardato molte foto dell'epoca per poi raccontare al meglio l'emigrazione italiana a cavallo tra Ottocento e Novecento, e non ho potuto fare a meno di pensare alla risposta di Khadija nel primo questionario quando descrive una ipotetica donna italiana *grassa, con un cappello, che beve caffè*.

La risposta dell'intervistata, ma forse è soltanto un mio personale parere, mi ricorda lo

stereotipo dell'italiano emigrato, non solo in Brasile, ma anche in America e Germania; riassumendo le risposte di Khadija emerge una visione stereotipata del popolo italiano come giocoso, allegro e spensierato. Se si aggiunge a queste caratteristiche quella della mentalità poco aperta, altro stereotipo che si riscontra prima della permanenza italiana, abbiamo una fotografia dell'emigrante.

Non so se Khadija abbia o meno conosciuto italiani di terza o quarta generazione, ma oltre a Lidya che aveva già trascorso un periodo in Italia, è l'unica a dare un'immagine a mio parere abbastanza realistica del popolo italiano.

Concludo ritenendo che l'emigrazione italiana in Brasile di cui ho ampiamente parlato abbia influenzato la cultura brasiliana e l'immagine dell'italiano e dell'Italia in Brasile, in particolare in aree all'epoca colonizzate in toto come fu, ad ulteriore conferma, Santa Maria nel Rio Grande do Sul, città natale e di residenza di Khadija.

4.3.5 Le risposte di Seif, Egitto

1. *Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa.*

Il mio secondo paese

2. *Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*

Crazy

3. *Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*

L'aspetto più comune nei ragazzi e nelle ragazze italiane è che si prendono molta cura del loro aspetto, dei loro vestiti, delle loro acconciature... E un'altra cosa ho scoperto che come egiziano riesco ad avere a che fare con gli italiani molto facilmente, non solo in Italia ma in molti posti d'Europa dove ho fatto amicizia con molte persone italiane, penso abbiamo qualcosa in comune.

Seif è il caso più clamoroso tra i cinque ragazzi per aver cambiato maggiormente i suoi stereotipi riguardo all'Italia. Andando, infatti, a confrontare le sue risposte dal primo al secondo questionario notiamo un evidente trasformazione del pensiero, e ciò è

particolarmente raro perchè, come afferma Mazzara¹⁹⁰, tratto distintivo degli stereotipi è proprio la loro invariabilità nel tempo, dato per cui la loro modifica non è usuale. La mente umana mantiene gli stereotipi per la necessità di avere degli schemi e delle aspettative, ma si costruisce delle valide alternative, per evitare il fenomeno che l'Autore chiama "autoadempimento della profezia"¹⁹¹.

Seif è stato l'intervistato che, nel primo questionario, aveva dato le risposte più pregiudizievoli e giudicanti riguardo agli italiani, che aveva definito *aggressivi*; è stato inoltre l'unica persona a parlare di Mafia nelle sue risposte.

Il giovane egiziano, invece, alla fine del suo percorso di vita italiano, dice di sentirsi vicino alla nostra cultura e di avere qualcosa in comune con noi italiani; come afferma Lèvi-Strauss "in assenza di contatti e modificazioni che provocano gli incontri e gli scambi tra diversi, le identità culturali si impoveriscono, perdono ogni forza di espansione"¹⁹².

4. *Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*

Mai

5. *Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*

Le persone dicevano che gli italiani erano rumorosi e mi chiedevo quanto rumorosi potessero essere ma quando sono venuto in Italia ho pensato fossero normali, davvero normali, ma poi quando ci ho pensato ho realizzato che è perché gli egiziani sono troppo rumorosi per davvero così per me è stato soltanto normale e questo stereotipo è stato cambiato nella mia mente riguardo agli italiani.

Confrontando con il primo questionario, Seif ha indubbiamente cambiato i suoi stereotipi, prova ne sono le due volte in cui rispondeva ritenendo aggressivi gli italiani e quando, alla domanda Dimmi una cosa positiva e una negativa riguardo agli italiani,

¹⁹⁰ Mazzara (1997)

¹⁹¹ *Ibidem*

¹⁹² Lèvi-Strauss (1967)

non seppe dare un aggettivo positivo.

6. *Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*

Il mio capo, Maura¹⁹³. Non perché io abbia avuto problemi con lei o altro trovo che questa sia stata la cosa peggiore nella mia esperienza e lei non mi ha lasciato un buon ricordo, non è stata un buon esempio dell'Italia per me.

7. *C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*

Sono molto affezionato a questo posto che sono sicuro “a morte” che ci tornerò di nuovo nella mia vita, nonostante prima di partire per l'Italia fossi molto preoccupato per tutto.

Nuovamente, in questa risposta, Seif conferma quanto sia cambiata la sua opinione riguardo all'Italia e quanto questo viaggio lo abbia trasformato.

8. *Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai condiviso questo periodo italiano, più che con altre?*

Oltre agli italiani come ho detto, ero vicino alla cultura brasiliana, turca e taiwanese.

9. *Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*

L'Italia è un posto abbastanza *crazy* che devi assolutamente visitare un giorno, molti posti storici in tutta Italia e puoi avere una pizza perfetta in ogni singola pizzeria e, ovviamente, se tu chiederai del gelato otterrai il migliore che potrai mai avere. Gli abitanti sono simili a noi, nel *drama* che fanno, nella loro pazzia, nel modo di stare insieme (*gathering*) e persino nel modo di pensare. È stato un posto bellissimo per me.

10. *Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Loro pensano che il mio paese sia molto antico e pieno di storia, molte persone dicono sia molto interessante conoscere qualcosa riguardo alle Piramidi o alla Sfinge al Cairo e

¹⁹³ Seif lavorava al progetto di fundraising per Eurogems, onlus di cooperazione internazionale e Maura a cui si riferisce era la referente veneta del progetto che dava al gruppo le direttive per la raccolta fondi.

come sono stati costruiti e tutto il resto, altri dicono che preferiscono il Mar Rosso e più vita come a Sharm El Sheikh e Hurghada, altri preferivano più posti storici nel Sud dove puoi “incontrare” il nilo e l’antica storia allo stesso tempo.

4.3.6 Analisi stereotipi culturali Italia-Egitto

Analizzate le risposte di Seif risulta una modifica dello stereotipo, avvenuta dopo i suoi di permanenza in Italia; la cultura, dimensione interna agli intervistati (e non solo) ha determinato il contesto, creando in Seif una trasformazione multiculturale, grazie all’interagire di soggetti appartenenti a culture diverse dalla sua. La cultura egiziana di origine aveva dato forma ai suoi pensieri, alle aspettative ed ai valori, creando delle categorie mentali.

In seguito allo studio sul turismo in Egitto e al fatto che Seif non fosse mai stato in Italia prima dello stage estivo, si può affermare che gli unici italiani con cui l’intervistato abbia avuto a che fare siano stati proprio i turisti nel suo paese.

Ricordo che parlando con Seif riguardo alle vacanze italiane sul Mar Rosso egli mi disse che talvolta provava fastidio in quanto, a sua detta, quando era bambino trascorreva le vacanze nei luoghi dove ora si trovano i resort, mentre ora ha bisogno di un particolare documento ed, inoltre, le migliori spiagge sono ora ad uso esclusivo dei turisti. Secondo l’intervistato la zona è ora invasa di turisti che occupano i posti migliori e l’area è sempre maggiore vista l’affluenza di turisti e, per questa premessa, i resorts si moltiplicano e ne vengono edificati sempre di nuovi.

Quando Seif si riferisce agli italiani come *aggressivi* ritengo intenda i turisti italiani e come irrompano nella cultura egiziana. Come egli stesso afferma ci sono due, o più, categorie di italiani: coloro che scelgono l’Egitto per la storia e la cultura del Cairo e delle altre località storicamente interessanti, e coloro che preferiscono rilassarsi sul Mar Rosso, godendosi la vita del resort festosa.

Questa seconda opzione, che ultimamente, anche data la situazione economico-politica dell’Egitto in difficoltà interna, è stata la prediletta dai turisti italiani che, così facendo, purtroppo, come ho dimostrato al capitolo precedente, evitano di conoscere tutto ciò che, come Seif afferma, accomuna egiziani e italiani più di quanto pensassero.

Concludo con un articolo tratto da Il Giornale, con cui non mi identifico e che mi colpisce per il cinismo e mi auguro la non veridicità, ma cito: “*Il problema è che non*

comprendiamo nulla di ciò che succede laggiù, tant'è vero che parecchi connazionali, attratti dalle bellezze a buon mercato del Mar Rosso, continuano a recarsi da quelle parti indifferenti (e disinformati) alla guerra civile che infuria nei paraggi (...).E allora in questo caos è impossibile schierarsi a favore dei belligeranti di una fazione o dell'altra. Nel dubbio, gli italiani - per dirla volgarmente - se ne fottono. Mentre i giornali e le tv si affannano a raccontarci ciò che apprendono per sentito dire e a spiegarci ciò che non sanno¹⁹⁴.

Ho citato questo articolo per la freddezza con cui viene investigato un aspetto del turismo italiano in Egitto che spero di aver analizzato in modo migliore, mostrando come non sia una questione di *fottersene*, come afferma Feltri, ma di preferire un tipo di vacanza all'altro e di scegliere di andare comunque sul Mar Rosso nonostante gli scontri interni, non per menefreghismo ma per disparati motivi.

Concludo dicendo che Seif ha colto nel segno ciò che più accomuna i due popoli e che se il direttore di un quotidiano nazionale italiano, per quanto schierato sia, afferma che le testate giornalistiche scrivano per "sentito dire", non vedo in modo ottimista miglioramento nel livello di menefreghismo dell'Italia.

*4.3.7 Le risposte di **Burak, Turchia***

1. *Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa.*

Arte

2. *Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*

Espansivo

3. *Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*

Sono entrambi alla moda, calorosi e disponibili (*helpful*)

Burak è stato il ragazzo che meno ha espresso nelle sue risposte, sia del primo che del secondo questionario, forti differenze di valutazione tra Turchia ed Italia. Al primo

¹⁹⁴ www.ilgiornale.it *Vi spiego perché gli italiani se ne infischiano dell'Egitto*, articolo di Vittorio Feltri del 18 agosto 2013

questionario quando ho chiesto a Burak quale fosse la cosa positiva che si aspettava dall'Italia ha risposto *weather e people behaviour*, mentre come aspetto negativo *Mussolini e bad english*; questi aspetti dimostrano apertura verso l'Italia che andava ad ospitarlo, limitandosi a delineare come aspetti negativi fatti storici del passato e l'inglese, probabilmente riscontrato in patria a causa dei turisti o di studenti internazionali frequentanti la sua stessa università ad Istanbul.

4. *Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*

Mai

5. *Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*

Dicevano che gli italiani fossero maleducati e rumorosi

Confrontando con il primo questionario, Burak si mantiene sempre aperto e disponibile con le sue opinioni non particolarmente stereotipate, prova ne sono le risposte del primo questionario in cui afferma che secondo lui italiani e turchi sono molto somiglianti.

6. *Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*

Alcune persone han gettato la spazzatura nell'acqua¹⁹⁵.

7. *C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*

C'erano negozi di Kebab ovunque.

8. *Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai condiviso questo periodo italiano, più che con altre?*

Si, le più aliene erano le culture asiatiche. La cultura italiana era molto vicina, e quella egiziana come estensione.

¹⁹⁵ Burak con questa risposta so intendere il Canal Grande a Venezia e i fiumi Sile e Botteniga che attraversano Treviso, città che ospitava Burak.

Ho trovato molto interessante l'affermazione di Burak che vede un collegamento ovvio e naturale tra la cultura italiana e quella egiziana. Proprio dopo aver analizzato quanto anche Seif percepisca la vicinanza tra le due culture, appare ancora più forte il distacco che si ostinano a creare, in parte, gli italiani, respingendo lo straniero ed inneggiando ad un etnocentrismo che appare sempre più superficiale in un'epoca, se non ancora interculturale, sicuramente multiculturale.

9. *Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*

Vita moderna in città storiche.

10. *Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Pensano che siamo più come gli Arabi. Simile le culture e le condizioni ambientali, paesi caldi e pieni di sabbia.

4.3.8 Analisi stereotipi culturali Italia-Turchia

Come ho analizzato al capitolo terzo, le relazioni tra Italia e Turchia risalgono ai tempi di Bisanzio e, nel periodo delle repubbliche marinare, hanno visto il loro massimo periodo di pregio. Tra gli aspetti osservati è risultata interessante la libertà di cui godevano gli Ambasciatori di Venezia e la tolleranza che regnava tra le due Chiese; mentre la lingua italiana si è mantenuta nell'ambito della musica e della marina, allo stesso tempo, come ho visto, alcune parole turche sono di uso comune nella lingua italiana. Le relazioni si sono deteriorate nel 1911 quando l'Italia ha attaccato Tripoli ed il ritardo nell'intervento dell'Impero Ottomano, già occupato nella guerra dei Balcani, lasciò Tripoli e le Dodici Isole sotto il potere italiano.

In seguito l'Italia divenne il primo paese tra i poteri interessati a dividersi il territorio dell'Anatolia dopo la prima guerra mondiale, per ristabili relazioni amichevoli con la Turchia.

La presenza a Roma del governo turco in rappresentanza dell'Ambasciata Ottomana durante la guerra di Liberazione, ha contribuito alla ripartenza di una buona relazione.

Al momento le relazioni appaiono buone, l'Italia risulta terza tra i paesi esportatori ed importatori della Turchia e le relazioni culturali sono scandite, con l'obiettivo di

continuo miglioramento, da progetti di gemellaggio e scambi internazionali di studenti. In seguito a queste constatazioni e all'analisi dei questionari di Burak non posso non chiedermi se sia o meno una mia impressione che ai turchi l'Italia appaia così vicina, mentre per gli italiani la Turchia sia un paese lontano, da mille e una notte, molto più vicino al mondo arabo che all'Europa.

Burak ha espresso nelle sue risposte una grande apertura nei confronti dell'Italia, senza particolari pregiudizi prima della partenza; gli stereotipi che si riscontravano erano riferiti a fatti storici, egli infatti citava Mussolini ed il nazionalismo come fattori negativi associati all'Italia.

L'aspetto più interessante, che lo caratterizza dagli altri intervistati, è il suo quasi non vedere differenze tra le due culture e le due popolazioni: più volte risponde dicendo che siamo uguali, motivo per cui si è subito trovato a suo agio tra gli italiani.

Al capitolo precedente ho analizzato i secoli di storia in comune tra Italia e Turchia, le collaborazioni negli anni e il susseguirsi di relazioni amichevoli e, date queste premesse, le risposte dell'intervistato appaiono naturali e logiche, l'aspetto che invece, come ho precedentemente scritto, resta una questione aperta è per quale ragione una tale vicinanza e somiglianza sia sentita più dal popolo turco che da quello italiano.

4.3.9 Le risposte di Hei Man, Cina

1. *Una parola per descrivere l'Italia ora che la tua esperienza si è conclusa.*

Bellissima

2. *Una parola per descrivere un cittadino italiano ora che la tua esperienza si è conclusa*

Amichevole

3. *Come descriveresti ora un tipico uomo e una tipica donna italiani?*

Uomo: geloso

Donna: magra

Fino a questa domanda, le risposte di Hei Man sono parallele a quelle del suo primo questionario, in cui si trovava già l'aggettivo "amichevole" (*friendly*). La descrizione

del tipico uomo e della tipica donna italiani erano simili: la donna infatti la immaginava bella, appariscente e non timida, mentre l'uomo bello e romantico. Sarebbe curioso capire come "romantico" sia diventato "geloso" e cosa abbia fatto scegliere alla ragazza proprio questa parola, ma in generale posso affermare che l'opinione di Hei Man fosse più che positiva prima dell'arrivo in Italia. Riguardo ai pareri negativi che si riscontravano nel primo questionario, Hei Man aveva uno stereotipo riguardante i *pick-pockets*, e il cattivo inglese, che citava anche Burak. Ulteriormente curioso, e cinicamente triste, il fatto che, in un viaggio a Roma, durante la sua permanenza in Italia proprio Hei Man sia stata derubata, uno stereotipo che posso solo sperare non venga tramutato in pregiudizio.

4. *Hai mai percepito del razzismo, sentito lo sguardo altrui su di te o comportamenti che ti facessero credere di essere trattato in modo diverso solo per il tuo essere straniero/a?*

No

5. *Riguardo a cosa avevi uno stereotipo a riguardo e ora la pensi diversamente?*
Pensavo gli italiani fossero grassi, ma in verità, molti di loro sono magri, specialmente le donne.

L'unica cosa degna di nota di questa risposta è che essa non combacia con le corrispettive risposte del primo questionario in cui sempre Hei Man rispondeva che nel suo immaginario gli italiani fossero magri.

6. *Qual è la la peggior cosa che hai visto in questo periodo? (ogni genere di cosa)*
Alcuni italiani si rifiutavano di aiutarti se non parlavi con loro in italiano.

7. *C'è un aspetto dell'Italia che non ti aspettavi e hai riscontrato?*
Pensavo ogni ristorante italiano avesse dell'ottima pasta, ma oltre ogni mia aspettativa, era soltanto normale (*fair*), troppo salata per me.

8. *Ti sei sentito più vicino ad alcune culture in particolare, tra quelle con cui hai*

condiviso questo periodo italiano, più che con altre?

Si, la cultura italiana e cinese del cibo hanno molto in comune. Il riso (risotto in Italia) e i *noodles* (pasta in Italia) sono il principale cibo mangiato. Gli italiani sono sempre in ritardo, sembra per loro normale essere in ritardo di 30 minuti o addirittura un'ora. Nella nostra cultura noi dobbiamo essere sempre puntuali, e questo è un parametro importante, in quanto dimostra rispetto verso gli altri. Un'altra ragione è che "*il tempo è denaro*" per noi, non vogliamo sprecare il nostro tempo facendo aspettare le persone. Parlando in generale, le persone si arrabbiano se tu sei in ritardo di più di mezzora. (Non intendo essere offensiva, penso siano soltanto differenze culturali).

Ho trovato molto interessante come, in quasi tutte le risposte, Hei Man si sia concentrata sul cibo, sia riguardo agli stereotipi positivi del pre-Italia in cui elenca l'ottima reputazione in Cina dell'arte culinaria italiana, sia quando sceglie il cibo per fare paragoni tra i due paesi. È l'unica ragazza che si è focalizzata sul cibo in tal modo scegliendolo protagonista di quasi tutte le sue considerazioni al ritorno in Cina.

Altro importante fattore culturale che, a mio parere, pensavo fuoriuscisse ben prima e in maggiori risposte, soprattutto nel primo questionario, è il ritardo degli italiani. Credevo, infatti, che fosse un aspetto della cultura italiana molto famoso all'estero, mentre invece, seppur nella limitata base statistica di cinque intervistati, è soltanto Hei Man a parlarne. La spiegazione della ragazza cinese a riguardo è ineccepibile, e ne parlerò più specificatamente nell'ultimo paragrafo.

9. *Quando descriverai l'Italia e i suoi cittadini ai tuoi parenti ed amici cos'è che per prima cosa ti verrà in mente?*

L'Italia ha un *gelato* delizioso ed economico!

10. *Cosa pensano gli Italiani secondo te del tuo paese? Quali stereotipi hanno?*

Tutti i cinesi hanno i tipici "occhi da cinese", ma ovviamente non è vero, molti di noi hanno gli occhi grandi.

4.3.10 *Analisi stereotipi culturali Italia-Cina*

A conclusione di questo capitolo, ritengo che la Cina sia il paese che più risulta diverso

sotto l'aspetto culturale, se non altro dal punto di vista di una ragazza cinese che ha vissuto due mesi in Italia.

Nel terzo capitolo, trattando l'argomento Cina, ho approfondito l'immigrazione cinese in Italia e, di contro, l'emigrazione italiana in Cina; questo ha permesso, soprattutto grazie ad una serie di interviste a giovani laureati italiani che hanno scelto la Cina come meta lavorativa, di far emergere una serie di differenze culturali che vanno a dimostrare la tesi secondo cui la Cina, tra i cinque paesi analizzati sia lo stato più rappresentativo per la lontananza geografica e culturale allo stesso tempo.

Hei Man descrive, infatti, la differenza culturale al meglio spiegando, per esempio, non solo i diversi tempi di vita, ma il valore stesso del tempo. È risaputo lo stereotipo sui paesi mediterranei con laschi tempi di vita quotidiana, scandita da *sieste*, lunghi pranzi e tempi di lavoro stabiliti. In questa generalizzazione escludo, ovviamente, il periodo di crisi in cui si trova l'Italia e non solo, in quanto porta alla modifica dei tempi di vita lavorativa, familiare e ad una riduzione della vita sociale per difficoltà economiche. Tornando, invece alle differenze sul valore del tempo e del denaro a questo correlato, si viene a confermare quanto detto da Hei Man, nelle risposte dei giovani italiani emigrati in Cina.

I giovani intervistati confermano, infatti, una diversa modalità di lavoro tra le due nazioni, con un orientamento che essi definiscono più "materialista" ed orientato al denaro, ma allo stesso tempo lodandone le lodi per la massima serietà, professionalista e meritocrazia non presente, a loro dire, nel sistema italiano.

La situazione dei cinesi in Italia, nonostante si sia giunti alla terza generazione, è ancora difficile per un'integrazione ostacolata da barriere linguistiche e culturali che portano gli immigrati a chiudersi all'interno della loro stessa comunità, aumentando stereotipi e pregiudizi sul loro conto. I cinesi sono il maggior gruppo preso di mira da uno stereotipo di massa che semplifica con il termine "comunità" quella che è una nazione formata da un miliardo di persone, siano esse emigrate o ancora in patria. Permane in Italia l'idea di una Cina che non cambia, restando uguale a sé stessa nei secoli, immersa nelle sue tradizioni, poco dinamica, mentre con la mia ricerca (e le altrui ricerche sul campo) si è riuscito a dimostrare quanto ciò risulti un paradosso vista la veloce e prolifica crescita economica del paese negli ultimi anni e la dimostrazione di come i giovani italiani la scelgano come destinazione per il futuro.

4.4 Conclusioni

In seguito all'analisi appena conclusa, paese per paese, a mio parere è importante distinguere quelli che sono i pareri sull'Italia e quelli, invece, sugli italiani. Ciò che emerge è, infatti, quanto all'estero sia sempre giunta l'immagine dell'Italia e non dei suoi abitanti. L'immagine di un paese è costruita sulle sue tradizioni, su chi lo governa e sulla sua storia, mentre gli italiani si costruiscono l'immagine all'estero grazie al loro comportamento fuori patria.

L'Italia risulta essere sempre *bella vita*, pizza, e Mafia, ma gli Italiani non sembrano indignarsi di esser visti all'estero soltanto in questo modo; la cosa che più sorprende è l'opposto, ovvero come l'italiano invece sia il primo, all'estero, a parlare in malo modo del proprio paese.

Riprendendo un attimo l'Egitto come esempio, trovo esemplare per questo discorso ciò che mi è capitato di leggere qualche giorno fa sul Corriere. In giorni in cui i media sono intrisi di notizie sull'emergenza Lampedusa ed i naufragi dei profughi libici, in Italia, si legge che uno dei pochi settori in continua crescita sia quello del turismo nei villaggi vacanze e di come alcune agenzie turistiche siano alla ricerca di 500 nuovi animatori¹⁹⁶. Il Mar Rosso è tra i luoghi più richiesti, confinante con la Libia e bagnato dalle stesse acque che bagnano l'Eritrea, altro paese di partenza per i migranti che giungono in Italia.

A mio parere, quindi sotto molti aspetti il problema della rappresentazione all'estero dell'Italia è data dallo scarso interesse degli italiani nel dare una buona immagine del proprio paese, e a valorizzarlo. Questa caratteristica negativa include aspetti come l'arte la storia, per cui all'estero siamo rinomati e riconosciuti, mentre in Italia non vi è la giusta valorizzazione; è soltanto un esempio della scarsa capacità di far emergere le eccellenze italiane. Ritengo che questo lavoro dimostri quanto poco l'italiano si renda conto della propria immagine e di quella del proprio paese all'estero, e ciò è dovuto a come l'Italia, appare, con le sue politiche, abbia scelto di rappresentarsi fuori confine. L'italiano è ostacolato nel suo pensiero da un'Italia intrisi da una visione etnocentrica, nonostante secoli di migrazioni interne ed esterne, e chiusa alla collaborazione con altre culture e paesi. Viene così a crearsi ambivalenza e nette contraddizioni interne: ci

¹⁹⁶ Catano A.M., *Il turismo cerca giovani, oltre 1500 opportunità*, Corriere della Sera online, 4 ottobre 2013 <http://nuvola.corriere.it/2013/10/04/il-turismo-cerca-giovani-oltre-1-500-opportunita/>

troviamo di fronte, per esempio, ad italiani non orgogliosi del proprio paese (per motivazioni quali la politica, la burocrazia, la Mafia, le tasse, la mancata meritocrazia...) che preferiscono le vacanze all'estero a quelle in Italia, la stessa Italia che oltre confine si vanta delle proprie bellezze. Ulteriore contraddizione si nota nello stesso italiano non orgoglioso, ma che di fronte a paradigmi culturali, ritiene sempre di avere la migliore gastronomia, le migliori donne e la migliore cultura.

Altra contraddizione è la situazione della donna in Italia che, a mio parere, dimostra come l'italiano, non solo non abbia percezione di cosa si pensi di lui all'estero, ma manca totalmente di autocritica; ciò gli permetterebbe di migliorare non solo la visione agli occhi dello straniero, ma soprattutto la situazione nel proprio paese. All'estero si parla molto dello sfruttamento femminile all'interno dei media italiani e di come, nonostante ciò, per molte giovani donne lavorare in televisioni resti un obiettivo importante. Ho voluto portare lo studio sullo stereotipo ucraino proprio a dimostrazione di come le due rappresentazioni femminili siano in contrasto. Vengano imputati alle donne ucraine, anche da parte delle italiane per nulla solidali, atteggiamenti e obiettivi di vita errati, gli stessi che stanno rappresentando all'estero le donne italiane, purtroppo come sempre accade, facendo valere la parte per il tutto.

Ci si trova, infine, di fronte ad un'Italia sempre più rigida nelle politiche migratorie e sempre più razzista (come dimostrano i continui scontri negli stadi, le ingiurie rivolte al Ministro dell'Integrazione Kyenge e la scarsa sensibilità nei confronti dei naufragi lampedusani sopracitati) contro gli immigrati che giungono in Italia, e allo stesso tempo ad un numero sempre maggiore di italiani che cercano fortuna e lavoro all'estero, riportando l'emigrazione ai picchi di cinquant'anni fa.

L'italiano appare, quindi, affetto da una forma di superiorità percepita soltanto nell'individualismo invece che nella totalità di comunità italiana. L'immagine dell'italiano all'estero, nonostante si imputi, di fronte a negativi stereotipi, la colpa ai governanti se non alla insita *cultura*, dovrebbe quindi essere migliorata dall'italiano stesso attraverso i suoi atteggiamenti, quando esce dalla patria e quando ha modo di parlare di essa.

Conclusioni

L'attuale società pone i cittadini di fronte ad una necessità di confronto e convivenza con le differenze ed i conflitti che una situazione multiculturale richiede. Gli uomini sono da sempre in movimento, in questo periodo storico i migranti entrano sempre più numerosi nel mercato del lavoro globale. Il trasferimento di forza lavoro si ramifica in quattro principali direzioni: dall'Asia meridionale ai paesi del Golfo e all'Europa, dall'Europa orientale e dall'Africa all'Europa occidentale, dal Messico e dall'America centrale¹⁹⁷.

L'analisi della situazione attuale porta a porsi molteplici domande sul rapporto che si ha con l'Altro all'interno di una società ormai multiculturale, e che vede gli operatori del sociale mirare ad una dimensione interculturale.

Per ciò che riguarda il mio lavoro di tesi, l'aspetto interculturale è stato centrale, in quanto rilevante per studiare al meglio il rapporto che intercorre tra l'Italia e i cinque paesi da me selezionati; obiettivo era, infatti, indagare l'immagine, attraverso gli stereotipi, dell'Italia nei paesi selezionati. Ho voluto, inoltre, studiare le motivazioni che a mio parere potessero portare i cinque giovani stagisti intervistati a rispondere in un modo piuttosto che nell'altro, per fare ciò ho scelto di sviluppare i maggiori stereotipi che il nostro paese ha degli altri cinque. Questa scelta di percorso è avvenuta per poter meglio, nella parte finale, confrontare i dati delle risposte dei due questionari con il rapporto economico, politico, storico e sociale, che i paesi dei ragazzi hanno con l'Italia. Consapevole del fatto che, per l'esiguo numero di campione intervistato e le domande di tipo più conoscitivo che indagativo, la tesi non potesse risultare una ricerca esaustiva nel campo delle stereotipie culturali, questo lavoro si evidenzia come un buon punto di partenza per un'eventuale successiva ricerca sul campo.

Nonostante la non specificità, come spiegato, i risultati dell'ultimo capitolo sono sufficienti a mostrarci nette differenze tra un paese e l'altro e tra le stereotipie a questi associabili: risultano, infatti, stereotipi, e talvolta pregiudizi, ricollegabili alla differente

¹⁹⁷ Chiaretti G. (2005), *Inclusione sociale. Prospettive, esperienze, ricerche sul campo*, Ca' Foscari, Provincia di Venezia

cultura di appartenenza, nonché al secolare rapporto tra il nostro paese e il loro. Dubito che gli italiani possano risultare più informati sui cinque paesi di quanto lo fossero gli stagisti rispondendo ai miei questionari, e va aggiunto che le mie domande siano state le stesse per ogni stagista, e che per evitare di incidere sul giudizio dei ragazzi, io non sia andata a porne di ulteriori nel momento in cui una qualunque risposta mi risultasse troppo vaga.

L'obiettivo che mi ero posta con il mio lavoro era, appunto, di scoprire se vi fossero o meno degli stereotipi attribuiti all'Italia da cinque giovani, coetanei tra loro, di cinque diversi paesi molto distanti tra loro geograficamente e culturalmente, e successivamente analizzare lo stereotipo culturale che vi stava dietro. Miravo a comprendere perché una persona proveniente da un determinato paese avesse dato una determinata risposta, scegliendo un determinato stereotipo; obiettivo era comprendere se la provenienza fosse un fattore rilevante per l'analisi dello stereotipo.

Per meglio giungere ad un tale scopo, lo studio del rapporto tra l'Italia e l'Ucraina, il Brasile, la Cina, la Turchia e l'Egitto, è stato fondamentale in quanto ha confermato l'importanza del *background* nell'uso di stereotipi.

Ho cercato di analizzare, nella terza e più ampia parte della tesi, diversi rapporti internazionali che hanno portato ad importanti e sostanziali conclusioni, che così si possono riassumere:

1. Le donne immigrate provenienti dall'*Ucraina*, lavoratrici in Italia come badanti o colf, stereotipate soltanto in quanto tali. Analizzando la femminilizzazione nel mercato del lavoro, in Italia e in Ucraina, ho sviluppato il tema indagando le reali condizioni delle donne ucraine che emigrano per lavoro, lasciando la famiglia in patria, per venire ad accudire una seconda. Ho terminato con casi di sfruttamento femminile che accomuna entrambi i paesi, e aspetti di discriminazione di genere più forti in Italia che in Ucraina, come per esempio lo sfruttamento mediatico del corpo della donna. Lo studio del caso Italia-Ucraina ha dimostrato un'evidente pregiudizio da parte della ragazza ucraina nei confronti dell'uomo italiano che è visto come superficiale sia nel comportamento che nell'aspetto fisico, nonché seduttivo ed interessato a mettere in mostra "la cintura e l'orologio", mentre le storie autobiografiche delle

migranti ucraine risultano certamente diverse dallo stereotipo che ne ha l'italiano, mentre ci troviamo di fronte donne spesso laureate, interessate alla salvaguardia della propria famiglia in patria e non al trovare marito italiano;

2. La storia dell'emigrazione italiana in *Brasile* dalla seconda metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra e l'influenza di un tale flusso nel rapporto tra i due paesi. Come abbiamo visto, il sud del Brasile, nella prima metà del Novecento era costituito per il 97% da italiani e, al momento, si contano 25 milioni di oriundi residenti nel paese. Quest'analisi ha portato a raccontare le storie degli italiani, veneti in particolare, che scelsero di migrare in quelle terre e le tradizioni che essi esportarono, molte delle quali ancora oggi tramandate e vivamente sentite. La giovane intervistata, Khadija, proviene da una delle zone di massima immigrazione italiana e, dalle sue risposte, ciò appare chiaro e inconfondibile in quanto ci racconta di italiani che nel suo immaginario sono fortemente simili ai nostri connazionali emigrati.

3. Il rapporto tra gli immigrati provenienti dalla *Cina* e i giovani laureati italiani che invece la scelgono come meta per la ricerca di lavoro nel proprio settore. In questa parte, dopo aver indagato la situazione dell'immigrazione cinese in Italia, con dati riguardanti il flusso migratorio e testimonianze di cinesi, ho voluto capire cosa portasse sempre più giovani italiani a scegliere la Cina come nuova destinazione. Ho intervistato sei italiani dai 28 ai 39 che negli ultimi cinque anni hanno lasciato l'Italia per andare a vivere in Cina, accomunati da una laurea in tasca da far valere e che, al momento, ritengono riconosciuta e valorizzata in Cina, come qui avevano rinunciato potesse mai essere. Ciò che accomuna questi giovani con Hei Man, la ragazza cinese intervistata, è la coscienza di una cultura diversa tra i due paesi, differenze non stereotipate ma reali sulla diversa concezione di tempo, da valorizzare e non sprecare, come talvolta Hei Man riteneva venisse fatto in Italia e come, confermano i laureati intervistati, non è sicuramente fatto in Cina.

4. Ho analizzato lo stereotipo culturale nel rapporto *Italia-Egitto* andando a studiare le modalità turistiche preferite dagli italiani quando si tratta di organizzare una vacanza in Egitto, in particolare il funzionamento dei villaggi turistici nelle località del Mar Rosso, Sharm El-Sheik e Hurgada su tutte. Spesso si sente dire da coloro che scelgono questo tipo di vacanza: “Vado in viaggio in Egitto”, quello che ho provato ad analizzare è la differenza tra il concetto di viaggio e quello di vacanza e, successivamente, quanto i pacchetti all-inclusive non abbiano l’Egitto culturale come meta, ma soltanto il suo mare e i divertimenti interni al resort. Le escursioni all’esterno del villaggio sono continuamente proposte dai tour operator ma la scelta privilegiata dai turisti resta il totale relax e le immersioni subacquee. Il mio approfondimento sull’aspetto turistico che unisce i due paesi non è certamente per definire migliore una vacanza piuttosto che un’altra, semmai per giungere allo studio di quanto una tale relazione influenzi o meno lo sviluppo dello stereotipo culturale. L’analisi è avvenuta nell’ultimo capitolo in cui, analizzando le risposte di Seif, ho dimostrato quanto il turista sia per un giovane egiziano l’unico termine di paragone e quanto i suoi stereotipi sugli italiani, i più negativi tra i cinque ragazzi, siano influenzati dal comportamento e dal modo d’essere dei turisti, che entrano brutalmente nelle vite degli egiziani senza, come si suol dire, “chiedere permesso”. Questo è ciò che traspare da un Seif che parla di Mafia, italiani arroganti e supponenti, donne in forma ma superficiali e tanto calcio.

5. Ultima situazione analizzata è stata la *Turchia* e lo stereotipo culturale generato da secoli di storia comune. Lo stagista che ho intervistato è Burak, uno studente di Istanbul, le cui domande sono emerse in quanto egli puntava a sottolineare le somiglianze piuttosto che le differenze tra i due paesi; l’intervistato, prima dell’arrivo in Italia, ripeteva di immaginarsi gli italiani molto simili ai turchi, non presagiva sorprese, idea confermata al suo ritorno in patria quando, con il secondo questionario, mi ha confermato di esser stato due mesi a contatto con una popolazione molto simile alla sua. Per cercare di capire cosa avesse portato Burak a distinguersi in tal modo dai suoi colleghi ho studiato la storia comune tra i due paesi andando ad analizzare le relazioni economiche, politiche, culturali

e religiose che si sono intersecate in centinaia di anni. La storia di Turchia ed Italia vede ottimi rapporti tra i due stati, con picchi positivi in periodi quali l'ascesa della Repubblica marinara di Venezia e periodi di disaccordo come l'attacco a Tripoli da parte delle truppe fasciste. La lunga analisi ha quindi permesso di capire perché Burak quasi non avesse stereotipi particolari riguardanti gli italiani, contestualizzando i motivi che l'hanno spinto a nominare Mussolini e il nazionalismo, scelto come aspetto negativo italiano.

Per merito, quindi, dell'analisi dei principali stereotipi che persistono tra Italia e i cinque paesi analizzati, ritengo sia stato raggiunto l'obiettivo che mi ero inizialmente posta, di ricerca di eventuali luoghi comuni, dati per scontati, riguardanti la cultura italiana. Il mio lavoro, seppur non avesse la pretesa di realizzare un'esaustiva ricerca sul campo, penso sia giunta a delle constatazioni interessanti riguardi in particolari le evidenti differenze, nell'uso di stereotipi, tra un paese e l'altro, studio che ha poi trovato conferma nell'ultima parte del testo, quando è avvenuta la contestualizzazione, stereotipo per stereotipo, e la valutazione di ognuno.

I malintesi culturali che talvolta si son venuti a creare, spesso sono dipesi da una conoscenza stereotipata di valori e tradizioni, dovuta a carenze nell'ambito della comunicazione interculturale, argomento approfondito al capitolo secondo.

Nell'incontro interculturale con le cinque culture studiate, il cittadino italiano non è sempre riuscito ad avere le adeguate competenze per dare una migliore visione di sé ai ragazzi intervistati. In particolare, andando a vedere le opinioni maggiormente negative sull'Italia, si può notare che provengono da Seif, il ragazzo egiziano e da Lidya, la ragazza ucraina; gli altri tre intervistati, invece, hanno dato risposte per lo più neutre o positive. In particolare, il caso di Seif, e dell'Egitto da lui rappresentato, è emblematico in quanto dimostrazione di come l'etnocentrismo del turista italiano non lo faccia interagire con le altre culture e non lo renda interessato alle loro tradizioni, simboli e riti. Il turista, spesso mancante di competenze chiave come, ad esempio, la conoscenza di una lingua straniera, la disponibilità ad imparare e l'espressione culturale¹⁹⁸, risulta invadente agli occhi dell'egiziano intervistato. Nel particolare, tra le competenze mancanti, ciò che soprattutto potrebbe migliorare la relazione tra italiani, turisti nel Mar

Rosso, ed autoctoni, sarebbe la maggior disponibilità dei primi a partecipare attivamente alla vita locale, sviluppando un maggior interesse per la multiculturalità offerta anche da quel tipo di vacanza; per fare questo, lamentava Seif, occorre competenza linguistica, ovvero espressione in una lingua comune come l'inglese, invece dell'attuale pretesa di comunicare in italiano in un paese straniero. Ciò si rifà ai concetti espressi da Imahori-Lanigan riguardanti l'interazione con persone provenienti da culture diverse¹⁹⁹, e ci troviamo di fronte ad un caso simile anche raccontando dell'Ucraina.

Il caso di Lidya, infatti, dimostra uno stereotipo negativo nei confronti dell'uomo italiano e ciò deriva, si è visto al terzo capitolo, dalla svalorizzazione che lo stesso uomo attribuisce alle connazionali di Lidya. Gli stereotipi possono derivare da caratteristiche fisiche e di appartenenza, ovvero indicatori di attributi psicologici di cui non possiamo essere a conoscenza²⁰⁰ e, solitamente, sono inferenze positive rispetto a soggetti fisicamente attraenti. Nel caso delle donne ucraine ci troviamo di fronte ad un positivo stereotipo (e ad un'inferenza confermata) per quanto riguarda, appunto, l'aspetto fisico, ma negativo per l'appartenza. L'idea ancora forte, che va scardinata, è ancora l'immagine stereotipata di donne ciniche e manipolatrici, che mirano al denaro con l'uso della bellezza. Già Mazzara aveva affrontato l'argomento dimostrando come, nella società occidentale ancora fortemente patriarcale, sussista una forte "sottovalutazione del ruolo sociale delle donne²⁰¹", in cui la discriminazione è ammessa nonostante le decennali battaglie per la parità dei sessi. Ricerche qualitative hanno dimostrato come molte caratteristiche negative attribuite ai migranti, in questo caso l'essere "poco serie" delle donne ucraine, siano falsi stereotipi, in quanto non atteggiamenti insiti nella "cultura" ucraina, ma "messi in atto soltanto da coloro che vivono un forte disagio psicologico dovuto allo shock dell'esperienza migratoria e/o condizioni lavorative vissute nel Paese d'accoglienza²⁰²".

La mia analisi ha riportato parte delle colpe per l'ancorata supremazia maschile al ruolo dei mass media che continuano ad oggettivare la donna e, di conseguenza, autorizzare

¹⁹⁸ Malizia G., Cicatelli S. [2009], *Verso la scuola delle competenze*, Armando Editore

¹⁹⁹ Moller Okin S. [2007], *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Editore Cortina

²⁰⁰ Allport [1973]

²⁰¹ Mazzara [1997]

²⁰² Ottelli E. [2011], *Donne migranti ucraine e luoghi di aggregazioni fra connazionali. Un rapporto complesso e articolato*, Antrocom Online Journal of Anthropology 2011, vol. 7. Suppl. al n.1 <http://www.antrocom.net/upload/sub/antrocom/070111-A/08-Antrocom.pdf>

l'uomo ad assegnare alla donna un ruolo secondario, nella vita come in televisione.

Il percorso che porta da una società multiculturale, quale già è quella italiana, ad una interculturale, è lungo ma auspicabile. Questo mio lavoro può essere un buon inizio per un'approfondita ricerca sullo stereotipo culturale italiano che arrivi, in aggiunta ad un buon supporto di mediazione ed educazione culturale, a creare una società maggiormente dinamica, fatta di scambi, scontri e arricchimenti semantici e culturali. Obiettivo futuro dovrebbe essere quello di stanare gli stereotipi trasformandoli in valorizzazione delle diversità e curiosità verso la cultura dell'Altro, per poter riconoscere le differenze e prendere coscienza dell'identità culturale di ognuno, dandone il valore che merita. La giusta importanza andrebbe infine data ai valori comuni, in una nuova visione di cittadinanza pluralista, lontana dalla visione etnocentrica in cui al momento è confinata la società; prendendo atto che la rappresentazione di un'altra cultura non coincide necessariamente con la realtà.

Bibliografia

- Allport, G.W. (1973), *The nature of prejudice*. Reading, MA, Addison-Wesley 1954; trad.it. *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia
- Aluffi Pentini A. (2002), *Laboratorio Interculturale. Accoglienza, comunicazione e confronto in contesti multiculturali*, Edizioni junior, Azzano San Paolo (BG).
- Amodio G., Ruggiero M. (2011), *Incontri di mondi, sapere, luoghi, identità. Processi educativi e di integrazione sociale*, Maggioli Editore
- Arcuri, Cadinu (1998), *Gli stereotipi*, Il Mulino, Bologna
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino
- Banfield E. C. (1958), *The moral basis of a backward society*, Free Press, Chigago, trad. italiana *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino 1976 a cura di D. De Masi
- Basso P. (a cura di) (2010), *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano, Franco Angeli,
- Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma
- Bellah R. N. (1974), *Le cinque religioni dell'Italia moderna, in Il caso italiano*, a cura di F.L.
- Bernardi U. (1994), *A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Neri Pozza Editore
- Bertazzon L. (2007), *Gli immigrati ucraini in Italia e in Veneto*, Regione del Veneto, Veneto Lavoro
- Bollati G. (1972), *L'italiano, in Storia d'Italia, vol I, I caratteri originali*, Einaudi, Torino
- Bozarlsan H. (2004), *La Turchia contemporanea*, Il Mulino, Bologna
- Brunello P. (1994), *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Donzelli Editore, Roma
- Bufo E., *Interculturalità e mediazione: la voce delle mediatrici culturali e degli operatori dei servizi nella Provincia di Udine*, Tesi di Laurea, a.a 2011-2012
- Callari Galli M., Pazzagli I.G., Riccio B., Ventura D. (2004) a cura di Sgrignuoli A., *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana*, Guaraldi Universitaria, Rimini
- Caritas/Migrantes. *L'immigrazione ucraina in Italia*. In collaborazione con l'Associazione Cristinaa Ucraini in Italia, Roma, giugno 2006
- Cartocci R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Il Mulino, Bologna
- Censis Unione Europea, *Tuning into Diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media*, Roma, aprile

2002

Chiaretti G. (2005), *Inclusione sociale. Prospettive, esperienze, ricerche sul campo*, Ca' Foscari, Provincia di Venezia

Conseil de l'Europe (1987), *Le migrants en Europe occidentale: situation actuelle et perspectives d'avenir*, Conseil de l'Europe, Strasbourg

Corte M. (2002), *Noi e gli altri. L'immagine dell'immigrazione e degli immigrati sui mass media italiani*, Cedam, Padova

Dal Lago A. (1999), *Tautologia della paura*, in "Rassegna italiana di sociologia"

Dal Lago A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Saggi universale economica Feltrinelli, Milano.

De Boni L.A., Costa R. (1987), *Gli italiani del Rio Grande do Sol in La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Agnelli, Torino

Dickie J. (2007), *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza

Di Gregorio L. (2007), *(Dis)fare gli italiani, dal familismo all'anti politica. Fotografia di una democrazia dissociativa*, Fondazione FareFuturo, Roma

Fabietti U., Remotti F. (a cura di) (1997), *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna

Faloppa F. (2004), *Parole Contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Garzanti

Ferrero M, Perocco F., (2011) *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, Franco Angeli, Milano

Francia R., *Il legame tra l'Italia e la Turchia in una prospettiva europea*, Affari Esteri, Anno XLIV – numero speciale Inverno 2012, No. 166

Franzina E. (1976), *La grande emigrazione. L'esodo del Veneto durante il secolo XIX*, Venezia-Padova

Franzina E. (1979), *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano

Gallo I, *Migranti e ospitalità*, Seminario Gennaio 2010: L'Uomo e la Città. L'impegno cristiano nella costruzione della polis., Diocesi di Palermo

Giaccardi C., (2005), *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna

- Giddens A. (2006). *Fondamenti di sociologia*, Bologna, Il Mulino
- Harding J., Kutner B., Prohansky H., Chen I. (1954), *Prejudice and Ethnic Relations*, in Lindzey G., Aronson E. (a cura di) (2010), *Handbook of Social Psychology*, Wiley & Sons
- Harding S., Phillips D., Fogarty M. (1992), *Contrasting Values in Western Europe*, Macmillan, London
- Hartley, Eugene L. (1946) *Problems in Prejudice*. King's Crown Press, New York
- Hughes D., Denisova T.(2003), *Trafficking in Women from Ukraine*, University of Rhode Island and Zaporizhia State University
- Jaspars J., Fraser C. (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. It., Il Mulino 1989, Bologna
- Katz D. - Braly K. W., *Racial Stereotypes in one hundred College students*, in «*Journal Abnormal and Social Psychology*», 1933
- Le Goff J., *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani*, in *Il caso italiano*, a cura di Cavazza F.L e Graubard S.R.,
- Levchenko K. (1999), *Combat of Trafficking in Women and Forced Prostitution: Ukraine*. Country Report, Ludwig Boltzmann Institute of Human Rights, Vienna
- Levi C. (1963), *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino
- Lévi-Strauss C., Eribon D. (1988), *Da vicino e da lontano*, Rizzoli, Milano
- Lévi-Strauss (1967), *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino
- Libanova, E., Poznyak, O. (2002), *International Labor Migrations of the Ukrainian Population*, Kyiv
- Limes. Rivista italiana di geopolitica. *Nazioni e Antinazioni: parallelismi tra il Sud Italia e l'Asia* di Francesco Sisci, 03 febbraio 2010
- Lippmann W. (1922), *L'opinione pubblica*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1963; ripubblicato da Donzelli, Roma 1995
- Livi-Bacci M., Martuzzi Veronesi F. (1990), *Le risorse umane nel Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna
- Lorenzoni J. (1975), *Memórias de un migrante italiano*, Porto Alegre
- Lynch J. (1989), *Educazione multiculturale in una società globale*, Armando, Roma ed 1993
- Malizia P., (2001) *Noi, gli altri, noi versus gli altri. Saggi su identità, pregiudizio e sulla strutturazione culturale della differenza*, Effatà

- Malynovka O. (2006), *Country profiles. Caught between East and West, Ukraine struggles with its migration policy*, National Institute for International Security Problems, Kyiv,
- Mantovani G. (2008), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma
- Mantovani G. (2005), *Non siamo al centro del mondo. Quattro tappe per un'educazione interculturale*. In *Psicologia contemporanea*, n. 190
- Mantovani G. (2005). Sfide culturali: i diritti delle donne. Il multiculturalismo è contro le donne? *Psicologia contemporanea*
- Marcone N. (1877), *Gli italiani al Brasile*, Roma
- Marzano L. (1904), *Coloni e missionari nelle foreste del Brasile*, Firenze
- Mazzara B., (1996) *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, Carocci, Roma
- Mazzara B., (1997) *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna
- Mazzetti M. (2003). *Il dialogo Transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni di aiuto*. Roma, Carocci
- Neve E. (2005), *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma
- Moscovici S, Farr R. (1984), *Rappresentazioni sociali*, tr. It, Il Mulino 1989, Bologna
- Nigris E. (1996), *Educazione interculturale*, Mondadori, Milano
- Nigris E. (2006), *Didattica generale*, Guerini Scientifica
- Pieraccini S. (2008), *L'assedio cinese. Il distretto "parallelo" del pronto moda di Prato*, Il Sole 24 ore Editore, Milano
- Regalzi F. (2011), *Walter Lippman*, Aragno Editore, Torino
- Rizzi F. (1992), *Educazione e società interculturale*, Editrice La Scuola, Brescia
- Schreiber G. (1980), *I turchi, sulle tracce di un grande impero*, SugarCo Edizioni, Munchen
- Simmel G. (1917), *Il conflitto della civiltà moderna*, Bulzoni edizione italiana 1976
- Silva C. (2008), *Pedagogia intercultura diritti umani*, Carocci Editore, Roma
- Tajfel H., Fraser C. (1979), *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna
- Trigilia C (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia*

diffusa, Bologna, Il Mulino

Trumpener U. (1968), *Germany and the Ottoman Empire 1914-1918*, Princeton University Press, Princeton

Vianello F. A.(2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano

Zanella G. (1988), *Le poesie*, a cura di Auzzas G. e Pastore Stocchi M., Neri Pozza, Vicenza

Zinn D.L. (2001), *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli Editore, Roma

Zürcher E.J. (2007), *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma

Riferimenti normativi nazionali ed internazionali, circolari citati

Pacchetto Treu “*Misure contro la disoccupazione*“ che darà origine alla legge 24 giugno 1997, n. 196 approvata definitivamente alla Camera dei Deputati il 4 giugno 1997

Law of Ukraine On Immigration. No.2491-III of 7 June 2001

Il Trattato di Losanna, 1923

Sitografia

Sito dell'Ambasciata italiana in Brasile

AlmaLaurea, www.almalaurea.it

Alpitour

Anmil Onlus, www.anmil.it

Associazione Piemontesi nel Mondo, www.piemonte.org.br

Bravo Tour viaggi

Brigate Rossonere www.brigaterossonere.net/storia.html

Centro Peppino Impastato, www.centroimpastato.it/

D di Repubblica, d.repubblica.it

Famiglia Cristiana, www.famigliacristiana.it

Forum Italiani in Brasile

Il Corriere della Sera, www.corriere.it

Il Fatto Quotidiano, www.ilfattoquotidiano.it

Il Giornale, www.ilgiornale.it

Istat, www.istat.it

La Repubblica, www.repubblica.it

La Stampa, www.lastampa.it

L'Espresso, <http://espresso.repubblica.it>

L'Unità, www.unita.it

Limes, www.limes.it

Mediterraneo News, www.mediaterraneonews.it

MIUR - Ufficio di Statistica, statistica.miur.it

Osservatorio Nazionale del Turismo, Viaggiatori Italiani all'Estero, www.ontit.it

Piattaforma Infanzia, www.piattaformainfanzia.org

Terapia Psicologica, www.terapiapsicologica.eu

The Telegraph, www.telegraph.co.uk

The Times, www.atimes.com

Università Ca' Foscari, <http://venus.unive.it/>

Wikipedia, www.wikipedia.it

<http://orfanibianchi-alberodellavita.blogspot.it/>

<http://comunicazionedigenera.wordpress.com/tag/ucraina/>

<http://www.emigrati.it/Emigrazione/Emibrasil.asp>

www.eastjournal.net

gate.ahram.org.eg

<http://al-mashhad.com/>

<http://www1.youm7.com>

www.senato.it

<http://www.ambankara.esteri.it>

<http://www.quirinale.it>

www.lastoriasiamonoi.rai.it

<http://www.storicamente.org>